



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it



IL REGNO
E
LA SOCIOCRAZIA

IN ITALIA

DI
SAVERIO SCOLARI

VENEZIA
FERDINANDO ONGANIA
—
1892



IL REGNO
E
LA SOCIOCRAZIA
IN ITALIA

DI
SAVERIO SCOLARI



VENEZIA
FERDINANDO ONGANIA
—
1892

~~100 5000~~



— Proprietà Letteraria. —



Inv. 7439

Pisa, Tipografia T. Nistri e C. 1892



A

Giuseppe Zanardelli

che per sensi alti di libertà

e di giustizia

le antiche ragioni e le nuove speranze

della politica d'Italia

sa ed ajuta

questo volume

che ad esse chiese ispirazione

l'autore intitola



Caro Amico

Il titolo dice poco o nulla a chi non legge il volume e non ne strizza la conchiusione. Ma, in due parole, io pongo *Regno* in luogo di *Monarchia*, perchè a' nostri tempi in generale, e in Italia in particolare non so quale significato possa avere la parola monarchia, che non sia precisamente contrario al suo proprio; e pongo *Sociocrazia* in luogo di *Democrazia*, perchè intendo anche meno questo secondo vocabolo nella nostra età, che ha aperto la mente a più alti concetti e l'animo suo a più larghi sentimenti, che quale sia delle età precorse non ve li aprisse mai. Non voglio però stendere una prefazione per dirti alla bella prima tutto ciò che ho messo dentro

al libro in non so quanto tempo. Devi esserti scordato anche tu della licenza che ti ho chiesto di fartene la dedica! Il discorso che pubblico ho letto, le parti principali almeno, nel gennaio dell'ottantotto, quando venni a insegnare diritto costituzionale in questa Università; e accintomi a stamparlo, m'è succeduto di fare un libro, ammontichando via via note sopra note, scritte a lunghi intervalli l'una dall'altra, e a riprese secondo il tempo e la voglia, da quell'ottantotto a questo novantadue. Toltene alcune, sono note che stanno da sè come capitoli o memorie; e s'hanno a leggere da sole, se dopo letto il discorso non se n'è ita la voglia di sapere che cosa contengono. Ce ne sarebbe bisognate o ce ne sarebbe potute entrare di più, perchè quasi ad ogni verso del discorso capitano naturalmente fugaci e coperti accenni o a una dottrina o a un avvenimento, a un libro o ad una questione, la occasione accademica del leggerlo non avendomi permesso di andar per le lunghe. In verità poi un libro vero e proprio non lo avrei voluto comporre, non sapendo chi lo avrebbe letto, nè quale

scopo avrebbe avuto. Il paese a me pare disattento persino allora che parlano i massimi e i maggiori; o che dovrebbe dunque dar retta ai minuscoli? Poi se aspetteremo dai libri il bene che può essere procurato dai privati e dal pubblico con moltissimi mezzi diretti e proprii, dovremo attendere più che non convenga a un popolo, il quale deve affrettarsi sul cammino su cui s'è messo con grandi promesse proprie e pari aspettazioni altrui.

Non ti pare, in verità, che in questo trentennio di unione e di libertà si sarebbe potuto fare molto più per la istruzione, ma soprattutto per la educazione del nostro popolo? Qualche centinaio di milioni sottratto dai cinque miliardi delle ferrovie; e speso per le scuole e i maestri, non sarebbe forse servito a generare od accrescere quella forza morale quello spirito pubblico quel carattere, che le comunicazioni moltiplicate stentano a produrre dove il difetto d'istruzione e di cultura dimezza l'individuo, sciupa le energie del lavoro e tarpa le ali agli ardimenti del capitale?

Non so se male m'appongo, ma la politica

italiana ha concesso nell'ordine de' suoi fini un posto secondario al miglioramento morale e alla cultura del paese; e per ciò stesso nel governarlo ha messo da parte ogni idealità o ne fa quel minor conto ch'è possibile trattandosi di un popolo, che deve qualche ragionevole riguardo alla grandezza del suo passato, come a quella della civiltà fra cui è sorto. La colpa in generale è un po' de' tempi; ma questa appunto è ragione da pensarci; chè se i governi non possono affrontare la corrente nè vincerla a forza, non però vi si debbono lasciar trasportare a precipizio nel mezzo, per andare a perdersi in mare; e l'arte insegna che soltanto chi vigila e arranca e profitta d'ogni occasione e fortuna può avere speranza della riva.

Che succede ora? che i nodi venuti al pettine, la gente vocia da ogni parte, dall'alto e dal basso, a proposito e a sproposito: *riforma, riforma!* E mostra d'ignorare che i tempi di riforma sono tempi di magnanime idealità; e che vi preparano di lunga mano studi positivi e prudenti opere. Di tale pubblica preparazione io non conosco molto per

ora; nè che maturi e s'estenda di tratto, quando non fosse maturata ed estesa, ho molta lusinga. Dopo tant'anni che si parla di mutare gli ordini ministrativi, e di renderli più semplici e fruttuosi, abbiamo sentito il ministero che c'era pochi mesi sono, chiedere a quel massimo Consiglio ch'è il Consiglio di Stato, quali ufficii si potessero e come si potessero discentrare; quasi il tema fosse vergine, da studiare con scioltezza accademica o da risolvere in generale, qualunque fosse il sistema amministrativo preferito, e a qualsiasi concetto politico lo si dovesse far servire! Tralascio che l'importante per i governati non è d'essere cucinati, se tolleri la frase scamiciata, a un modo o all'altro, ma piuttosto d'essere lasciati liberi di fare le cose *loro* come credono, senza che vi s'impicci nè punto nè poco il Governo, che ha tante cose da fare, e facendo bene quelle che sole sa e deve fare, porgerebbe loro indispensabile quanto valevole ajuto.

Nondimeno uomini di Stato preparati dagli studi e dalla esperienza a tentare, e pronti a proporre animose e savie riforme nelle parti

del servizio pubblico che più ne abbisognano, perchè avrebbero da mancare a noi, in questa terra feracissima d'ingegni? Perchè non li vedremmo in coloro che per pubblico suffragio in tanta difficoltà di circostanze prendono a governare questa nave, sdrucita non davvero, bensì sbattuta in acque tempestose? E la prenderebbero eglino a governare, se non sapessero e volessero, e se non ci fossero parati? Quando infuria la tempesta, non è tempo da pensarci, ma da provvederci: e Sagunto proverbiale insegna! Ma appunto per ciò ci si sente stringere il cuore riflettendo che la buona volontà e la matura disposizione loro possono dar dentro all'inerzia o alla resistenza altrui e restarne sopraffatte, con l'effetto già troppe volte veduto, che vanno a vuoto i meglio concepiti disegni, o li si guastano o tarpano. A superare tale ostacolo non c'è ministro che valga; ci vogliono larghi palesi sicuri i consensi dei Partiti e del Pubblico.

Se non che, di quali mai partiti possiamo parlare in questo sconsolato scettico momento della nuova storia d'Italia? Gli atomi che

vagano dispersi per le città e le ville, per i piani e i colli del bello italo regno; che non hanno, benchè dicano e il credono meno di avere comune linguaggio; e però non vanno, oltre il suono delle parole, alla sostanza delle cose e alla definizione concreta de' concetti e de' propositi loro; che non hanno disciplina e quindi non abnegazione e fermezza; atomi siffatti non formeranno mai un ordine, e non produrranno mai nulla che valga e che duri.

Il Pubblico poi, questo buon Paese che a tanti fa comodo deridere come un'astrazione impalpabile, da dottrinari o da ciarlatani, fu lasciato disamorare delle faccende comuni, ch'è uno sgomento a sentire quanta sfiducia n'abbia, e come si restringa alle sue particolari, o non gl'importi di quelle se non per quanto torna a profitto di queste. Ond'è che delle riforme teme più che non spera; ma innanzi tutto non ci crede e ne ride. E di non crederci ha buon motivo, poichè fa di tutto a non lasciarle nemmeno proporre e discutere.

Come potrebbe poi non essere così, se lo si lasciò da parte? Basta vedere qual uso gli

si permettesse o gli s'insegnasse del riunirsi a trattare d'interessi generali; e qual buon viso facciano le nostre leggi a quel poderoso e infinitamente vario e mobile fenomeno, ch'è l'associazione. E così divezzato, pensò pensa e continuerà a pensare che riforma voglia dire scomodo o danno presente certo, e comodità o beneficio futuro incerto; e tirerà via.

In tale frangente, s'abbia pure il Governo bell'è pronto tutto un insieme di mezzi per migliorare l'amministrazione e rinvigorire la vita morale ed economica italiana, rischia nullostante di non approdare a nulla; perchè il maggior numero o non gli dà ascolto, o gli s'inalbera contro, o non lo capisce. Per conchiudere qualche cosa, bisognerebbe che il governo sentisse e fosse all'unisono con coloro per i quali intende di adoperarsi: paese sfiaccolato e governo intraprendente, paese noncurante e governo sollecito sono termini che non vanno d'accordo. Se non che l'accordo è forza stabilirlo, e nel bene nel meglio, per andare avanti e non per dare indietro e fermarci.

L'obbligo di chi sa, e sente quanto l'Italia deve a sè stessa e alla civiltà che ha riconosciuto i suoi titoli ed accolto le sue promesse, è cotesto sommamente di procurare siffatto accordo; e la politica non varrebbe propriamente a nulla se non ne sapesse i modi: la politica, intendo, liberale, non quella ch'è schiva degl'ingerimenti del popolo, e ispirazioni non gliene chiede, e dice anche, se vuoi, di fare tutto per lui, ma intende che niente o pochino si faccia insieme con lui o da lui. La politica liberale la conosci a' suoi modi: essa interroga ed ascolta la voce del paese; e perchè questi risponda gli propone una via, gl'indica una meta, lo agita e lo accalora. E nel calore del dibattito le opinioni si formano e raggruppano, e lo spirito pubblico s'illumina e rafforza.

La Opinione pubblica e i Partiti che ne intravedono aspetti particolari e si propongono di secondarla nelle loro diverse maniere, sono dunque le guide del libero governo; il quale se quella non intende, e non s'accosta al suo partito, opera a taston e perde ogni forza e stabilità. Se trascura tali ausilii, quale

fondamento può mai avere e di quale appoggio può mai giovare per le sue imprese? E quali possono essere queste, se il comune sentire non gliele fa discernere, e vi si accinge da solo, anzichè spinto e sorretto, animato e difeso da forze organizzate e sicure? Vedi quanto pregiudizievole, anzi esiziale condizione sia dunque cotesta di un popolo ch'è disamorato della pubblica cosa, perchè non offertegli occasioni o non lasciato coglierne di occuparsene direttamente, o di esprimere intorno ad esse l'animo suo, e perchè è condotto dalla esperienza a non aver fede in molte o nelle maggiori, se non in tutte le aspettative sue; e per ciò non è, nè preparato ad uscire di simile stato, nè disposto a prepararsi per uscirne.

Il contrapposto, che dà risalto ai colori e agli effetti di questo quadro, l'abbiamo avuto in Inghilterra ultimamente: dove, dicasi pure col Rousseau che il popolo è sovrano il giorno delle elezioni; ma non si potrà aggiungere con lui che dopo quel giorno diventa schiavo. L'abbiamo visto quest'anno, ben prima che s'avvicinassero le

elezioni accalorarsi tutto circa alcune precise questioni interessanti la vita del paese: la questione irlandese e la questione operaia; concentrare tutta la sua attenzione e la sua opera su questi oggetti, e vagliare tutte le opinioni, e pesare tutti gli uomini in relazione ai medesimi. Riunioni d'apertutto; discorsi d'uomini parlamentari e di ministri, che non lasciano sfuggire alcuna propizia occasione, e vanno di luogo in luogo, ed espongono con franchezza le proprie ed attaccano con vigore le altrui idee; e queste riferite e dibattute, non so se con maggiore larghezza o profondità, senza retorica e con molto criterio pratico sui giornali; e di qui formarsi e separarsi distintamente le grandi correnti della opinione pubblica; e serrarsi ordinatamente per la propaganda e la difesa, i seguaci di ognuna. In questa guisa il programma da imporre ai legislatori è fatto; ed è fatto veramente dal popolo, che oramai conosce coloro che vi dedicheranno mente e cuore, illuminata e pratica l'una, quanto onesto e fermo l'altro. Cotesti poi conoscono le schiere sul cui consenso potranno contare, e della

cui forza potranno disporre. E non è ben morta la legislatura che il popolo ha già parlato, che i partiti si sono già raccolti e ordinati a battaglia; e le sorti di questa si possono dire decise prima che avvenga, tanto piccolo spazio rimane all'imprevveduto, all'incerto, all'equivoco. Cotesto è popolo che ha coscienza de' suoi diritti e de' suoi destini, che ha il sano e fecondo sentimento de' suoi doveri; e, per dir tutto in uno, ch'è degno di governarsi da sè, e in verità si governa da sè. Si governa da sè, perchè da una elezione all'altra il verdetto dell'urna rimane per tutti i poteri pubblici la norma del loro operare; e alterarla o schivarla non possono, tanti e così validi sono i mezzi della pubblica vigilanza e resistenza; e nel dissidio o nella lotta altra via d'uscita non rimarrebbe tranne quella del ritornare alle urne.

Se immagini, al contrario, che si approssimino le elezioni, e che già da lontano se ne sappia l'approssimarsi; e il paese nonchè agitarsi non si muova, nonchè pensarvi mostri quasi di non averne sentore; e di questa noncuranza o apatia i governanti si compiacciano,

e i giornalisti nonchè biasimarla e scuoterla, l'approvino e raccomandino, potrà mai essere che nel suffragio s'abbia un vero e proprio atto di sovranità e di governo? Se immagini che in vece di mettere fuori, in conformità della esperienza fatta nel periodo legislativo che si chiude, e dei bisogni rimasti insoddisfatti, e dei nuovi che si sentono o presentono, che invece dico di metter fuori argomenti e disegni particolareggiati, precisi, praticabili, sentiti universalmente, si creda di aver fatto tutto gettando in pasto agli sfaccendati dei caffè e delle farmacie le solite comunissime stantie formule generali astratte, che più facili trovano l'accoglienza e il plauso, perchè o non esprimono nulla di chiaro e positivo, o si prestano ad esprimere tutto ciò che si vuole secondo i gusti o gli umori, sarà possibile che dall'urna esca un programma impegnativo di governo? una voce che un uomo di stato possa intendere, e da cui si debba credere vincolato? Senza discussione popolare si potranno delineare le idee e i propositi, che corrispondono alla naturale varietà dei temperamenti e degl'interessi, e a quell'at-

teggiarsi delle opinioni che dipende dalle circostanze o dai casi diversi dei singoli luoghi? Ma nullostante le elezioni è forza farle, e si fanno: quindi messa da parte la discussione palese animata intorno alle cose, si discute di persone: fra pochi però, in segreto, i quali preparano la *messa in scena*, per abbagliare o sbalordire, oggi si direbbe ipnotizzare il buon pubblico, il pubblico credenza che non pensa più al *dietro scena*, e si figura d'essere lui l'autore o il suggeritore della commedia non sempre allegra che gli si svolge dinanzi. Nondimeno è pur sempre lui il padrone; e bisogna sedurlo se non persuaderlo, e fargli veder lucciole se non lanterne, e compiacergli in qualche cosa piccola, per carpirgli quella, della cui grandezza ha perduto l'idea e non sa più fare alcun conto. Non la franca e quasi altera professione del sentimento proprio, non la verità schietta e nuda ma la simulazione, non il vanto di convinzioni incrollabili, non la promessa intemperate e aperta, non il patto di fedeltà scambievole; ma le arti piccine e leziose per ingraziarsi i vanitosi e i dappoco, e le abili

reticenze e le concessioni opportune per andare a versi di tutti, buoni e cattivi, bianchi e neri; e le sperticate ammirazioni, e le simulate ire per smorzare le opposizioni dei contrari o secondarne i risentimenti; e le approvazioni, appena temperate da qualche timida riserva, delle più sciocche o strampalate opinioni, e la sprezzante incredulità per le più savie e prudenti; e la superbia davanti ai poveri di spirito, e l'umile condiscendenza verso i superbi, e bugie e insinuazioni, e lusinghe e adulazioni, e smaccate vanterle davanti a chi è già inclinato a menarle buone e vi fa eco, e patriottismo ed eroismi e benemerenze posti all'incanto di voti: tutto ciò forma un quadro, che andrebbe poco lontano dal vero quando si sopprimesse la prima e più importante parte della funzione elettorale, ch'è di discutere e di fissare nettamente gli obbiettivi e i mezzi per il reggimento dello Stato, e quando il compimento della seconda parte, ch'è di scegliere conscientemente legislatori d'alto senno e di specchiata virtù, fosse preceduto dal silenzio dei governanti e del pubblico, simile a quello che in una giornata

afosa della state precede lo scoppiare repentino della burrasca. E di burrasca politica che s'andrebbe raccogliendo per il poi, potrebbe davvero discorrere; ma intanto è agevole l'intendere che alcuna buona preparazione del paese alla vita politica non potrebbe mai ottenersi con siffatti metodi per trascorrere di tempi e ripetersi di elezioni e di legislature. Donde aggravantesi la responsabilità del governo; perchè se il popolo non ha alcuna ragione di abbattere le istituzioni che furono fondate per opera sua, e per essa si mantengono e certamente possono prosperare, non ne avrebbe poi nemmeno alcuna per sostenerle, allorchè non ci avesse parte effettiva e non servissero all'accrescimento della sua dignità politica e del suo benessere. È mai possibile che i metodi che non solo piacciono, ma convengono ai governi dispotici senza però sicurarli, convengano ai governi liberi, e li conducano ad altro più desiderabile fine? La essenza del governo libero è tutta e sola nel consenso sincero pieno profondo, onde esso pensa ed opera concordemente in ogni cosa col popolo.

Al quale poi è diffusa credenza che il nostro Giornalismo non valga, o non basti a dare l'alimento che gli occorre. Ma dove non esistono Partiti, possono essere, io dico, Giornali? E, al di fuori di questa condizione, vi possono nemmeno essere dove forse si scrive e stampa più che non si legga, e tanti più di quelli che sanno leggere sono gli altri che non sanno, e neanche vogliono imparare? Quando il pensiero si ferma a tale stato di cose, io non intendo come non abbiano a svanire sulle labbra le acerbe critiche o le accuse che si fanno alla nostra stampa periodica, a questo potente fattore ed organo della opinione nazionale. Quanta abnegazione, quanta tenacità di propositi, quanti sforzi e sacrifici e dolori in cotesto studio quotidiano, in costea amorevole cura d'intendere il paese, e d'esserne inteso, di scrutarne l'animo e i bisogni e fedelmente annunciarli, di acquistarne la stima e la fiducia per approvarlo o correggerlo, incitarlo o trattenerlo! Egli scorge luminosa ed alta la meta, cui dirigersi, e ne è innamorato e ne prende lena e speranze; ma chi ha egli dietro di sè, che lo segua e

sorregga? Chi gli sta d'intorno a dargli conforto di consigli e d'opera? Guarda un giornale inglese. Chi è il suo collaboratore? Il pubblico. Chi è il suo soccorritore? Quando e quanto occorre, il partito. Come non c'è inglese che non sappia leggere, così non ve n'è alcuno che non abbia il *suo* giornale, e non lo consulti. Egli ci vede quasi l'opera sua, e se ne compiace; e come non manca d'informarlo e consigliarlo, così non si ritiene dal muovergli censura, nelle occasioni in cui dell'uno o dell'altro ufficio lo giudica bisognevole. Ma questo assiduo e premuroso lettore del suo giornale è nello stesso tempo membro fedele e disciplinato del suo partito; è elettore, che ciò che vuole, sa, e ciò che sa, vuole. Organico adamantino ingranaggio! Per il quale il moto e la vita si comunicano e scorrono dal cittadino sino, su per gradi e connessioni perfette, alle più elevate cime dell'edificio politico; e da queste, discorrono senza soste ed attriti, all'ingiù con vicenda incessante, tutta bellezza e gagliardia.

Tornando però a più modesto stile, tornando cioè a noi, ci può dispiacere ma non

ci deve tornar grave la confessione, che a dare al nostro Stato assetto più conveniente alle necessità del presente e alle tradizioni del passato, e quindi a riformare tutte queste barocche costruzioni amministrative, e correggere molte delle nostre pratiche di governo false ed assurde, che ritardano l'applicazione sincera della libertà e i suoi benefici, il nostro paese non è preparato. La riforma è sulle bocche di tutti; ma non è opinione limpida, volontà salda di alcuno, od è soltanto dei pochi, che gabellati per teorichisti e visionari, per il meglio se ne stanno zitti. A renderne comune e vero il desiderio bisognava attendere di più a quella preparazione. Invece, stando all'effetto, non si fece nulla, o non quanto e come si poteva; e stando a quel che si vede, non s'è per far molto o presto da nessuna parte. Se non si possa o non si voglia, io qui non cerco.

Ad ogni modo, per l'urgente bisogno non c'è da sperar molto dal libro vero e proprio: dal libro che non si compra e non si legge, sia per il tempo che fugge o per la voglia che svanisce in così frettolosa quotidiana vi-

cenda di fatti e di cure. Il libro ha bensì l'ufficio suo; ma è seme di difficile e tarda vegetazione, quand'è di buona qualità; che se è di cattiva, la vegetazione prontissima non è punto desiderabile. Per il Giusti, il libro fatto ha da rifare la gente; ma a questa stregua libri fatti ce ne sono, e anche da fare; però libri, che valgano al grandissimo intento, questo scorcio di secolo rischia di non vederne.

Ma che ti vado io scorrendo del libro che ti presento e della vanità sua, quando se alcuno ci sarà che ne scorra le pagine, probabilmente sarai tu quell'unico? E non intendo per la dedica che m'hai lasciato far-tene; bensì per le ragioni, per cui ho desiderato di farla, che tutte si compendiano nella scambievole amicizia risalente a tempi oramai lontani e pur tanto vivi nella nostra memoria. Erano tempi di grandi idealità ed entusiasmi, di proponimenti dalle patite disillusioni raffermati e chiariti, di ansiose preparazioni, quando l'agognare a gloriosi ricorsi e a virtù nuove, soverchiante le speranze, si alternava con le sfiducie soverchianti

le avversità. Ma quanta fede, e quanto soddisfacimento dell'animo! Era lotta; ma nessuna incertezza dello scopo; e finalmente, dopo secoli, nessuna titubanza sui mezzi. Le lettere e l'insegnamento, le professioni e le arti, tutto rivolto contro un nemico che la forza materiale non assicurava di fronte alla forza morale de' suoi assalitori. Vengono di poi, e s'affrettano i giorni immortali di Camillo Cavour; e quando egli scompare, la indipendenza della nazione è conseguita, e proclamato il diritto al compimento della sua unità. L'avevamo voluta ad ogni costo, come ad ogni costo dovremo mantenerla: e allora le leggi e l'amministrazione non badarono ad altro che ad intonacare le screpolature, a incatenare le vólte, a rimescolare e fondere ogni cosa, così che del vecchio edificio sparissero le tracce, più che del nuovo non si concepisse un disegno o si gettassero le basi. Fu forza fare così; ma pur troppo non si fece nulla di diverso e di meglio poi. L'architetto della unità era scomparso; e quelli che si vanagloriarono d'esserne gli eredi, non seppero essere gli architetti della

libertà. Non intesero, che come non fummo copiatori d'alcuno nella impresa di fare un popolo solo di un popolo quanto nessun altro mai diviso, dovevamo, poichè l'avevamo condotta a buon termine, sostenerla e compirla con leggi ed ordini di libertà, che scaturissero dalla nostra propria natura e dal nostro costume. Ma a tant'opera non eravamo preparati: nè individui, nè partiti. Agio e tempo erano mancati, e forse altresì disposizione di spirito e di mente per rifare la educazione e la cultura nostra politica: tutta francese, e della stantia, con qualche pizzico della inglese, non imitabile o contraffatta. Le nuove generazioni, non pronte com'è naturale alla pratica, furono disposte alla critica dissolvente meglio che all'opera edificatrice, e a schermirsi dalle galliche le vedemmo e vediamo ancora volgersi assetate alle dottrine tedesche. Che sieno assetate di sapere è gran ventura; ed è bene che il vadano cercando di ogni popolo, e di ogni tempo; ma quando avremo una scienza civile essenzialmente nostra? E siffatta dev'essere; perchè ogni nazione si distingue dalle altre

per la impronta o natura sua, che le viene dall'atmosfera che respira e dalla terra che la nutre, dalle attitudini e dalle usanze, dalle memorie e dalle aspirazioni; per la quale ha poi nella storia posto ed uffici distinti, e gareggia con le altre per attuare i fini dell'umano consorzio. Per ora siamo agli sforzi individuali, dei quali l'effetto non si vede e misura; e intanto il dubbio o la noncuranza sembrano dilagare, perchè la libertà non dà i frutti che prometteva, frutti che non essa rifiuta, ma noi le impediamo di produrre. Al Partito progressista molto può essere perdonato, perchè non gli fecero mai difetto almeno il sentimento della libertà e la percezione chiara della meta, e non si ritenne mai dal giudicare sbagliata la via che il contrario partito, comunque s'usi o si voglia battezzarlo, ha pertinacemente seguito. Egli non ebbe mai le paure, che popoli veramente liberi hanno sperimentato vanissime; e se non seppe o non potè fare lui ciò che gli altri non facevano, o sarebbe stato desiderabile facessero, può pretendere gli si tenga conto di due meriti. Il primo, di avere impedito

o corretto taluni errori; il secondo, di avere sempre tenuta viva la gran fiamma della libertà. Ma non basta che l'attizzi, bisogna che la alimenti, e, messe da parte le frasi, venga al concreto. Il paese ne è ansioso; e non sarebbe senza pericolo il lasciarlo insoddisfatto: non perchè egli tollerasse mai che le nostre male prove sciupassero ciò che natura, la quale non trovò fortuna discorde a sè, lo spinse a costruire; ma perchè il dilungarsi della meta gli dimezza l'animo e le forze. Siamo giunti a tale che o sappiamo ordinare e con ciò fondare la libertà, a cui abbiamo procacciato il presidio della indipendenza e dell'unità, o dobbiamo temere che ci aspettino troppo ardue venture. Il partito, che ti annovera fra' suoi più benemeriti ed illustri campioni, non disconobbe mai questa suprema necessità, non fu condotto e commosso mai da diverso sentimento: n'ebbe anzi coscienza sicura; ma egli stesso non poteva torsi via sempre ed in tutto dalle circostanze generali, nè saviamente proporsi di tutto demolire per riedificare tutto di nuovo; ed ora il vedo riprendere animo, e, per il grado di

scredito e d'impotenza cui sono arrivati gli ordini di governo e di amministrazione, chiamare a raccolta, al vecchio grido di riforma, quanti sono amici sinceri e impavidi della libertà. Avvenimento da segnare la storia col suo stile immortale, purchè gli abbia a tener dietro l'effetto. Ma perchè dubitarne? Perchè sarebbe sorta l'Italia se in lei non fosse virtù di vivere, degna delle sue tradizioni ed atta all'ufficio civile, intorno a cui s'affaccendano le nazioni moderne? Tocca a voi, Capi onorati e cari del partito progressista, giovarvi di questa inestinguibile fiducia, ch'è nel fondo della coscienza popolare, per disciplinarlo e condurlo alla nobilissima meta di assicurare e svolgere la nostra libertà, riformando, dirò con Dante, *legge, moneta e uficii e costume*. Il gregario togato ti accompagnerà con l'opera modesta, e con gli auguri più vivi l'amico

Roma 15 settembre 1892

tuo affezionatissimo

SAVERIO SCOLARI.

INDICE

PARAGRAFI DEL DISCORSO

I. — Stato e Società.

- I. — Il tipo teorico dello Stato Costituzionale . . . pag. 1
- II. — La Monarchia è tarda trasformazione della Regalità; questa ora ritorna a' suoi principii. . . " 9
- III. — La tradizione regia nella storia d'Italia. Rinnuovava il Machiavelli. Vi confida la Casa di Savoia: secondo necessità permanenti e condizioni nuove militari. La pace universale. " 16
- IV. — L'autorità regia non è tutto; nè nulla; nè è semplice addobbo. " 24
- V. — La Regalità al paragone del Consolato, dell'Impero, della Presidenza, fatta riserva della ragione dei tempi e delle cose " 28
- VI. — La bontà della forma di governo è in ragione della sua corrispondenza con le condizioni presenti, e della sua adattabilità alle prossime pronosticabili della società: perciò eccellente il Regno " 34
- VII. — Il Governo moderato o del Terzo Stato. Benemeritenze storiche di questa Classe. Non può più occupare tutto il governo; nè restarne fuori. Al governo di Classe subentra quello della Comunità " 36
- VIII. — La formula democratica dell'ottantanove è antiquata. La sociocratica vince la pagana della *Le-*

galità, la cristiana della *Carità* e la giacobina della *Fratellanza*, che di quella seconda è un travestimento pag. 46

II. — Stato e Governo.

IX. — La rispondenza del Governo alla qualità dello Stato, attua e rinforza l'armonia di questo con la Società. Essa è procurata mediante:

- a) la Legislazione. I Codici. Gli Organi legislativi; la loro unione. I Partiti. Il Gabinetto.
- b) l'Amministrazione: responsabile, equa, non di Partito, secondo le tradizioni nazionali e le necessità e forme moderne. La Burocrazia.
- c) gli Ordini giudiziari. La Magistratura. La Procedura " 56

III. — La Libertà.

X. — Condizioni della libertà; alla quale lo Stato dà opera " 90

XI. — L'Organismo scientifico " 94

XII. — La Religione e la Scienza. La Politica giurisdizionale in generale. Le relazioni dello Stato e della Chiesa cattolica fra loro. " 107

XIII. — Il Lavoro. " 118

XIV. — La Proprietà " 125

XV. — Il Regno può rispondere ai fini della Sociocrazia, e seguire la ragione dei tempi. Esortazione ai giovani " 128

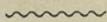
NOTE

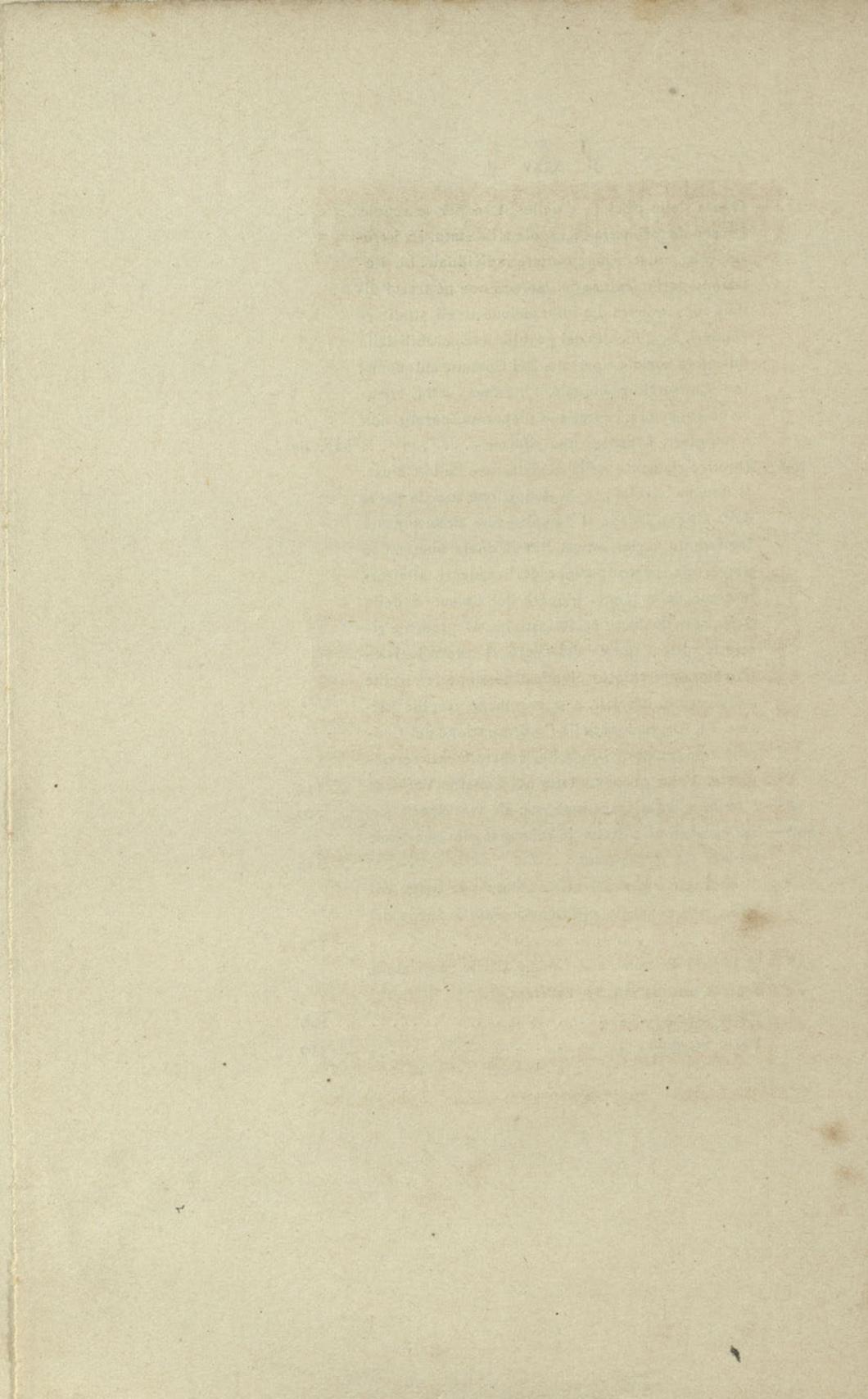
- 1.^a — Giudizi di C. Tacito e G. Bodin sul governo misto " 3
- 2.^a — In tutti gli ordini della vita la successione storica

dei tipi ha riscontro nella loro varietà contemporanea	pag. 5
3. ^a — Gli uffici del Re nei tempi primitivi	” 10
4. ^a — L'autorità regia secondo Tacito	” 14
5. ^a — La tradizione unitaria tenuta sempre viva in Italia dalle lettere.	” 20
6. ^a — Il perpetuo contendere degli uomini fra loro rende necessaria ai popoli la virtù militare	” 22
7. ^a — Al presente la disuguaglianza ha nuove forme, ed è sotto tutte più sentita. Provengono dalla libertà ampliata; non allo stesso modo intesa dalle due parti della borghesia: l'una tenace dello stretto diritto, l'altra fidente nella equità per la parificazione del genere umano. Parità non vuol dire sola libertà, nè comunione. Perchè il Quarto Stato non possa avere il governo degli altri stati	” 41
8. ^a — Divario fra socialità e fraternità. Ufficio dello Stato guarentire e promuovere le condizioni della prima. Segnacolo della socialità il Diritto. La Legge. La Coscienza giuristica e la giuridica. Non sempre si riscontrano. E la equità s'interpone fra esse. Ciò si vede nella storia giuridica di Roma	” 49
9. ^a — Voto del Romagnosi per una collezione degli Scrittori Politici Italiani. Le <i>Lezioni</i> di G. Ferrarari. E le <i>Memorie</i> di scienza politica di F. Cavalli. Utilità conseguibili dalle fonti nostrali della scienza politica. Una lacuna nella Facoltà di Giurisprudenza. Esortazione di V. Gioberti. Per la storia e lo studio della letteratura politica italiana occorrono lavori speciali su molti de' nostri notevoli scrittori politici; e la raccolta delle Opere di tutti. Difficoltà da vincere	” 57
10. ^a — Un passo del Buchez sopra la immutabilità del dogma e il mutarsi della legislazione.	” 62

- 11.^a — Di una teoria della Opinione pubblica in materia di Stato (in *Appendice*) pag. 133
- 12.^a — Le elezioni politiche per conoscere il sentimento e il volere del paese. Non le manipoli il Governo; del quale è obbligo e diritto manifestare apertamente il proprio pensiero: a quale scopo, entro quali limiti. Altra è la condotta del Governo ed altra dei Partiti. Opinione di Bismark e di Cavour sulla designazione dei candidati. Gl'Impiegati nelle elezioni. Corruzione con denaro pubblico. I Partiti, da non eguagliare alle Sette, hanno maggiore libertà di mezzi. Obbiezioni. Relazioni dell'Amministrazione con i cittadini in tempo di elezioni. Più d'ogni regola e repressione vale il costume. " 64
- 13.^a — Il Ministero non è un Comitato della maggioranza parlamentare; perchè il Governo costituzionale è governo per tutti. Giudizio del Cavour. Maggioranza parlamentare è cosa diversa da Partito politico. Le Minoranze. Le relazioni che il governo ha col Paese e con la Storia avanzano quelle col Partito. Egli presenta le condizioni nuove; laddove al Partito, che disponga delle forze governative, basta conservarsi. I legami col Partito non tolgono al Governo l'autonomia, che garantisce le Minoranze. Le Assemblee si dominano o si servono. Dei dissidii sia giudice il Paese. Di una nostra censurabile pratica parlamentare. Necessità della buona costituzione de' Partiti. Di una cattiva abitudine dei nostri Deputati . . . " 73
- 14.^a — Le Corti d'Equità nell'Amministrazione (in *Appendice*) " 175
- 15.^a — Della semplicità delle leggi. Le lungaggini procedurali servono a qualche cosa, secondo Rabelais " 90
- 16.^a — La eguaglianza civile nella dottrina del Romagnosi e di Tommaso d'Aquino " 92

17. — Opera della Società e dello Stato per le scuole. La scuola primaria di regola allo Stato. La istruzione secondaria ha carattere individuale. La Relazione parlamentare del Martini non ne trae l'ultima conseguenza. La biforcazione degli studi secondari. Le difficoltà del problema superabili dalla iniziativa sociale e privata. Del Comune autonomo. Del Consorzio comunale. La causa della Istruzione superiore in Italia è disperata, perchè non è popolare. Linee di una riforma pag. 97
- 18.^a — Duplice elemento nella legislazione della Chiesa. Il domma rivelato, e la definizione sua da parte della chiesa. Donde il compito vero della potestà legiferante ecclesiastica. Per il quale bisogna la universale partecipazione dei credenti alla formazione della legge. L'opera del Laicato e della Scienza nelle leggi ecclesiastiche. Al presente ristretta altresì quella del Clero. Il lavoro legislativo è oramai ridotto clandestino, dopo le vecchie codificazioni ufficiali, e le non meno vecchie private. Le Risoluzioni della Congregazione del Concilio, nei numerosi in folio, generalmente sconosciute. Vana proposta fatta nel Concilio Vaticano " 114
- 19.^a — I termini della Questione sociale (in *Appendice*) " 207
- 20.^a — Le condizioni d'Italia in relazione alla questione sociale (in *Appendice*). " 229
- 21.^a — Il suffragio amministrativo secondo la legge del 1889, e il suffragio politico secondo la legge del 1882 " 124
- 22.^a — Il Diritto Romano e il Codice Civile negli studi e nella pratica (in *Appendice*):
Parte prima. " 296
Parte seconda. " 339







I.

Lntorno al governo detto comunemente costituzionale corrono concetti siffattamente erronei od artificiosi, e da taluni de' suoi favoreggiatori gli si fanno critiche così acerbe, prendendolo a considerare nell' una o nell'altra delle sue configurazioni storiche, che anche di qui gli avversari attingono argomenti per combatterlo, ed è poi alimentato certo dubbio circa la sua attitudine ad una azione di Stato gagliarda e proporzionata alle necessità che a' nostri tempi si sono fatte acutissime, e ai fini cui la società s'affretta con impazienza nervosa.

Il Montesquieu, affermando che gli ordini costituzionali uscirono fuori dalle foreste, ne

significò la origine germanica. Ma i Germani non soltanto, com'egli disse, comunicano il loro bel sistema politico agli Inglesi, bensì ne recano l'esemplare anche presso i latini. I quali già il conoscevano in Tacito e Cesare; e dopo la conquista l'ebbero dinanzi gli occhi negli usi e nelle leggi barbariche. Invero, mentre la civiltà romana costringe il diritto privato de' barbari ad esulare dalle Consuetudini e dagli Statuti, la germanica dà alla ragione politica altro moto e forme verginali, ravvivando nel popolo la memoria già spenta di tradizioni primitive.

Giova però avvertire che i Germani altro non fecero fuorchè ripristinare nel mondo romano la compagine che lo stato aveva alle origini presso tutti i popoli ariani (Spencer, Freeman); per entro la quale si specificano tre parti, lo Stato ponendosi (direbbe Hegel) come *Principe*, come *Magistrato* e come *Popolo*.

Col tempo queste tre parti embrionali dello Stato si distinguono di più in più, spiccandosene meglio e riformandosene le relazioni, esse medesime in sè stesse mutando d'assetto, e prestandosi in vario modo e misura agli uffici del legiferare, governare e rendere giu-

stizia. Battendo poi ognuna la propria via, succede che a vicenda l'una soverchi le altre; donde una prima varietà dei governi; che, classificati sotto tre forme corrispondenti (monarchica, aristocratica, popolare) si foggiano in ciascuna molto diversamente.

Lasciando i tipi differenti di ognuna di queste forme *pure*, un'altra categoria prende nascimento dalla combinazione degli istituti o delle qualità di una forma con gli istituti o le qualità delle altre. Tali sono i governi *misti*, effetto del passaggio da un momento storico all'altro, o di transazioni operate per forza di natura e di civiltà dalle sopradette parti, quando l'una o l'altra perviene a tal grado d'incremento che non vi si può mantenere senza pregiudizio dell'insieme, e pericola proprio (¹).

(¹) I giudizi di Tacito e Bodin sul governo misto tornano al medesimo. Per quello, o non lo si può trovare, o trovato non può durare; per questo, il credervi è errore antiquato. La concessione dello storico è una figura rettorica, che suona come la negazione del politico. Più verità nel primo nondimeno; perchè il governo misto, qual'è inteso in questo luogo, può essere figurato come l'effetto dell'accostarsi di corpi od ordini sociali diversi, i quali compiendo il loro cammino, secondo la propria particolare energia, ora l'uno ora l'altro s'affrettano per poi sostare, o si tardano per poi riprenderlo, succedendo che in certi istanti del loro corso parallelo appaiono congiunti, quantunque

Per contro, quando vi è fra esse coordinamento per il proporzionato grado e per il parallelo andamento del loro sviluppo, e il governo ritorna o s'accosta alla forma primigenia, benchè ampliata secondo la progredita ragione de' tempi; allora il tipo dello Stato *costituzionale* comparisce nella storia, per assumere anch'esso atteggiamenti diversi, con questo costante contrassegno però, che i tre elementi costitutivi dello Stato gli danno moto e direzione unitamente, e niuno vi prepondera in particolare.

Questa condizione politica si verifica nei momenti dello svolgimento storico dello Stato, in cui ognuno dei primordiali suoi istituti è equilibrato in sè stesso per la pacifica coesistenza de' suoi elementi, ed è coordinato nello stesso tempo con gli altri, dai quali è

ciascuno continui nel suo movimento più o meno veloce, e quindi, subito dopo, gli uni comincino a sopravanzare i men vivaci o più lenti. Sono congiunzioni che richiamano le astronomiche, le quali non importano sosta nè colleganza. Ad esempio la Restaurazione del 1814 ci apparisce quale un accordo della monarchia con l'aristocrazia vecchia e nuova, cui promette esistenza durevole e ricca per guardarsi dai borghesi. Questi poi, insofferenti quanto gelosi dei primati nobileschi, si congiunsero alla loro volta con la Monarchia orleanese per vantaggiare l'utile proprio e schermirsi in comune contro le presagite rivendicazioni dei proletari e dei Jacques Bons-homs.

differenziato per gli uffici, e non per causa di privilegi. Per tale accordo i caratteri intermedi propri di uno sviluppo unilaterale si attenuano e modificano, e quegli istituti in certo senso sono ritirati entro a' loro confini. Nei governi *costituzionali* non v'è dunque suggestione di un ordine onde a volte lo si vede quasi annientato; nè prevalenza di un altro da cui il governo prende il nome e la fisionomia ed è fatto servire a intenti parziali; ma v'è invece correlazione fra tutti per la distribuzione e la solidarietà delle opere.

Pertanto tutte queste varie categorie delle forme di governo provengono dalla rudimentale dianzi detta, in conformità delle leggi proprie degli organismi morali; e la serie di queste mutazioni, al pari di quella dei sedimenti geologici e delle forme organiche, è *successiva* nell'ordine dei tempi, ed è rappresentata nell'ordine dei luoghi dalle varietà *coesistenti*; la qual cosa dà allo studio delle costituzioni sicuri fondamenti e criteri ⁽²⁾.

(2) Dalla corrispondenza delle forme del passato con quelle del presente nei varii ordini della vita universale presi l'argomento per un discorso inaugurale nel 1875, scendendo poi a ragionare delle conseguenze metodologiche che ne furono ricavate. (*Della unità della scienza*, Pisa). Se il geo-

Ognuno scorge di qui il divario grandissimo ch'è da porre fra il governo *misto* e il *costituzionale*; perchè nelle varietà del primo gli organi politici originari si combinano insieme, non svestendosi però onninamente della forma che hanno acquistata nel tempo della loro preponderanza, e qualcuno conservando questa almeno in parte; laddove il concetto *tipico* dello Stato costituzionale implica l'idea da un lato di un precorso loro successivo perfezionamento, e dall'altro della perduranza in ognuno di essi della sua nativa destina-

logo scopre la successione ch'ebbero nel tempo gli strati terrestri guardando l'ordine in cui sono distribuiti nello spazio, parimente lo zoologo « comprendendo in uno sguardo i risultati della comparazione del regno animale fossile col regno animale vivente, è colpito dalla identità che riscontra fra i gradi dello sviluppo storico e quelli del sistema presente » (O. Schmidt, *Discendenza e darwinismo*, capit. 4). Eguale osservazione fu fatta per quella che chiamerei la stratificazione demografica. « In un grande paese ci sono qualità di persone che per il loro incivilimento non toccano un grado punto superiore a quello degl'individui che formavano la maggioranza degli uomini duemila anni prima di noi; e ne esistono altre più numerose, lo stato intellettuale delle quali è somigliante e di poco superiore a quello degli uomini colti vissuti mille anni sono. I grandi popoli danno immagine delle grandi montagne, composte come sono di sedimenti diversi, potendosi anche in seno a quelli distinguere gruppi primitivi, secondari e terziari che richiamano altrettanti gradi del progresso umano, e avvicinandosi gli strati inferiori pei caratteri distintivi più alla vita dei tempi antichi, che non alla presente degli strati superiori » (Bagehot, *Costituz. Ingl.*). Lo

zione e bontà; cosicchè appare che ciascuno, e per diretta conseguenza lo Stato, si sia bensì ampliato e rinnovato, ma però col riprendere il primitivo suo posto. Il genuino Stato costituzionale, concepito teoricamente, è quindi la riproduzione della originaria triplice struttura politica, sia riguardo agli organi sia riguardo agli uffici, con ciò che sta a questa come l'albero al germoglio.

In ogni Stato v'è senza dubbio un potere centrale; v'è un ordine di persone che per le loro qualità prevalenti esercitano i maestrati e

studio dei fenomeni civili non potrebbe trascurare legge e metodo siffatti. Per il diritto E. Sumner Maine si sforza, com'egli si esprime, di riannodare una parte delle istituzioni presenti con certi costumi primitivi o molto antichi della umanità, e con le idee che a questi costumi sono associate. Massimiliano Müller opina valer quanto e forse più delle religioni maggiori e complesse le piccole e rudimentali dei tempi primitivi, le quali riscontrano quelle dei moderni presso genti d'infima civiltà, per descrivere il primigenio puro contenuto della fede umana. Anche i successivi tipi storici della costituzione famigliare sono riprodotti dai tipi esistenti; e questa osservazione combina con la connessione, che lo Spencer dimostra esistere fra il progresso nelle forme dei rapporti sessuali e il progresso in quelle degli istituti sociali. Ultimamente il Letourneau s'accinse a delineare la storia della proprietà seguendo, com'egli scrive, il metodo etnografico che conduce a ravvisare nelle viventi razze inferiori le rappresentanti dei nostri primitivi antenati, e permette di studiare *de visu* la serie degli stadi sociali travolti nell'abisso del passato.

costituiscono la naturale aristocrazia; e v'è la moltitudine o il corpo stesso della nazione, nella cui coscienza si elaborano le formole del giusto, e si radicano le energie inesauste del progresso. Ma, contemperati organicamente questi elementi, si può egli più dire che tale costituzione tenga della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia? *Della monarchia*, ch'è (se mi si concede il vocabolo teologico) la transustanziazione dello stato nel principe, che etimologicamente è il governo di un solo, o, meglio, regolato a beneplacito di un solo? Dell'*aristocrazia*, che non è naturale primato a beneficio di tutti, ma privilegio a favore di casta, la quale fuori della rocca, in cui si trincera sotto la custodia di leggi gelose e severe, lascia indifeso il diritto e angustiata la libertà comune? Della *Democrazia*, che non è governo di tutti, ma di parte; che come il demos dei greci e la plebs dei romani si dibatte fra il sentimento della parità a cui agogna, e la invidia delle grandezze che crea, e per l'una causa e per l'altra non gode di libertà nè riposata nè larga?

Giudicandone a questa stregua, a qual punto ci troviamo del processo politico?

Al presente, ai tre iniziali elementi dello

Stato corrispondono: *la Regalità*, che ne è a capo, le *classi medie* che ne hanno il governo, e *il popolo* rappresentato da queste, e fidente nell'attuazione della vecchia formola democratica. Cotesta, a tutto sommare, la generale fisionomia dell'odierno governo libero. E in quale rapporto ci pare che stia con quella che poch' anzi ho raffigurata come tipica?

Non mi perito ad affermare che dei tre elementi quello che meglio s'è ridotto verso i suoi cominciamenti è *il regale*. Laddove per gli altri il sentimento comune e la scienza chiedono urgentemente riforme, onde la costituzione riscontri perfettamente la membratura naturale della società e i suoi bisogni storici.

II.

Il credere perciò che nella Regalità s'incarni il principio monarchico è cadere in un anacronismo, è fraintendere la storia, è servire a scopi partigiani. La Regalità ha una storia prima che l'abbia la Monarchia; e la riprende al chiudersi del ciclo percorso da questa.

Non è vero, ripeterò col Balbo, che la monarchia sia stata il governo originario delle età

primitive. È sorta in tempi posteriori, e discostandosi dal modello della Regalità. Il trasformarsi dell'un istituto nell'altro ebbe cagioni naturali e civili; e, ad esempio, G. Ferrari diceva la monarchia *legataria universale delle democrazie*; che anzi cadrebbe qui in acconcio, se non premesse far cammino, di riferire il panegirico, che per questo riguardo egli ce ne lasciò scritto.

Il Re delle età primitive è il capo delle milizie e del popolo, quelle e questo formando una cosa sola, come si vede nelle centurie da Servio ordinate pei comizii e per l'esercito, e nelle adunanze dei Germani dove il popolo delibera in armi. E al Re mettono capo gli ordini religiosi e i giudiciali a presidio della sua autorità pel consiglio e la condotta delle imprese guerresche, e a mantenimento della pace in seno alla nazione e all'esercito. Ma non raccoglie tutta nelle sue mani la potestà de' negozi, de' riti e dei giudici; e soltanto non se ne separa, affinchè, rappresentando la unità del popolo, la conferisca anche allo stato ⁽³⁾.

(3) *Nondum tamen supra libertatem* (Tacito). — Dei re Greci nella età eroica, Montesquieu osserva che sono anche

Non però per diritto proprio o che gli derivi dall'alto, ma per volontà popolare. Ci attraggia pure il fatto universale della *eredità* che prende il luogo della *elezione*; ma non ci porterà a disconoscere la vera sorgente della dignità regale. Associate ai sentimenti e alle aspirazioni del popolo quelli del principe, e le cause del fatto e il suo valore giuridico perderanno ogni mistero.

Ammirazione, riconoscenza, fiducia e il

sacerdoti e giudici; e dei Romani, che comandano gli eserciti, soprintendono ai sacrifici ed hanno potestà di giudicare (XI, 10, 12); e T. Mommsen conferma che nel comune romano il re comunica con gli Dei, li interroga e propizia (*auspicia publica*), ha in pace ed in guerra comando (*imperium*) onnipotente, e siede in giudizio in tutte le cause private e criminali, pronunciando senz' appello della vita e della morte e della libertà. Il Niebuhr fra' vecchi, e il Willems fra' scrittori più recenti attribuiscono similmente alla *regia potestas* uffici di governo, sacerdozio, e imperium. Le tolgono però la onnipotenza; ch' anzi il secondo paragona la regalità romana alla costituzionale, vedendola temperata dai poteri del *paterfamilias*, della *gens*, del senato e del *populus*, tutti garantiti dal *mos majorum*. Più generalmente, il Sumner Maine dà per conclusione delle sue ricerche che quante volte s' incontra nelle memorie delle antichissime società un personaggio somigliante a quello che si dice il re, quegli prende parte ad amministrare giustizia; ma è bene spesso più che un giudice, e quasi senza eccezione è capo militare e sacerdote, se non altresì grande sacerdote. — Che il re compisse poi presso i Germani funzione sacerdotale, la quale andasse congiunta con la militare e la giudiciale, non tanto si argomenta dalla etimologia del nome, come vuolsi, (König), ma altresì dalle antiche fonti della storia barbarica.

calcolo che le qualità personali si trasmettano col sangue o con l'esempio, finiscono col tracciare alla libera ma prudente elezione del popolo cerchia più ristretta. Riesce al medesimo effetto lo studio del principe, che conseguita l'autorità suprema per le sue virtù, e fattone uso a maggiore prosperità e potenza del paese, vuole per amore di questo più che per sollecitudine di privati interessi, assicurare l'avvenire che presagisce, e preparare i continuatori della sua opera; i quali indicherà o sceglierà egli stesso fra i compagni che l'attorniano e gli danno consiglio od aiuto, o fra i membri della famiglia che ha educato al pubblico servizio. Per queste cause il suffragio cambia posteriormente di forme; e prima si muta in acquiescimento alla proposta regia, indi si traduce nell'accettazione dell'ordine legale delle successioni.

Questo processo non è mera ipotesi scientifica o finzione giuridica; è un fatto, la cui universalità non può essere spiegata ricorrendo esclusivamente a cause egoistiche o transitorie. Non ne resta nondimeno sopraffatto il diritto popolare, nè innovato il titolo del regio potere, altro non importando la eredità tranne il tacito consenso del popolo alla successione.

Dal momento di questo trapasso la Regalità acquista il carattere dinastico; e principia una *tradizione regia dinastica* che s'innesta alla *nazionale*, e cresce con essa e col tempo vi si assimila. La quale assimilazione è l'indice della esistenza e della durata di normali relazioni fra il Principato e il Popolo; come per contrario allorchè le due tradizioni tendono a separarsi, e la ragione dinastica va primeggiando sul diritto e sugl'interessi della nazione, c'è avviamento al monarcato; e ci sono scuole e partiti che a questo non si peritano di attribuire legittimità imprescrittibile sul fondamento del semplice titolo dinastico, così convertendo il potere in un bene patrimoniale.

Le cause degli accrescimenti e delle successive modificazioni del principato sono le stesse, onde si spiega lo sviluppo unilaterale che nel corso del tempo ebbero anche gli altri istituti politici. Trasformatosi in monarchia, il principato ha poi compiuto nella storia un ufficio di cui nessuno disconosce la importanza.

Non mi sento di riprodurvi il suo ideale sotto le forme monarchiche; lo potrete leggere con molta edificazione nei politici dei secoli XVI e XVII; sia che lo descrivano per

predilezione scolastica, o per la utilità di renderselo propizio, o per la persuasione schietta che fosse buono, o per il desiderio che divenisse meno cattivo. Ad ogni modo, adeguando tutte le classi nella medesima servitù, contrapponendo agli usi le leggi, le Prammatiche alle Decretali, alle spade dei cavalieri gli archibusi de' fanti, unificando le giurisdizioni, e stringendo in unità le membra slegate delle nazioni, la Monarchia ha in generale potuto servire la civiltà.

Ma, ripeto, il Regno non le può essere assomigliato; nè essa gli soprasta; e il ritornarvi è impossibile.

La regalità non fu mai e non è un potere assoluto (4). Rappresenta bensì la unità dello Stato, perchè il popolo elettivamente s'accentra in lei; ma è coordinata organicamente con gli altri pubblici istituti per l'adempimento delle funzioni politiche.

Al contrario il monarcato vanta diritto personale di governo, da qual fonte intenda derivarlo o su qual titolo appoggiarlo; e nell'usarne non conosce limiti o patisce sindacati. Il potere raccolto tutto in una persona

(4) Nec regibus infinita aut libera potestas (Tacito).

infonde in questa l'orgoglio dell'onnipotenza; e dalla sua pretensione d'esserne investita nasce il pericolo, come dalla spinta delle passioni il danno dell'abuso. Così da ultimo la ragione dinastica prevale sulla nazionale e la oscura. Nel Regno la persona del principe, chiamata al supremo suo ufficio dalla volontà popolare, si eleva a maestà d'Istituzione; nella monarchia al contrario lo stato trapassa nella persona del principe, la cui mente gli dá assetto e la volontà movimento. Perciò il principe, diversamente dal monarca, fa olocausto della sua persona al ben pubblico, e dominando il pensiero gli affetti e i suoi gusti individuali, per rispondere alla missione che gli è affidata, tocca a tale altezza, per cui ogni fiero cittadino gli può rendere omaggio senza bruttarsi di servilità o di adulazione.

L'essersi poi a' nostri tempi ritirata o il ritirarsi della Monarchia verso la forma regia non può essere cosa transitoria, perchè il principato non può ridivenire il tutore di chi ha recuperato la coscienza de' propri diritti; ed esso, non già opponendosi alla corrente delle idee e alla forza degli avvenimenti, ma solamente secondando il moto dei tempi, e camminando per le vie che gli sono trac-

ciate da pensatori indipendenti, può avere ancora una gran parte nel mondo (Saint-Simon, II, 257).

Guardiamoci pertanto dallo scambiare col significato volgare o usuale delle parole il valore scientifico. Regalità non è, non vuol dire Monarchia; ne sono sostanzialmente diversi la natura e l'ufficio; nè quella nella Regalità meno nobile ed alta, nè questo meno civile e magnifico.

III.

La tradizione regia in Italia non ebbe svolgimento continuo, ma serve a confermare le cose dette intorno al carattere militare e all'origine elettiva del Regno. Quello de' Goti, de' Longobardi, di Berengario e d'Arduino corrispondono a momenti, in cui la politica unitaria ebbe la maggiore attuazione che allora si potesse. Da quei tentativi (da non essere giudicati per le intenzioni di chi vi si accinse, nè per gli effetti che ne seguirono) a noi venne l'avvertimento, e ci valse più che non valesse per quei tempi, che la unificazione e la indipendenza d'Italia furono concetto regio, prima che sentimento del popolo o aspirazione dei letterati.

La voce fatidica del Machiavelli si volge alla torpida coscienza degl'italiani, e li avverte che bisogna tornare alla libertà, e che questa non s'acquista o non si mantiene senza armi che raffrenino le fazioni, e caccino e tengano fuori gli stranieri. Occorre dunque chi le governi e conduca, e le faccia servire al fine magnanimo. Le armi non sieno mercenarie, ma nostre; e nel libro della guerra insegna in qual modo raccoglierle e ordinarle; e le capitani un principe animoso, politico avveduto che conosca le arti e le vie del suo tempo, e ne usi a rinvigorire gli ordini dello stato, debellando i faziosi che dividono e straziano la patria. Nel libro del Principe invoca questo Capo; ma non sfugge alla sua sagacia la sproporzione del disegno con la qualità dei tempi degli uomini e dei principi stessi ch'esorta; e gli rimane la speranza che un'estrema rovina faccia pensare al rimedio; e profetizza che il redentore poscia verrà; e ammonisce che, dopo venuto, la libertà potrà essere fondata col richiamare gli incorrotti costumi degli antichi tempi, col ravvivare la educazione che dà all'animo grandezza e fortitudine al corpo, e col toglier via il contrasto della religione con la politica,

quella interpretando non secondo l'ozio, ma secondo la virtù.

Il Machiavelli proponeva dunque alla Regalità la impresa che a' giorni nostri ebbe assunta. E come vi si era preparata? E come l'ebbe assunta?

La vetusta Casa de' nostri Principi, intramezzando col suo piccolo Stato i grandissimi di Francia e di Austria, trae partito dalle loro inestinguibili gelosie per ampliarlo quando può, o per assicurarlo; e frattanto s'agguerrisce, serbando così ad una provincia d'Italia la indipendenza, e mostrando a tutte che anche i piccoli col forte e coraggioso animo s'impongono ai grandi, e che la tenacia dei propositi e la sagace politica li dispongono a eccelse cose.

Questa politica, che per lunga età trovò sordi o diffidenti gl'italiani, potè toccare la meta al mutarsi de' tempi; e noi eravamo rinsaviti, quando il nostro grido di dolore giunse all'orecchio del gran Re.

La nostra Regalità con la sua tradizione militare e diplomatica, e la Nazione con le sue memorie di sfolgorante libertà antica e medioevale, di squallida servitù e di sempre rinascente civiltà, strinsero insieme un patto,

spontaneamente offerto e lealmente accettato, per l'adempimento storico dei destini della patria. Questo titolo e tale intento dei rinnovati ordini politici si conformano e alla ragione dinastica, per la quale vediamo i Reali di Savoia adoperarsi del continuo a rafforzare la propria indipendenza tramutando in italico il loro regno sabaudò, e parimente alla ragione nazionale che fu definita dal mandato plebiscitario e che dal potere regio può essere soddisfatta. Congiunte insieme, l'una è arra di unità e d'indipendenza, l'altra di ricorso civile senza quelle impossibile.

Per le quali cose mi discosto forse dal vero, sostenendo che i motivi per cui abbiamo acclamato la Regalità sono, salve le proporzioni, i medesimi per cui apparve nei primordi della civiltà, e fu invocata, benchè invano, dal Machiavelli? Al popolo mancava il condottiero; e si volse là dove con ardimento pari al pericolo vide inalzato il segnacolo della raccolta. La nostra Regalità ci unificò raccogliendoci e disciplinandoci sotto le armi, prima che potessimo nei comizi unificarci politicamente. E per altro verso siamo richiamati alle origini, perchè la elezione rievocò il titolo su cui si fonda il diritto ereditario. Il plebi-

biscito ha proclamato ad un tempo il principe e la dinastia, e la unione di questa col popolo.

Donde il nostro Principato è tanto antico, che accolse il pensiero della indipendenza italiana, alimentato dalla nostra letteratura, in ogni sua età vestale incorrotta (5), e ne maturò il disegno, prima che l'universale ne vedesse il preciso concetto; ed è tanto nuovo quanto la libertà di cui s'è fatto il campione.

Fra le condizioni riprodottesì a' nostri giorni per il ritorno del principato alla tradizione regia, v'è poi questa che non so sia stata ponderata da altri, dell'essersi fatta di

(5) Intorno al merito singolarissimo delle lettere in Italia di aver rappresentato l'unità di Nazione fra tirannidi gagliardamente afforzate per combatterla, ragionò F. Ranalli nel discorso inaugurale pronunziato nella Università di Pisa l'a. 1871, trattenendosi in particolare sugli scrittori politici. E la ragione, egli disse, onde le nostre lettere rappresentarono unita l'Italia nel tempo del suo maggiore smembramento politico, fu perchè non cessarono mai da quella virtù autonoma, che rendeva libero l'ingegno e civile la scienza, ancora se i letterati e gli scienziati il più spesso nè liberi nè civili apparissero.

Ma fra noi, come dimostrò da pari suo A. D'Ancona inaugurando gli studi di quella stessa Università nel 1876, non soltanto nei pensieri dei politici, ma anche nei canti dei poeti la tradizione unitaria si manifestò, e signoreggiò non pur gl'intelletti, ma ben anco i cuori e le fantasie degli antichi italiani (*Il concetto della unità politica nei Poeti italiani*).

nuovo una cosa sola del popolo e dell'esercito. Chè non scorgo invero in qual modo un libero popolo, tutto armato, potrebbe senza pericolo urgente o non avere un capo, od averlo mutevole.

La relazione fra gli ordini militari e l'organismo dello Stato può non essere stata sinquì avvertita come merita; ma non ha bisogno di dimostrazione, sol che ci fermiamo o alle età della storia di Roma, o alla barbarica, o alla feudale o a quella delle nascenti monarchie moderne. Ed ora che non una parte della nazione, ma tutta intera è fatta esercito, il Principato serba la prerogativa militare a presidio della libertà, dall'usarne a danno essendo distolto, non parlo dell'utile, dall'ampliamento ch'ebbero gli altri istituti politici.

Per questa funzione militare il principato odierno ritorna al primitivo; e ve n'è ragione. Spiacemi invero di far sentire una nota discorde nel coro di quelle savie ed oneste persone che si esercitano intorno al tema, o lavorano per lo scopo della Pace Universale. Esimio studio, mirabile impresa cotesta di cambiare la natura dell'uomo! Non che altre non ne siano state tentate di grandissime,

che prima erano giudicate impossibili; ma nessuna è da paragonare a codesta. Si capisce infatti che un uomo libero mal comportasse, ad esempio, d'essere circondato da persone schiave, meno utili e più pericolose delle libere, e l'emancipasse. Ma che uomini tutti bellicosi s'accordino a mantenere la pace sempre e in qualunque caso, è immaginazione che eccede il possibile. Percuotitori e percossi non mancheranno mai; e sarebbe da provare come comporterebbero le prepotenze coloro che tentano la pacificazione dell'universo! Due sole vie si possono eleggere di fronte alle provocazioni, cui sfuggono difficilmente individui e popoli: la evangelica del sopportarle, e l'altra, pagana se aggrada, del vendicarle: agli uomini di buona volontà la prima, in politica la seconda (6). A noi la forza non

(6) Nei popoli sono le energie e le passioni medesime che generano fra gl'individui contrasti infiniti; i quali poi veramente sono il modo della vita e de' suoi perfezionamenti. Perciò non vale a toglierli via fra i popoli, più che fra gl'individui, l'appello alla benevolenza, o non so a quali altre virtù miti e pietose. Alcuni perdurano, altri passano; ma ai composti ne tengono dietro altri, e la catena non s'interrompe mai. Fra i modi per risolverli c'è anche l'uso della forza: *guerra privata*, finchè il potere pubblico non può o non è adatto a rintuzzare i prepotenti; poi, se avvenga che non possa, *legittima difesa*; e quanto alla *guerra pubblica*, nella storia quasi se ne prevedono e misurano a ra-

desta le ripugnanze di coloro che si compiaciono di contrapporla all'idea, al sentimento, al diritto, alla civiltà insomma, quando al contrario, di tutto ciò è la espressione e la difesa. Che ne sarebbe dei principi dell'ottantanove senza le vittorie di Dumouriez, di Hoche, di Buonaparte? e senza S. Martino, Castelfidardo e Porta Pia, che cosa del nostro diritto nazionale? Guardiamoci bensì, noi italiani, dalle ubbie scolastiche del *tu regere imperio populos, romane, memento*. Ma come potremmo spogli di armi od inesperti ad usarle offrirci con dignità o prestarci con onore ad accordi, e quando questi fossero impossibili disporre e cogliere le occasioni per assodare l'acquistato e aumentarlo in conformità della politica nazionale? Confidiamo nei civili apo-

gion di calendario i ricorsi; nè grandi rinnovamenti della umanità avvennero mai ch'essa non abbia servito a preparare o confermare. Si chiude il tempio di Giano all'avvento del cristianesimo, ma le legioni unificano il mondo prima che quella sintesi nuova e feconda degli elementi morali che vi erano sparsi, gli possa essere annunciata; e per diverso non contrario esempio, il genio militare soccorre la rivoluzione di Francia, e la fa sicura in casa e al di fuori fruttifera. Dobbiamo dunque conchiuderne che alla nostra patria meglio si giova con l'infondere o tener desta nel popolo la virtù militare che non con l'alienarvene gli animi e i costumi; poichè, ov'essa esiste, ogni altra specie di virtù vera può allignare, e dove manca non v'è degenerazione o miseria che non si debbano prevedere.

stolati e negli accorgimenti della diplomazia ; ma teniam sotto mano numerosi e forti gli eserciti. Come potremmo ristarci dal partecipare al moto delle civili nazioni, spinte dal loro fato a comunicare alle altre i benefici del loro incivilimento, e ad assicurarne a sè medesime il più ampio godimento? Confidiamo nell'esploratore e nel missionario, ma non fidiamo del soldato.

IV.

La parte che taluni scrittori assegnano alla Regalità è esagerata all'un capo, e direi impalpabile e grottesca all'altro capo dello spazio, fra cui oscillano le dottrine costituzionali moderne.

Il Principato non dev'essere tutto e non dev'essere nulla; nè va spinto dall'una di queste condizioni all'altra. Non è tutto perchè se la pienezza dei poteri gli è riconosciuta, come vuole il Romagnosi, la libertà otriata è dono, sia pure fatto per necessità, ma appunto per ciò senza larghezza, e da restringere e ripigliare quando si vuole. Questa è la solita fantasia dei patteggiamenti, che si trafora nella dottrina delle forme di governo

(Kant). È la vieta dottrina teologica dell'autorità monarchica anteriore alla libertà del popolo (Stahl), e della opposizione nativa fra autorità dello Stato e libertà del corpo sociale.

Ma chi vorrà fondare il nostro governo sopra opinioni e dottrine che per l'Italia sono anche destituite di valore storico? Quale tradizione monarchica dovrebbe essere rinnovata o continuata dal nostro Regno? L'andremmo ad attingere nella storia delle signorie feudali, della dominazione spagnuola, o dell'esose tirannidi casalinghe, o delle dominazioni straniere degli ultimi tempi? Come a queste tradizioni, a queste memorie, a queste storie dovremmo addentellare il nostro pensiero politico? Ed è questo il servizio che al principato vorrebbero rendere taluni? Non l'avrebbero reso peggiore al principato britannico i Monarcomachi, che sfolgorando le usurpazioni degli Stuardi nello stesso tempo assicurarono le franchigie pubbliche e restaurarono la regia tradizione.

Vi ha bensì la tradizione monarchica di Casa Savoia; ma entra nella storia d'Italia per questa ragione potissima, ch'essa ci richiama a scaltrimenti, ad imprese, ad acquisti, onde

furono predisposti i nuovi destini d'Italia; e ad essa soprasta la ragione dinastica che l'Italia per affetto, per calcolo, per speranza ha sposato alla sua nazionale; ed è tradizione di fermi propositi, d'indomato valore, d'incrollabile lealtà.

Il principato poi non dev'essere nemmeno nulla. Che dire dell'infingimento della scuola saintsimoniana? La regalità sarebbe divisa in due porzioni. Alla Dinastia la pompa, gli onori e gli attributi della sovranità, fra i quali dunque pare non c'entri quello di fare direttamente e concretamente qualche cosa di utile pei fini dello Stato. Al primo Ministro l'amministrazione degli affari. Sono due re: all'uno il paludamento, all'altro l'autorità.

Un abile difensore del parlamentarismo ha rinfrescato questi concetti da farli parere nuovi; e toglie al principe ogni potere effettivo, lasciandogli gli apparenti, gli ornamentali, che per strana distrazione chiama *poteri* e qualifica *augusti*, e nello stesso tempo *secreti*. Sarebbero facoltà inoperose, le quali a quanto pare dovrebbero nondimeno ispirare ossequio (Bagehot).

Cotesta è una parafrasi della formola il *re regna e non governa*; formola tanto più ripe-

tuta quanto meno s'intende, o quanto più si presta a intenderla come piace. Le si toglie però il solo significato che le conviene, ed è questo che le facoltà e gli atti di regno si distinguono bensì da quelli di governo; ma sono positivi ed effettuali come questi; i quali trovansi spettare a speciali istituti per lo storico processo di adattamento e di sviluppo del corpo politico. Gli organi primitivi trasformandosi non si sono annichiliti; e qui si applica la legge della conservazione della energia, e l'altra della equivalenza delle forze differenziate e spartite, ch'esclude l'annientamento dell'una a tutto profitto delle altre.

Come pertanto sarebbe assurdo esagerare il diritto di regno, altrettanto sarebbe improvido il figurarcelo ridotto alla magnificenza esteriore. Di qual giovamento può essere la finzione che si pavoneggi alla cima dello Stato un istituto da paragonare allo zero preposto alle cifre? Qual pensatore o'd uomo di stato non deve sorridere a tanto ingenuo disconoscimento della realtà? È egli prudente porsi in contrasto col sentimento popolare, cui ripugna cotesta potestà, che se non può fare il male, non può nemmeno coöperare di suo al bene generale? Non presentiamo al popolo

idoli, ma istituzioni operose, benefiche, e rispettabili; e sgombriamo il diritto costituzionale da tutto ciò che vi è penetrato di artificioso e di vano, dalle formole incomprensibili, dai vocaboli il suono de' quali sta in luogo di senso; perchè tutto ciò gli toglie le simpatie dei pensatori e degli uomini di azione.

Fra gli estremi di una politica mezzo assolutista e di una politica tutta borghese, la Regalità apparisce rivestita di poteri che non solo s'accordano con la libertà popolare, ma la servono e garantiscono.

V.

Se fosse da accettare, anzichè da respingere l'affermazione del rammentato scrittore, che la regalità non sia essenziale alla *costituzione parlamentare*, porremmo radicale differenza fra questa e la costituzione regia, a tutto beneficio della seconda. La quale vincerebbe altresì di pregio le costituzioni *consolari, cesaree e presidenziali*. Non sono certamente propenso a dare, senz'altro, molto valore a queste comparazioni, perchè le varie qualità dei tempi e delle condizioni civili hanno molto peso sulle costituzioni politiche, e bisogna ragguagliare

le circostanze presenti con le passate. Nondimeno quando si voglia prescindere da questo canone di critica storica, la potestà consolare ch'abbiamo veduto alla prova in tempi antichi mediani e recenti, apparisce, paragonata alla regale, ondeggiante e fiacca in mezzo al contendere delle classi sociali e delle parti politiche, per cui la libertà avanza faticosamente e lo stato è sempre in procinto di pericolare. La potestà imperiale, l'abbiano i Cesari, i Carlomagni o i Napoleoni, dà al popolo in cambio della libertà che sequestra, la gloria onde lo inebbria, e allo Stato dà magnitudine esteriore più che saldezza interna; e fu osservato che non le riesce di produrre e mantenere tale corrente di sentimenti e d'interessi fra sè e la società, da potersi congiungere intimamente con essa (Franck). Non che attitudine, mostra poi ripugnanza ad accomodarsi alle mutevoli necessità dei tempi; perchè le cagioni e i mezzi della sua vita dipendono da uno stato storico particolare, e cessano quando questo si cambia; per cui le trasformazioni che ha tentato furono sempre inefficaci o goffe, e non ebbero durata. Finalmente i governi presidenziali, per ragione di origine e necessità delle cose, sono governi

di maggioranza; e non soltanto devono prendere a guida le idee e i propositi di un partito, ma conviene che amministrando lo vantaggino nel presente e gli diano sicurtà per l'avvenire. Donde la successione delle parti politiche al governo è meno seguita e più tarda, meno piana ed a sbalzi. Laddove negli stati di forma regia succede quasi inavvertitamente, alla guisa dei processi organici, una condizione di cose tenendo dietro all'altra senza distacco e senza scuotimenti. Inoltre in quegli Stati conviene guardarsi dall'affidare al capo prerogative militari, e persino dal consentire che faccia parte dell'esercito; poichè verso i vincitori di battaglie la fortuna e il popolo si sono sempre mostrati prodighi di favore; e quelli potrebbero valersene per occupare le dignità e impossessarsi del potere. Donde in queste forme politiche il pericolo che la libertà si corrompa per il prepotere di una parte sull'altra, e il timore che il potere supremo inclini o possa essere sedotto a sovvertire a proprio profitto gli ordini pubblici, cui il potere regio nelle medesime circostanze non esiterà di assodare con prudente avvedutezza a preservazione delle proprie sorti.

Ripeto che seguendo il buon metodo tali

comparazioni non possono condurre a conclusioni assolute; la filosofia politica, che vagheggia intorno all'ideale dei governi ha perduto oramai ogni considerazione. Chi andasse predicando che l'una o l'altra delle forme passate o contemporanee basta di per sè a creare o ad impedire una condizione felice della vita sociale, o vorrebbe illudere qualcuno, o sarebbe incredibilmente illuso egli stesso. I governi possono certamente comportarsi in modo da favorire od avversare gli avanzamenti civili; ma che possano fermare il progresso dov'è energia vitale, o possano taumaturgicamente suscitarlo dove è inerzia di morte, è sentenza siffattamente esagerata che non l'accolgono nemmeno coloro che, pensatori solitari, fantasticano di Utopie, di Nuove Atlantidi, di città oceaniche o solari.

Donde la inanità dei rivolgimenti politici che non siano compimento di mutazioni più profonde avvenute nella vita de' popoli; e la inevitabilità loro quando ne procedano. Quasi sarei indotto ad affermare che le forme politiche per loro conto particolare, anzichè salvare la società, corrompono sè stesse, vedendosi le democrazie perdersi nelle demagogie, o andar a riposare, come s'esprime il

Vico, in seno alle monarchie; e queste voltarsi a tirannide; e le tirannidi temperare e concitare gli animi alle sollevazioni che le spazzano via; e se, dopo ciò, s'instaurano le aristocrazie, queste o restringersi nei pochissimi o sciogliersi a profitto dei più o di un solo. Perpetua vicenda cotesta, che se legassimo la idea e la speranza dell'incivilimento soltanto alle forme statuali, ci trascinerebbe a credere che, novelli Sisifi, fossimo condannati ad affaticarci vanamente per il nostro miglioramento.

Ma da questa conchiusione disperante o scettica ci tiene lontani la scientifica determinazione del valore proprio di ciascuna forma in relazione alle condizioni della intima vita sociale. Cosicchè per questo riguardo positivo troviamo somigliarsi o ravvicinarsi di più governi che sogliono essere compresi in categorie differenti, che non governi ascritti all'una o all'altra; e tale organizzazione politica aver fatto mala prova in un tempo che poi, cambiate le circostanze, fecela diversa, e per l'effetto conseguitone, migliore. I paragoni astratti non danno base alcuna a illazioni serie, e generano illusioni ed equivoci che sarebbero innocenti se non uscissero dai ter-

mini del filosofare trascendente; ma che tentati accostare alla pratica, producono frutti amari e spesso diversi dalla qualità della speculazione, di cui sono prodotto punto scientifico.

Di quale e quanta potenza di astrazione non dovrebbero essere dotato chi volesse giudicare ad una stregua le diverse forme degli stessi governi costituzionali ch' esistono al nostro tempo! Con molto sforzo riuscirebbe a costruirne un tipo, la cui immaginazione non avrebbe alcuna rispondenza con la realtà delle cose. Ed invero non basta tener conto dei principî e degl' istituti da cui nascono le loro somiglianze, se non si calcolano altresì le particolarità onde scambievolmente si differenziano. Non serve inoltre a conoscerne la costituzione il farne l'anatomia, dividendone e smuzzandone le membra, perchè sciolti i congiungimenti che naturalmente sono fra le parti di ciascuno, con l'accozzarle poi comunque insieme, non se ne coglie più lo spirito genuino, nè se ne destano l'energie. Alle quali regole conviene por mente per giudicare se v'ha rispondenza della forma politica con le qualità del popolo e con le condizioni della società.

VI.

Il metodo positivo pertanto non propone altro criterio per giudicare della bontà di un ordinamento politico, tranne questo della sua *corrispondenza* con le condizioni avverate della società, e della sua *adattabilità* a quelle giudicate prossime ad avverarsi.

Il nostro Stato s'impertina *sulla libertà popolare* e sul *diritto regio*; quella scaturigine e fondamento di questo; il secondo espressione e garanzia dell'accordo di ogni classe nella unità popolare. Donde la organica unione del Principe e del Popolo, conseguita e presidiata dall'un canto mediante istituti che servono agli ufficii dell'uno e dell'altro; e mediante istituti intermedi dall'altro canto, destinati a fondere i consensi e a congiungere le opere d'entrambi.

A questo politico reggimento s'appropria scientificamente il titolo di *Regno Costituzionale*; ed è mirabilmente disposto ad adattarsi alle energie e ai bisogni presenti del paese, e alle condizioni che si può praticamente pronosticare sieno per tener dietro allo espandersi delle prime e al soddisfacimento dei secondi.

Nè ci spaurisce l'obbietto, che dunque intendiamo questo regno come fosse repubblica (Cornewall-Lewis), perchè veramente lo crediamo repubblica, e delle migliori per causa dell'elemento dinastico.

Piuttosto che adombrarci della parola, dovremmo toglierne il monopolio a partiti, di cui rispetto, ma non divido le opinioni; affinchè non si servano del fascino che può esercitare su chi dà ai vocaboli il pregio che conviene soltanto alle cose. Quante delle così chiamate repubbliche non dovrebbero portar invidia alla nostra per la libertà di cui non teme, per l'ordine di cui dà esempio, e per la confidenza che ripone nell'avvenire? Quale differenza che non sia a suo vantaggio, quando soltanto in essa una voce, veramente imparziale e serena, può dire a tutte le classi de' cittadini: unitevi nell'amore della patria, nel desiderio della sua prosperità e della sua gloria; unitevi a difenderla nel presente, ad aumentarla nel futuro? — Le ragioni, che sono parimenti le condizioni della confidenza nell'avvenire, da cui questa esortazione è ispirata, si raccolgono a mio parere nella disposizione detta poc' anzi del Regno Costituzionale a partecipare dei sentimenti della odierna società,

e a farsi incontro ai bisogni di una sempre più alta civiltà.

VII.

Quanti sono uomini non fatti ciechi dall'egoismo o non assiderati dallo scetticismo, vedono, e se ne danno pensiero, che la società odierna si trova a disagio, e teme e soffre per lo squilibrio che in parte esiste e in parte si va producendo fra la situazione di alcune classi e quella di altre, conseguendone da un lato cupidigie e dall'altro resistenze, e d'ambi i lati propositi ostili e illusioni vane.

Tutto persuade che la società è entrata in uno di quei momenti critici che sono preparazione a ordini nuovi; e a questi si avvia non solo chiedendo o aspettando che gli esistenti sieno riformati; ma, se a ciò fosse fatto contrasto incivile, minacciando di distruggerli. In questo momento gl'indugi possono essere disastrosi, quanto le negazioni.

Che se i Governi non possono bastare da soli al riparo, quando però venissero meno alla parte del loro obbligo, renderebbero meno feconda o più lenta l'opera degli altri istituti sociali, e quella dei singoli cittadini.

Il nostro secolo s'è generalmente adagiato nella forma di governo misto ch'è il *moderato*, o governo delle classi mediane intramezzanti fra le due da Aristotele distinte, l'una per la prerogativa della qualità, l'altra per la prerogativa del numero.

Questo governo moderato si divaria per molti riguardi ed effetti dagli altri misti dell'antichità; nei quali le due classi, e talora vi s'aggiunge il principato, stanno di fronte ripugnanti per i sentimenti e i bisogni, per il costume e le leggi; e soltanto sono studiose e paghe di equilibri e di tregue, instabili quelli, quanto queste infide.

Il Terzo Stato con le sue temperate virtù si è frapposto alle classi estreme, e vi si è poi sovrapposto, dando alla costituzione politica ordinamento ed indole speciali, diversi da quelli detti ora. La sua vittoria politica, nonchè mancare di ragione storica, l'ebbe nella civile impresa che diresse e compì. Con la sua operosità, con la sua pratica degli affari, per la sua cultura e le sue ricchezze, dopo avere condotta abilmente la lotta contro il privilegio aristocratico e chiesastico, e frenata la prerogativa monarchica, diede assetto nuovo alla società, spingendola sopra vie inesplorate e magnifiche.

Ma appunto perciò gli elementi sociali, prima incoscienti, approfittando per la loro parte, di tali vittorie e della civiltà progredita, agognano ora a stato migliore.

Non va egli dunque incontro ad una trasformazione il costituzionalismo, che direi manchesteriano, e che conserva in Inghilterra una fisionomia mezzo feudale e mezzo industriale, e, con la monarchia di Luglio, in Francia s'è fatto borghese?

L'elogio aristotelico delle classi medie, echeggiato dalla Scuola, non potrebb' essere più eloquente e completo; e con verità sono dipinte aliene dai vizi delle due estreme. Ma non può avvenire altresì che si tengano egualmente lontane dalle virtù, ed abbiano vizi propri? Se non sono prodighe e sfarzose, possono essere procaccianti e taccagne; non sono prepotenti o belligere, ma possono essere di piccolo animo e valore. Fu detto che non le commuovono le alte idealità, nè le magnanime passioni; che coltivano la scienza per le sue utilità e ragguagliano le imprese politiche a pronti contanti; per cui senza metafora segnano il trionfo dell'aurea mediocrità. Fu aggiunto il dubbio che allo spirito novatore delle instabili moltitudini op-

pongano sforzi tenaci di conservazione, timide o interessate; e come quelle talvolta per impeto di sentimento, esse invece per freddezza di calcolo compromettano i miglioramenti civili.

Ma giova guardarsi dall'esagerazione, non potendosi comprendere l'immenso moto materiale della società contemporanea senza l'impulso di qualche intima energia ideale ed affettiva. Quanta poesia di pensiero, quanta febbre di sentimento nell'industria, che soggioga la natura e le strappa moto calore luce, per avvolgere con una corrente fulminea di pensiero tutto il mondo, per togliere alle civili consociazioni gl'impedimenti dello spazio, e dare alla propria forza perpetuità di durata e fecondità senza misura!

Ma se le classi medie hanno parte in queste meraviglie per l'intelligenza onde le concepiscono e dirigono, e per gli strumenti che hanno accumulato e con cui le producono, sarebbe incivile ed iniquo il disconoscere la parte che vi ha il Lavoro in concorso con la intelligenza e il capitale. Di questa parte s'è mostrato inconsapevole sinqui egli stesso; ma non più ora, che la lunga e dura

esperienza rèselo accorto. Felice destino costesto, che impegna l'uomo a conquistarsi in una interminabile gara il proprio diritto, e con esso la coscienza della propria dignità e la potenza di farlo valere e il bisogno di difenderlo!

Da un concepimento più angusto di questo destino, e da una parziale ed altrettanto erronea idea del lavoro e delle sue creazioni, taluni sono portati a pronosticare l'avvento di un *Quarto stato*, cui dopo le prove fatte dagli altri tre, spetterebbe di tentare le sue. Così il sentimento di giustizia sarebbe tradotto nel motto: oggi a te, domani a me.

Al pronostico però manca base scientifica, considerando in primo luogo che non v'ha preponderanza politica scompagnata dal sapere; e parmi da relegare fra le utopie l'aspettazione che le cognizioni, l'esperienza, e il senno storico non solo debbano servire all'universale, ma abbiano a diventare dote comune.

Nemmeno vedo in secondo luogo per qual modo la detta classe potrebbe ammassare e conservare per sè ricchezze pari o superiori a quelle, che i pochi più valenti hanno ed avranno sempre modo e titolo di acquistare.

E la ricchezza a non dubitarne, ha pesato sempre sulla bilancia della politica.

Certamente i popoli non hanno mai riposato sotto il predominio plutocratico, l'avessero i Cavalieri al decadere della libertà romana, o i Commercianti al finire della nostra municipale; nè mostrano di riposarvi ora che l'hanno le Classi medie.

Perciò, non accogliendo l'idea che il potere possa tutto trapassare nelle mani della classe operaia, non è da credere nemmeno che le classi medie possano conservarlo ad esclusione sua. Ai di nostri nel Quarto stato s'è fatta più vigorosa la coscienza del diritto; e con questa il sentimento della umana e civile dignità; e se gli manca attitudine politica di direzione, e non può esercitare una corrispondente azione politica di governo, possiede oramai, e si va facendo in lui sempre più vivace e più chiara la percezione del fine sociale, riposto nella universale sincera ed equa osservanza dell'umano diritto. (7)

(7) Il popolo medio compì nei tempi moderni la sua parte, prima combattendo, dovunque li incontrò, i privilegi ond'era trattenuta e diminuita la libertà privata e la pubblica; poi avuta ragione di quelli e vantaggiosi di forze, seguitando a spingere innanzi questa e ad aumentarla. Nè possiamo dire che presentemente si sia svogliato o distolto

Con questa meta, lo Stato può dunque convertire una formidabile forza di distruzione che minaccia la società; in una forza smisurata di progresso che la salva. Ma nessun governo *che sia di parte*, apparirà giusto alla moltitudine anche se si adoperi pel bene di tutti; perchè in esso la legge non sarà ritenuta schietta e diretta elaborazione di quanti con comune coscienza giuridica vogliono attuati i fini politici.

Se questo principio di giustizia universale

dall'impresa, poichè non ignora o nasconde i mali della nostra società; e coloro che li annunciano e deplorano, e ne danno con la maggiore umanità e competenza scientifica, contezza fedele ed esatta sono veramente de' suoi.

Non di meno il principio di libertà, che gli bastò per buttar giù gli ordini vecchi, gli servirà di per sè solo a tirar su i nuovi? I contrasti e i pericoli non provengono ora dal privilegio, o dal timore che questo si ricomponga e rifaccia vivo nelle forme di prima; bensì dalla stessa libertà che lo ha distrutto. Da un lato disuguaglianze nuove aggiunte alle vecchie, o queste medesime accresciute, e tutte insieme non meno penose ma più sentite; e dall'altro nuovi collegamenti e ordini particolari di forze vivaci ed esperte, che in luogo dei privilegiati costituirono, diversi di natura di moto di forme, altri potenti organismi civili. Cotesti sono i fatti che scemarono lusinghe e posero argine all'universale sentimento della parità, e nello stesso tempo vi dettero esca ed impulso; cosicchè ora grandeggiano le vecchie contese sociali, e mutati i modi, se ne hanno effetti paragonabili per molti riguardi a quelli altra volta combattuti e cercati di toglier via.

Perciò le classi mediane devono accingersi a diversa, ma altrettanto generosa opera dell'assunta in passato, valendosi del sapere e della ricchezza di cui dispongono, e che,

non risalisse alle antiche fonti della sapienza civile, la quale nelle XII tavole divieta i privilegi, e ripone il diritto nel comando del popolo; e non richiamasse i primordi in generale della vita consociata, quando tutti deliberano su ciò che appartiene al bene comune, saremmo pur sempre costretti a confessare che vi corrisponde un moderno sentimento, penetrato nello spirito popolare così profondamente da non potervelo rivelare o soffocare più che non si possa qua-

ripeto, furono e saranno sempre gli strumenti della potenza politica. Che se non vi pensano e provvedono, non scanse-
ranno le violenti rovine; e sappiamo bene che lasciando cor-
rere, accontentandoci di gridare libertà, libertà, libertà, an-
zichè pace, pace, pace, dopo le rovine riprincipiarebbero le
edificazioni nuove. Ma non so quale sapienza civile consigli
di rifare tal quali le prove, mediante le quali l'umano con-
sorzio dalla barbarie si sollevò alla civiltà. Non v'ha dub-
bio, che in qualche modo venivano composte le liti anche
nella ferina condizione di vita fantasticata da poeti e da filo-
sofi. Se non che dal pugillato, si venne alle armi, dalle armi
private agli arbitri, dagli arbitri ai giudici, e così via per
tutte le forme delle civili procedure; e perchè tornar da
capo? E si tornerebbe, allorchè facessimo appello per rime-
diare ai presenti disordini, esclusivamente all'egoistico prin-
cipio di libertà, senza badare alle necessità sociali ch'esso
medesimo suscita nel corso della storia. Ciò equivarrebbe
ad affermare che l'incivilimento non muta e tempera i mezzi
e le forme della gara che gli uomini devono sostenere fra
loro per vivere; quando al contrario per questa trasforma-
zione incessante di mezzi, essa diviene più ordinata e ne' suoi
effetti più sicura e feconda. Lasciate fare alle naturali gerar-
chie, cui la libertà dà vita e ragione; e non andrà molto che

lunque altra energia naturale; e ne nasce appunto la impossibilità di ogni forma politica o legge che importi, non dico l'annientamento o la esclusione di un ordine di persone, ma soltanto la sua diminuzione o disparità in confronto degli altri.

Il concetto di Parte nella nostra età è assorbito dall'altro della Comunità; per cui il figurare che il governo abbia da passare ancora da una qualità di persone ad un'altra, dai mediocri ai minimi, e che il costituzio-

sapranno abilmente corazzarsi di leggi; le quali se non il sembiante, avranno la sostanza di privilegio, o ne saranno preparazione ed avviamento. A ciò non s'è giunti, e non si ha da giungere; ma i sollevati animi delle moltitudini ci dicono abbastanza che hanno già accolto il sospetto o il timore che vi si giunga. E dei sospetti e dei timori popolari, se non si facciano dileguare o non si acquietino in tempo con providenze aperte e leali, le prossime conseguenze sono i travolgimenti di società e di regni. Meglio le coraggiose riforme; e per questo rispetto la borghesia a me sembra divisa in due parti. L'una, cui si accodano gli avanzi stremenziti della nobilea, e per le dovizie ne vorrebbe riprodurre l'immagine e ne scimmietta il costume, e bene spesso ne ha la vanità e l'alterigia; il privilegio, non glielo concede la legge, ma si prova d'averlo nel fatto, potendo, a differenza degli altri, dare d'un subito e a piacer suo, con i mezzi offerti o insegnati dalla civiltà, unità serrata e irresistibile alle sue forze. L'altra che la trattiene ed oppugna; e la muova insofferenza della vita ristretta, o invidia degli agi altrui, o compassione di mali non ignorati, o convincimenti prodotti dalla cultura sua, si fa maestra tutrice e capitana degli operai e dei proletari, e dicasi pure del quarto stato; del quale per conseguenza prende ora dappertutto

nalismo abbia questo destino negativo di preparare tale passaggio, è in opposizione con la tendenza più vivace e i progressi già compiuti della società odierna, tutta commossa dal senso della equalità negli ordini della politica, come della equità in quelli della giustizia, da non arrischiarsi a farvi contrasto nemmeno coloro che s'immaginano di doverne temere l'applicazione.

contro i liberi egoismi la difesa, come l'assunse in Francia nel trecento e nell'ottocento contro gl'irrefrenati privilegi.

Non siamo ancora a' ferri corti fra queste due parti; ma perchè venirci? E perchè poi s'avrebbe da aspettare che ci venissero con tutte due quegli umili, a cui già il Principe ha dato promesse solenni al cospetto del Parlamento? Se la storia covasse in seno pugne di tal sorta, potremmo attenderci a questo solo, che la libertà del vincitore si sovrapponesse a quella del vinto e la soffocasse. Ma la nostra età ha ben altro e diverso problema da sciogliere, altra e più generosa meta cui giungere, ed è di salvare la libertà per tutti secondo la comune coscienza giuridica che il giusto vuol temperato con l'equo. E intendo dire che gli egoismi s'hanno a frenare, e la libertà s'ha da rendere sociale, affinchè nè gli animi si separino, nè gl'interessi si contrastino, nè il consorzio umano si trasmuti in ferino. Tutto ciò è espresso da un altro principio, quello della parità, che rasserena e migliora, che pacifica ed afforza. La classe mediana ne levi alto il vessillo, essa che non è un corpo chiuso; e s'accinga a questa impresa, il cui fine non è la demolizione sua o l'avvento del popolo minuto; ma la unione di tutti e la concordia. Nè ciò si ottiene per alleanza o saldature, o racconci, chè la natura e la storia non hanno di siffatti artifici. La separazione del popolo medio dal minuto fu, come scrisse il Proudhon, un semplice accidente rivoluzionario. Fu mezzo non ordine, transazione non esito;

VIII.

A tale condizione di cose non corrisponde davvero l'antiquata *formola democratica*, che sottoposta all'analisi scientifica e raffrontata con la pratica, si dilunga nel suo complesso dagli effetti che promette, e suggella sospetti e diffidenze, maligna cagione delle resistenze e irrequietudini popolari.

e poichè il minorenni ora si licenzia dal tutore, e la coscienza giuridica di lui si fa luminosa e robusta, forza è che si operi quella unificazione del civile consorzio, che il Lassalle chiama la identificazione del genere umano.

Ma per cotesto unificarsi delle diverse qualità di persone nel medesimo sentimento di giustizia, e nella comune dignità politica, si giungerà forse a livellare ogni cosa, e a compiacersi della uniformità da per tutto e della monotonia? E non sarà al contrario eterna legge del progresso che siano distinti gli uffici e specificati gli organi sociali? E come nei negozi privati, così nei pubblici non avrà sempre il mestolo in sua mano chi più sa e più vale? e questo più si computa in ragione degli averi e delle cognizioni. Ciò non offende la parità; la quale non vuol dir comunione, e non significa soltanto libertà; bensì importa certa natural proporzione, serbata la quale la libertà aiuta e non offende, rispetta e non viola. Il mantenere tale proporzione è ufficio pubblico; e la condizione per esercitarlo è la sufficienza intellettuale, o la giusta cultura che tutti possono acquistare, ma non tutti possedere. Donde, com'è detto nel testo, apparisce per l'altro verso la vanità dell'attendere che, fatto delle moltitudini operaie un quarto stato, questo, sovrapposto alle altre, abbia a condurle. Il rendere come si dice popolare la scienza è idea politica che non fu messa avanti nemmeno in Utopia. Alle moltitudini non sono comunicabili i processi scientifici, bensì solamente i risultati; e ciò non

Nessuna conseguenza del principio di *libertà* è più immediata ed utile e più irrefornabile del nascere fra gli uomini gerarchia naturale, per la diversità delle loro attitudini e dello svolgimento che vi danno, per il valore dei servigi che rendono ai loro simili, e per il merito che questi a loro ne attribuiscono.

In questo primo termine della formola è dunque il germe dell'aristocrazia, che si tramuta senza usurpazioni o contrasti inevitabilmente da naturale in privilegiata; perchè gli ottimi non possono ritrarsi dal fare ciò che sanno, nè gl'incapaci possono surrogarli;

per insufficienza o disparità di attitudini intellettive, bensì per la difficoltà di predisporvele e per la necessità sociale dei divisi lavori. E gli stessi risultati della scienza e i suoi consigli per essere accolti e praticati dalla comune degli uomini, bisogna prendano veste volgare, e sieno proposti come cosa da credere o da vedere in effetto, anzichè da ragionare e concepire in ipotesi. Quanta parte della storia delle religioni e quanta delle quotidiane usuali esperienze ci forniscono la prova di tali asserti! La volgarizzazione del sapere non ebbe e non avrà altri metodi fuor questi; e quando nella civile società gli speciali organi della produzione ideale e scientifica sieno costituiti in modo corrispondente alla grandezza e nobiltà dell'ufficio, essa avrà forme sempre più svariate ed agevoli, e darà frutti sempre più abbondanti e pregiati; cosicchè da ultimo il miglioramento morale dei popoli andrà di pari passo con la elevazione della cultura generale, ch'è il desiderato massimo, il segnacolo vero e il misuratore esatto della civiltà.

e perchè il pubblico non si ribella ma consente al potere, di cui prova i benefici e riconosce i titoli. E allorchè questi vengono a mancare e il privilegio li finge astutamente, quegli vi si accomoda, o gli vien meno la occasione o la forza delle giuste rivendicazioni.

Confidate nella seconda stupendissima promessa della formola, *la eguaglianza*; e accingetevi alla titanica impresa di togliere le disparità che l'incivilimento semina fra gli uomini doppiando le naturali e native; e confidete nella più vaporosa delle immaginazioni, e il tentativo colpirà a morte la libertà, privandola d'incitamenti, e interdiciendole la meta.

So bene nessuno contendere che i due principi debbano essere contemperati; ma sinora s'è visto che tale risultato non si ottiene col terzo termine della formola ch'è la *fratellanza* o la carità: sentimenti morali, ch' hanno ingentilito il mondo, e possono concorrere ai fini dello stato; ma che da sè non bastano a procurarli. Lo stato deve ricavare direttamente dalla sua natura e destinazione, non indirettamente dalla teologia o dall'etica, e tenendo conto della qualità de' suoi stru-

menti, le norme della sua condotta; e niun termine, a mio avviso, può oggi integrare la formola liberale, fuor quello della *socialità*.

Il concetto di essa richiama gli altri, della forza collettiva atta ad armonizzare le tendenze egoistiche e l'eguagliatrici, e di un insieme di principi e di mezzi per la ricognizione piena e l'incremento del Diritto, che della libertà è il prodotto, dell'eguaglianza la regola, e trova nella socialità le sue condizioni (8).

(8) La *socialità* è fenomeno ch'ha attinenza diretta con lo stato del diritto e con le funzioni del potere. A differenza della fraternità, da cui nascono vincoli morali provvidissimi, ma non da sottoporsi a regole o sanzioni civili, la socialità dà vita a rapporti necessari e comuni, cui nessun uomo sfugge, perchè sono fondamentale assoluta condizione di vita. In mezzo alle interminabili disputazioni sull'ufficio dello Stato non so vedere, prescindendo dalle modalità e proporzioni con cui storicamente fu esplicito, quale altra formola n'esprima la sostanza, lo scopo ed i termini con maggior verità ed esattezza di questa: essere compito dello stato il mantenere e promuovere le condizioni della socialità fra i suoi membri; difettando le quali condizioni, non riesce alcun fine della vita, o riesce con più stento o minor frutto. Ripeto che non si bada qui alla quantità o qualità dell'opera sua, le quali variano col temperamento dei popoli e con la ragione dei tempi, ma allo scopo e all'effetto; perchè in sostanza egli tende sempre a procurare che la società non si disciolga, ma s'accresca e rinsaldi, e così produca in maggior copia i mezzi del graduale suo perfezionamento.

La mente e l'opera dello Stato in relazione a ciò, si argomentano direttamente dalle sue leggi; le quali sono ottime allora che, per il processo della loro formazione e per la qualità, sono del tutto disposte a riflettere in sè la co-

Nel momento storico che traversiamo il sentimento della socialità s'accese specialmente per l'esagerazioni della libertà economica. L'individuo si sente libero, ma segregato; e il numero dei più invidia ed osteggia i pochi, che combattendo la lotta multiforme e accanita, cui tutti gli esseri sono condannati per vivere, hanno superato gli altri, causa la potente unione ch'è fra loro. Perciò oggi impensierisce questa segregazione delle popolazioni manifatturiere e campagnuole, non più ordinate come in passato; e taluni credono che possano bastare da sole al rimedio, e ne

scienza giuridica popolare, e l'appagano, e ne seguono senza ritardi ripugnanza o resistenza il moto incessante. In questo modo serbano invero la necessaria concordanza col diritto. E che altro è il *diritto* tranne che potenza dell'individuo venuta ad atto, e venutavi perchè s'è adattata con le necessità del di fuori? C'è dunque in esso la manifestazione reale, storica, il saggio o la misura della *socialità*; alla quale ognuno cede, non si potendo mai scansare dalle necessità che lo serrano d'ogn' intorno.

Donde la conseguenza che la *legge* deve accorrere in aiuto all'energia individuale in cotesto suo comporsi con i termini variabili del mondo esteriore. E per dir tutto in poco: la legge riproduce il diritto; e il diritto è il segnale della socialità. Dalla necessità permanente e dagli sperimentati benefici della legge positiva prende poi origine e forza il sentimento della *legalità*, cui corrisponde la coscienza *giuristica*, che non è da scambiare o confondere con la *giuridica*, nella quale vedo la rivelatrice del diritto e la ispiratrice del legislatore. La prima si tiene alla legge, la seconda al diritto; l'una si forma per riflessione sui testi, l'altra per istinto sui fatti; quella è di scuola o acroamatica,

fanno la prova; altri di minor fede lodano e aiutano; ma non s'appagano che lo Stato stia ad aspettare i risultati. Dicono infatti, e dicono bene, che deve anche con azione positiva afforzare la unione sociale, aprendo nuove vie all'associazione e offrendole occasioni e mezzi nuovi, affinchè gli scopi del diritto singolo e collettivo si conseguano.

Questo complesso d'idee e di sentimenti, di bisogni e di speranze esercita gagliardissima influenza sullo stato moderno, e preludia all'ordinamento civile che chiamerei *sociocratico*, se il neologismo mi fosse consentito.

questa di popolo od essoterica; infine l'una è rigida, angusta fredda e presso che sterile; l'altra, tutta vita e calore, perpetuamente si rinnovella e s'accresce. Accade poi naturalmente che, come la Legge a rimpetto del Diritto, così parimente la coscienza giuristica, e la disciplina che vi si attiene, ritraggano ora più ora meno, o a volte contraffacciano del tutto in ordine di tempo o di qualità, la popolare coscienza del diritto e la dottrina che vi s'ispira. Intendo dire che si danno certe età o momenti transitori, in cui il concetto e il senso *legale* non riscontrano perfettamente il *giuridico* per il trascorso del tempo, onde muta la ragione fra il precetto del legislatore e il bisogno della società, o per la qualsiasi dissonanza fra la dottrina dei giuristi e la realtà delle cose. Il giurista e il legislatore hanno, in tale ipotesi, di fronte o di contro l'uomo e il suo diritto. Nè il raccapazzarsi fra il passato che si conosce e il futuro che si vede in ombra, è affare di poco momento; le vecchie opinioni si scuotono, svanisce il senso delle formule per lungo tempo accarezzate; e framezzo al vacillare delle dottrine, alle oscillazioni della giurisprudenza e agli ondeggiamenti della pratica, il contrasto si sente; e se s'intende che quale

Sociocrazia invero è concetto e vocabolo che s'attaglia ai fatti e tempi presenti. Questi mostrano lo Stato non potersi più ispirare all'angusto sentimento pagano della *civitas*, cui la legalità soddisfaceva; o all' indefinito evangelico amore del prossimo, che in luogo di quello sublimò l'altro della carità. Nell'uomo della nostra età non il solo *cive*, nè il solo *prossimo*; ma il *socio*, il sodale, per l'accolto sentimento della comune solidarietà, attuabile mediante rapporti di giustizia. In questo momento lo stato non compenetra in sè, sull'esempio di Grecia e di Roma, la società;

è a' di nostri non lo si può sedare di tratto, nè a salti, nè a strappi, s'intende però che conviene studiarlo ad ammorzarlo e a ridurlo nei termini in cui non altro sia che un modo normale dei civili avanzamenti.

Perciò si sono visti nella storia, e s'incontreranno tempi in cui la *equità* s'interpone fra la legge immota nelle sue parole precise ed austere, e il diritto pieghevole di sua natura e progressivo. Essa accosta il concetto della giustizia ricavato dalla formula della legge (*strictum, summum jus*, giustizia legale), a quello che l'universale sentimento ricava dalle viscere dei fatti e dalle necessità particolari del tempo (*aequum jus*, giustizia naturale). Mentre la legge scritta riconosce e mira a conservare le condizioni della socialità secondo la ragione di un dato momento storico; la equità presente le nuove e tien dietro al mutarsi dei fatti, e così s'adopera a predisporre le riforme legislative; al quale ufficio si serve d'organi indefettibili e variamente operanti, quali la giurisprudenza, la scienza e l'amministrazione stessa di Stato, e più di queste la voce del popolo che tutte le ispira o che vi s'impone. La equità, dando di cozzo nelle formule legali, schiude nuovi varchi alla so-

e non se ne distacca per congiungere in uno il genere umano; sogno cotesto del papato e del suo difensore e rivale l'impero; ma si proporziona ad essa, e le si accompagna; e pröcacciando la identificazione politica di tutte le classi, e abbattendo ogni predominio dell'una sull'altra, l'assicura con serena e forte imparzialità, e la pacifica.

A questa pacificazione il maggiore impedimento si vede ora essere la impotenza, di cui si dolgono, o la incuria che mostrano a consociarsi anche quando possono, gli ordini più numerosi del popolo; ma essi, è forza

cialità, moderando le durezzae dell'eguaglianza legale, o come dicesi civile; la quale ad altro non è destinata tranne a consacrare gli acquisti della libertà di ognuno, ma quale s'è svolta e può svolgersi in un determinato momento storico. L'equità viene così in soccorso dell'eguaglianza che dirò giuridica; la quale importa riconoscimento di bisogni, rispetto di sentimenti, consenso di aspirazioni, che nuovamente si manifestano, e sono cagione, segno e promessa di sempre nuovi progressi.

Questa dottrina generale può in molte parti chiarirsi con la storia giuridica di Roma antica. Le XII tavole posero fine all'*aequum ius* (Livio, Tacito), appunto perchè loro intento fu di assodare il sistema di diritto formatosi durante la precedente età, garantendolo col principio della eguaglianza dei cittadini davanti alla legge (*privilegia ne irroganto*). Ma quello era sistema aristocratico; e l'equità si rifece viva, quando la vita del popolo non potè contenersi entro quei confini, e la libertà non potè prosperare con quelle forme. Interprete della pubblica coscienza giuridica, l'equità si pose accanto e sopra e contro al giure scritto (*contra tabulas*, dice Ulpiano, e Gaio parla delle

convenirne, per riparare da sè al male hanno minori mezzi morali e materiali, e non sono giovati da altrettante circostanze propizie ed occasioni frequenti ed agevoli, quante sono quelle di cui dispongono i pochi.

Questi, per la cultura e per le dovizie abilitati a valersi d'ogni più raffinato strumento della civiltà, sono ordinati per la forza delle cose, non che per accordi espressamente presi, in associazioni poderose; le quali volte al bene degli uni possono anche volgersi al danno degli altri. Quindi il bisogno più urgente sentito a' nostri giorni, di

emendate iniquità della legge). Ne temperò quindi le asprezze, e ne svolse le disposizioni in relazione alle occorrenze della vita, nello stesso tempo che per siffatta accomodazione ne scansò il totale sovvertimento. Al quale suo ufficio come gli ordini giudiciali di Roma antica fossero mirabilmente disposti, dicono l'ammirazione e l'invidia, di cui dopo tanti secoli e dopo tante diverse prove, è ancora segno il Pretore romano, che il giureconsulto chiama la viva voce del diritto (Marciano). Ma di nuovo questa voce fu fatta tacere, quando anche il popolo si fece muto e si ritrasse dagli ordini politici, e posarono le feconde gare sociali; per cui il principato assoluto, come già il patriziato, accarezzò l'idea di attribuire la perpetuità alle condizioni giuridiche esistenti. La nostra età, benchè codificatrice, punto paragonabile a cotesta imperiale, ci pare riscontri piuttosto per alcuni rispetti l'antérieure romana; e un non lontano avvenire ci mostrerà se i rigidi scrupoli d'una legalità sofistica possano, più del mite ed accorto sentimento della equità, moltiplicare e rinvigorire in alcune parti i vincoli della socialità, e accrescere la copia de' suoi benefici, e con ciò salvare le ragioni della naturale libertà.

riparare a questo squilibrio offrendo un centro d'accoglienza, di direzione e di soccorso agli elementi popolari più dissociati. Tale l'ufficio della *sociocrazia*; e la nostra Costituzione v'è predisposta per la sua forma regia, che come ho detto è il portato tipico di un lungo e grandioso procedimento storico.

Per assumere tale ufficio il nostro Regno non deve volgersi indietro e ispirarsi ad esemplari che hanno perduto ragione storica e significato scientifico; e nemmeno può guardarsi d'attorno e ispirarsi a forme politiche ibride e transitorie: qui, modificazioni del governo feudale battuto in breccia dal nuovo ordinamento delle ricchezze e delle armi; là attenuazioni del diritto monarchico di governo in favore d'una subordinata partecipazione del popolo alla vita politica (*Ord. Pruss. 4 genn. 1882*); ed altrove oligarchie più o meno serrate e intromettenti di assemblee legiferanti.

Il nostro Regno costituzionale, guardando lontano e davanti a sè, vedrà la sua meta; e assumendo di più in più carattere *sociocratico* percorrerà la via che vi conduce.

IX.

L'armonia che desideriamo fra lo Stato e la Società, deve esistere fra quello e il suo Governo. Scorrendo questo tema di svariata bellezza, vedremo il frutto che se ne può cogliere, quando non si segua la dottrina che descrive il governo costituzionale sotto forme impacciati pel bene e impotenti contro il male; che si compiace nel figurarlo quale un sistema di azioni e reazioni, di forze concorrenti e risultanti, di freni e di equilibri, di molle, valvole ed ingranaggi e d'altri tali sottili e complicati congegni; da scambiarla a non porvi mente con un trattato di meccanica, spiegando così le istituzioni costituzionali in guisa sovraneamente discorde dal criterio positivo degli italiani. Dottrina, che dal punto di vista etico muove da diffidenze gelosie paure, e dallo storico ha perduto il suo valore concreto. Val meglio ad ammaestrarci intorno alla natura e all'opera dello Stato la tradizione della scienza politica nostrale, che dobbiamo investigare, non per fanatismi archeologici o nazionali, nei numerosi monumenti giunti fino a

noi, e dei quali s'è fatto più vanto che studio. È in essi racchiusa una ricca vena di senno pratico, del quale i nostri vecchi politici furono e possono essere a noi eccellenti maestri; accada pure che i moderni li superino per la robusta facoltà dello speculare. (9) Ed eglino hanno sempre proposto allo Stato oltre lo scopo giuridico della difesa, l'altro

(9) Il Romagnosi nella *Ragione civile delle acque* rimproverò gl'italiani d'aver lasciato cadere in dimenticanza, toltine pochi, i numerosi loro scrittori politici; e a lui pareva che, come ci eravamo occupati degli eruditi e dei poeti, così dovessimo mettere insieme almeno l'indice dei nomi e delle opere dei nostri politici. Giuseppe Ferrari, quest'indice ce l'ha dato, non scevro di qualche menda ed errore, e con qualche lacuna, difetti inevitabili in lavori di questo genere; ma ha fatto molto di più, descrivendo l'insieme e scrutando l'anima, com'egli dice, delle loro dottrine. Egli, dopo il primo saggio fattone nella *Ragione di Stato* stampata a Parigi nel 1860, si propose nel suo *Corso sugli scrittori italiani* pubblicato a Milano nel 1862, di unire insieme « gli anelli di una catena che risale fino all'era dei Consoli, ed anche più lontano, e di svelare le « teorie molteplici in cui tutte le forme della tirannia e della « libertà sono svolte, e ricompariscono colla forza e con lo « splendore dell'antico genio italiano ». Inquadra però le dottrine, di cui dà la sintesi, in un disegno tutto suo proprio; e le costringe a fornire la prova di quelle che a lui sembrano le condizioni universali ed eterne della politica, e in specie a giustificare la sua concezione dei cicli storici trentennali.

Dallo spirito di sistema s'è guardato Ferdinando Cavalli nelle sue Memorie all'Istituto Veneto sulla *Scienza Politica in Italia* (1865-76); ma non costruì un edificio in cui quella scienza entrasse. Raccolse nomi, compendì notizie biografiche, ammassò frammenti e quasi ruderi dottrinali; e se di ciò gli dobbiamo dar conto, ci è forza però contrap-

etico del miglioramento civile. Che invero egli è rivestito di naturale dignità di persona; e sa vuole e può adoperarsi ai fini della Società, che in lui trasfonde tanta parte dei sentimenti e delle energie sue proprie; per cui non gli è consentito restringersi alla conservazione del diritto presente, e quando per questo medesimo solo scopo non vi fosse

porgli a debito che non adottò opportuni criteri per la partizione cronologica degli scrittori, e si astenne da qualsiasi raffronto e giudizio dottrinale e riferimento storico nel compendiare, e non sempre con giuste proporzioni e sottile discernimento, le loro opere; cosicchè da ultimo non riesce a cattivarsi intera la fiducia degli studiosi.

La ragione di questi tentativi viene acquistando sempre maggior forza, e si fa sempre più palese con l'incalzare e ingrandirsi dei pubblici bisogni, temendosi che presentemente non corrisponda in noi la scienza e prudenza del provvedervi. Si ripete per ciò da più parti che il nostro pensiero politico dev'essere ricondotto alle sue proprie sorgenti, distogliendolo dall'abito di usare esclusivamente le altrui; non contendendo con ciò che la scienza sia patrimonio universale, e tutti l'abbiano da prendere da chi l'ha e dove si trova; ma riputando col Gioberti, che convenga giovarsene « con libero animo e savio discernimento, temperandola in « uso nostro, e così dandole ciò che gli altri con diverso « temperamento e in diverse condizioni di luoghi non le « possono dare ». Dobbiamo per fede in questo naturale genio della nazione, che accoppia un lucidissimo ed ampio senso della pratica ad una facoltà dell'ideale robusta ed eletta; e prenderlo a guida, affinchè liberandoci da pretenziose illusioni, senza recidere le nostre più care speranze, c'insegni come ordinare e rendere prospere le faccende pubbliche. E il voto, che per ciò espressi dalla scuola, risuonò in Parlamento poco dopo, nel giugno dello stesso anno, per bocca d'un oratore de' più liberi e colti, Giovanni

costretto, dovrebbe altresì per elezione curarne gli ampliamenti e i progressi. A questa destinazione, non solamente giuridica ma etica, devono pertanto conformarsi i governi, indirizzando al duplice intento la *legislazione*, l'*amministrazione* e la *giustizia*.

Il nostro paese, appena unificato, s'accinse a un lavoro di riflessione per riconoscersi

Bovio, invocante che nella Università Italiana s'instituisse la cattedra per gli studi politici. E che non vi sia, è cosa da veramente stimare appena possibile o scusabile. Ma così è: a tutti i nostri riformatori parve che di un po' di commento allo Statuto ce ne fosse d'avanzo. Il Bovio intendeva che nella scuola fossero dichiarate le menti de' nostri grandi scrittori di Stato, « comechè davanti a loro si sia svolta tutta la serie delle forme politiche, e ci forniscano in germe la teorica delle più progredite e perfezionate de' nostri tempi ». Nella sua proposta è rinverdito il sentimento del Ranalli, che scorgendo *nei politici l'ingegno italiano essere riuscito a più farsi riconoscere distinto da quello degli altri popoli*, eccitava nel 1867 leggendo storia a Pisa, a studiarli *rispetto alla libertà di governo ch'è cosa interna, e rispetto alla libertà di nazione ch'è cosa esterna*. E della necessità ch'ei dimostra di *raccendere la scienza al fuoco nostro*, aveva tenuto discorso prima di lui il Gioberti nel *Rinnovamento civile*.

Il politico subalpino vidde che l'Italia ebbe una scuola politica dalle età più vetuste discesa sino alla nostra senza notabili interruzioni; progenitrice di tutte le altre scuole che sorsero di mano in mano e oggi fioriscono nelle varie parti d'Europa; e lamentò che fosse quasi spenta per la viziosa abitudine invalsa di peregrinar dalla patria colla mente e colle dottrine; ed esortò a ravvivarla e quasi rifondarla; la quale seconda fondazione importa innanzi tratto che se ne conoscano le tradizioni.

Parecchie dunque e molto autorevoli voci c'invitano ed

e avviarsi a nuovo stato. Tale è il significato e il fine della grande Codificazione che in gran parte ha compiuto, e sta ora conducendo a termine pel senno e per l'opera d'uomini di Stato e di giureconsulti, di cui la storia conserverà il nome glorioso. Ma fatta questa sintesi, deve riprendere il suo cammino; e dopo la riflessione procedere spe-

esortano a renderci nuovo più verace conto del cammino percorso a traverso i tempi dalla Idea Politica presso di noi: assunto di cui ebbi la occasione di meglio pregiare la singolare importanza e la somma bellezza nelle lezioni che da due anni vado facendo sulla nostra letteratura politica, vedendo le dottrine quasi rifarsi vive e rinsanguarsi nella storia; e questa quasi trasformarsi in quelle; e così temperarsi insieme mirabilmente la disposizione pratica e la speculativa del genio nazionale; e quella Idea sopravvivere e non smarrirsi o corrompersi malgrado l'imperversare di tristissime età. Ma per agevolare l'assunto è mestieri di due ajuti. Il primo, che s'abbia minore difetto di lavori speciali sui primari scrittori, o su quelli che illustrarono un'epoca o una regione, o lasciarono propria scuola; non essendo cotesta, impresa da accingervisi uno solo, e dovendo la sintesi finale essere preparata da ricerche particolari. Di certo non manca per il passato qualche lavoro di questa specie; e in oggi possediamo gli eccellenti esemplari che ce ne ha dato il Villari. Così i recentissimi saggi su *Celso Mancini* del prof. Luigi Rava, e sugli *Scrittori politici bolognesi* del dott. Luigi Rossi danno buon segno, che per questa via possano proseguire eglino stessi, od altri ch'abbiano parimente ingegno vigoroso e zelo per le patrie memorie.

Il secondo ajuto s'avrebbe dal conoscere e ricomporre la serie dei nostri politici, e dall'averne a mano le opere. Molte delle quali sono divenute rare, o vanno intorno in edizione scorrette, o giacciono negli archivi e nelle biblio-

dito a svolgere il suo stato giuridico conformemente ai progressi della scienza e alle necessità che ci premono e soprastano. Nella nostra società v'è molta parte di pensieri e di sentimenti, di bisogni e di propositi che si compongono a forza o male nelle formule codificate del diritto; e ve n'è che vi fanno contrasto o che ne stanno al di fuori. I

teche, e si dovrebbero cercare e secondo il merito trarre alla luce. Questa del raccogliere le opere dei nostri politici sarebbe impresa degna di una nazione risoluta a non smentire nella nuova vita le promesse della sua antica. Non è però da dissimularne la gravità; o vogliasi raccogliere ogni genere di scrittura politica, con l'intenzione non soltanto di tener dietro al trapassare dell' Idea Politica di età in età, ma di renderci conto in ciascuna dell'ampiezza e dell'abbondanza con cui vi si svolse; o vogliasi invece procedere a una scelta fra tutte, e le preferite coordinare in modo che non ostante ne restino lumeggiati tutti i momenti della speculazione politica nazionale a quale argomento praticosi si volta, o sotto qual veste si sia prodotta. Ma qui non monta scandagliare minutamente tali difficoltà, o discorrere dei modi in cui la edizione dovrebbe condurre, affinché, con aggiuntevi le notizie degli autori e gli schiarimenti ai testi, le opere dei nostri politici ottimamente illustrate prendessero ciascuna il proprio posto nell'ordine dei fatti e delle dottrine. Queste difficoltà d'ordine scientifico s'hanno a vincere; e quanto alle altre d'indole pratica che si possono immaginare, le proposte messe innanzi dall'egregio prof. Domenico Zanichelli nella *Rassegna di scienze sociali* di Firenze, lasciano prevedere che qualora approdino, si troverà qualcuno fra i continuatori del buon nome degli Aldi e dei Giunti che il proprio nome voglia raccomandato al grande monumento, che auguriamo sia presto e degnamente inalzato alla sapienza politica nazionale.

Codici possono segnare il vero punto di partenza, ma di sicuro non prevedono tutto il cammino, nè segnano il termine d'arrivo; perchè la coscienza giuridica popolare è perennemente viva e feconda; e se, nei momenti critici dell'esistenza di una nazione, il distacco del diritto, che tende a svincolarsi dalla formola legale immobile e immutabile di per se stessa, avviene in modo più largo e appariscente, passati quei momenti non cessa di prodursi, provvedendo al bisogno di ripararvi i giureconsulti, i magistrati e gli scrittori con opera frammentaria e meno palese, ma non meno efficace (10).

Quanto dunque non preme che gl'istituti legislativi rispecchino per l'organizzazione, gli elementi popolari che concorrono a dar vita al diritto; e per gli ufficii, i gradi di questo concorso!

Stiano pure i Corpi così detti rappresentativi al sommo della piramide legislativa, che s'appunta nella Regalità per la sanzione;

(10) Il domma, scrive il Buchez, è e s'annuncia di natura immutabile; esso cioè è una meta definitiva, al contrario della legislazione e della politica che sono cose temporali, e rappresentano un momento transitorio. Non v'ha dubbio che la legislazione può comprendere qualche parte non mutevole; ma ne comprende molte più che possono e devono cambiare. Il progresso lo vuole (*Polit.* II, 501).

ma non dimentichiamo che, scendendo per i gironi sottoposti, dobbiamo ridurci alla base per scoprire la fonte genuina e inessicabile del diritto, ch'è il popolo con il suo istinto e con il suo costume. Donde le corrispondenti forme della collaborazione legislativa rappresentate: primamente dalla *opinione pubblica*, ch'è la opinione atta in un dato momento a raccogliere e muovere la maggior quantità di volontà e di forza in ordine a uno scopo comune da raggiungere (11): poi dalla *opinione elettorale*, che raccolta nel programma delle elezioni vittoriose, dà forma più particolare e determinata, in relazione ai bisogni del momento, alla detta opinione del pubblico; infine dal *precetto legislativo*, formulato da istituti di varia specie consulenti e deliberanti.

Nelle condizioni sociali descritte, conviene che la corrispondenza degli organi *legislativi* sia incessante e sincera, affinchè scambievolmente si compiano e sostengano, e formino un tutt'insieme concorde e autorevole. Onde non è pensabile azione più esiziale per il bene del pubblico e la fortuna dello Stato di quella che la interrompa od avversi, attentando in

(11) Vedi in appendice la nota.

tal modo alla rivelazione popolare del diritto. Il governo che perpetrandola, scartasse l'unica guida che lo può illuminare, e addensate intorno a sè le tenebre, intendesse far cammino più spedito e sicuro, commetterebbe più che un errore, un maleficio, cui l'atimia de' Greci sarebbe sanzione appena proporzionata.

Altra cosa è che scendano nella lizza i Partiti, perchè in mezzo al loro contendere la opinione pubblica, elettorale e parlamentare si desta e agguerrisce; quando al contrario gl'ingerimenti governativi la contraffanno e corrompono.

Auguriamo anzi che questa contesa sia gagliarda e quasi febbrile, affinchè la vita pubblica non abbia ad impigrire e il sentimento del diritto ad affievolirsi; e non sarà pernicioso alle sorti del Regno costituzionale, poichè alla massima libertà delle forze che saranno scelte a costituire gli ordini legislativi, farà riscontro la massima autorità della legge, cui questi sono destinati a formare (12).

(12) Un governo libero ha bisogno assoluto di conoscere tal quale il pensiero del paese; e quindi non deve fare cosa alcuna, per cui o non gli si manifesti schiettamente, o dubiti di non potersene rendere conto esatto. In teoria tutti ammoniscono così; ma in pratica avviene non di rado che i governi s'ingegnino di farne la traduzione a

Su tal punto ragionano diversamente le scuole che per la loro esagerata opinione del

grado loro; e con ciò si fabbricano veramente un inganno e si bendano gli occhi, da non stupire se brancolano poscia nel bujo, e da ultimo senza accorgersene si trovano perduti.

Non so qual lode la storia abbia messo in serbo per il ministro Depretis, che dopo quella del Cavour esercitò la maggiore e più lunga dittatura nelle faccende pubbliche; questo a me sembra, che la sua arte poggiasse sopra due cardini: tenere la Camera elettiva in luogo e conto di tutto; e comporsi la sera la maggioranza per il dimani. Una volta si diceva che in Germania l'uomo cominciava dal barone; invece sotto quel ministro pareva che fuori dei cinquecentotto parlamentari, de' cittadini in Italia non ce ne fossero altri: onde mi venne di qualificare il suo governo, una *pentacosocirazia*. Con questo sistema, il supremo studio e quasi l'unica norma del governo è d'averne dalla sua una metà più uno degli onorevoli deputati, sieno poi oggi bianchi e domani neri, o tutti i giorni un po' d'un colore e un po' dell'altro. Ma nell'intento non si riesce, se non si manipolano le elezioni per procurarsi la materia da cavarne maggioranze quante se ne vuole. Le parole che il Depretis pronunciò alla Camera dei deputati il 1 luglio 1886 convalidano questo giudizio; quando schermandosi contro la Sinistra estrema ribattè: « O crede ella, on. deputato, che « nella lotta caldissima che si è combattuta, il partito avverso al Governo sia proprio rimasto con le mani in « mano? ». Parole che richiamano l'evangelico: chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra. Ma qui anzitutto c'è il vizio di credere che sia lecito al governo ciò che può essere a un partito; e ch'egli abbia a temere o a dolersi del battagliaire vivissimo degli elettori, quando al contrario dovrebbe compiacersene per la maturità politica di cui danno prova. Non è questo un male, cui s'abbia da porre alcun straordinario rimedio. Il vero male è ch'egli metta le mani in tali faccende, e poi non sia chiamato a risponderne dell'avvervele messe.

Altra cosa è, se usa della parola ufficiale per manifestare nettamente e con franchezza ogni parte del suo pen-

Governo di Gabinetto, questo tramutano in semplice Comitato della maggioranza parla-

siero intorno alle complesse e difficili questioni agitate in tempo di elezioni. Cotesto può giudicarsi un suo obbligo, nonchè un diritto, solo che si pensi all'ufficio degli elettori; circa il quale sono in voga nozioni troppo superficiali ed inesatte. L'elettore, dico nel testo, deve prima di tutto porgere orecchio al comune sentire circa gli scopi politici, e fare la più larga accolta e la migliore cernita che gli è possibile delle ragioni che lo alimentano, e dei fatti che lo provocano. Soltanto, dopo avergli data espressione più determinata e concreta secondo l'animo suo, ne cava in conformità di essa il criterio per scegliere le persone atte e disposte a costituire l'istituto, da cui mediante le leggi sarà provveduto alle necessità dello Stato. Per la prima parte, la serena elevata e prudente parola di chi è al governo può indubbiamente fornire a tutti gli elettori un prezioso elemento d'informazione e giudizio; ed agevola poi a quelli, che sono poco propensi al fare o al riflettere da sè, il riscontro del pensiero ufficiale con quello dei partiti.

Conviene però che il governo si sollevi e spazi in un'atmosfera limpida e tranquilla, per raccogliere quasi direi in una sintesi pratica ciò che stima essere più sinceramente e vastamente desiderato dal paese. Nondimeno la definizione dei limiti costituzionali entro cui egli deve contenersi, se ha una innegabile importanza scientifica, non è facile nè rassicurante; perchè dati i criteri per tracciare quei limiti, c'è sempre il pericolo che in realtà, specialmente nei singoli casi, non ne faccia uso conforme al loro spirito.

Come regola generale ritengo che si comprendano nel concetto di ciò che può fare per causa delle elezioni, soltanto i mezzi di cui può legalmente servirsi per rendere nota in modo pubblico e ufficiale la sua opinione. Niente di più, nè un passo più in là. Basta invero il sapere come si regolerebbe nella scelta dei candidati, se gli competesse di farla o gli fosse lecito d'intromettersi. Se per vie coperte e artificiose attraversa invece la libera manifestazione del suffragio popolare, o lo volge a piacer suo, non raccoglie più, da chi lo deve dare, il vero e naturale giudizio

mentare. Così si oscura e adultera il concetto del Governo, stabilito per dare legittima pro-

sulla bontà ed opportunità degli atti che ha compiuti o concepiti o si propone di compiere. Così comportandosi sovverte i modi genuini dei progressi politici, ottenendo dalla funzione elettorale responsi non conformi alla realtà delle cose; la quale, attraverso l'atmosfera che si sarebbe addensata dintorno, gli apparirebbe diminuita o pallida o diversa da quella che è, rendendo poi inevitabilmente vacillante e impacciata la sua condotta.

La comunicazione del suo pensiero sia palese e sincera; ma, di più, non s'ha nemmeno da poter confondere, sotto alcun rispetto o di forma o di sostanza o d'intenti con quella che delle loro idee fanno i Partiti, rappresentando egli l'Autorità che tutti li assicura nello spiegamento legittimo delle loro forze; sia pure che da sua parte debba mostrarsi ossequente alle idee e ai sentimenti, cui s'è assunto di procacciare l'approvazione legislativa.

Il partito critica, assale, combatte; gli giova comprendere nei suoi disegni opera più generale e grande, che il presente non chieda od abbracci, e più lungo corso di tempo cui non arrivino le caute previsioni dell'amministrazione e della politica. Non lo trattengono le angustie della pratica, quanto lo seducono e confortano le promesse del futuro, che sequestra tutto per sé. Dommatore per le idee e quindi intollerante, formula un giudizio su cui invoca la sentenza del paese, punto però disposto a rimettersi quando gli risultasse contraria. Per il quale motivo e per l'altro dell'effettuare i suoi disegni con intenti di parte, dopo la lotta c'è un vinto: l'avversario o lui stesso; e quella lotta, ch'è del resto normale condizione e maniera della vita politica, e non può essere della governativa, viene subito ripresa e continuata.

All'opposto il governo, pensoso del momento attuale, non precorre i lontani; e per il sentimento della responsabilità è più misurato nei propositi, e si guarda dal soverchio promettere e sperare. Egli espone, non discute; e, presentato imparzialmente un preciso quesito al paese, né attende il verdetto, cui sa di doversi piegare. Nondimeno, dopo

tezione anche alle Minoranze; chè quanto alla Maggioranza, essa si difende e vantag-

la elezione, egli non è un vinto; perchè i suoi intenti sono obiettivi, e il suo programma contiene un insieme di idee e proposte, e non anche o non solamente una scheda. Respinse quelle proposte, nè si sovverte la tradizione, nè s'interrompe l'opera dell'autorità governativa; la quale per così dire s'allaccia al passato e continua ad adoperarsi in favore di tutti, senza pregiudizio di alcuna ragione o aspettativa dell'avvenire, quantunque tenendo i modi e le vie che la coscienza e il suffragio popolare hanno nuovamente indicato di preferire. Perciò se avvenga che lascino il potere quelli che l'hanno, eglino rientrano nelle file del loro partito; e coloro che salgono a quello, vengono al contrario a trovarsi fuori di questo.

La divulgazione del programma governativo non importa nemmeno una positiva designazione di candidati; e perciò il principe di Bismarck ne falsava la natura e lo scopo, quando diceva che « gli elettori hanno il diritto di sapere qual'è il candidato di cui il governo desidera la elezione, alla stessa guisa che il governo ha diritto di far conoscere le sue preferenze a questo riguardo. Gli elettori hanno tale diritto, perchè molti fra loro vogliono in massima votare per il governo, ed altri invece votargli contro. Affinchè gli uni e gli altri possano dare il suffragio secondo la loro tendenza, bisogna che sappiano prima nel modo più chiaro qual candidato è da lasciar fuori, e quale da eleggere (1868; *Disc. II*, 135) ». Questo ragionamento s'ingarbuglia nell'equivoco, trascorrendo dalla divulgazione del criterio di preferenza all'applicazione del criterio stesso, che dev'essere lasciata interamente all'elettore. Anche il Cavour discutendo in proposito ha in parte ecceduto. Ha ragione sinchè afferma, che *presso tutti i popoli, nei quali sinora il governo rappresentativo ha durato e dura ed ha prodotto ottimi risullati, il governo ha esercitato un'influenza morale sulle elezioni*; ma non si può consentire con lui quando aggiunge, che *ha dichiarato altamente quali fossero i suoi amici, ed ha chiesto ai suoi fautori nelle provincie di cercare di far nominare coloro che propugnano la*

gia da sè, e sarebbe ingenuo chiederle la imparzialità che il governo deve serbare di

politica ministeriale (Disc. IX, 306). In quest'aggiunta il primo membro suppone il sistema pessimo delle candidature ufficiali; il secondo stima cosa buona e opportuna il fare appello a coloro che sono fautori sinceri del governo, quando al contrario sarebbe per loro medesimi imbarazzante e pregiudicievole.

Non sto a discorrere del tramutare gl' impiegati in agenti elettorali; o del volerne sequestrare a proprio profitto il suffragio. Non sono essi liberi cittadini interessati a chiarire la volontà del paese, e a procurarne l'effetto con le scelte corrispondenti al concetto che di essa si sono formati? Certamente i pubblicisti in questo sottile e delicato argomento insistono, più che sulle peregrine formule dottrinali, sul senso dell'onesto e del conveniente. Nel *Diritto Amministrativo* (1866) ho sostenuto che i governi non devono avere facoltà di contrastare la opinione pubblica mediante l'influenza estesa e forte di tante persone da loro dipendenti, che fossero astrette a condividerne le idee e ad approvarne i disegni. Val meglio però citare il Cavour, quando respingendo l'accusa scagliata contro il Gabinetto da lui presieduto, scolpì esattamente i confini della controverta dichiarando che il governo a parecchi impiegati aveva detto: *votate come meglio volete, in privato fate come meglio vi talenta; ma in pubblico non fate i propagandisti contro il ministero* (Disc. VIII, 179). Dove riconosciuta loro pienissima libertà di voto, e chiesta soltanto certa conveniente misura e dignità di condotta, si esclude di conseguenza che sieno in alcun modo tenuti ad adoperarsi in pro' della politica ministeriale. In altra occasione il grande Uomo ribadì, che « quando si venissero a constatare fatti di « *pressione*, sieno essi riferibili al clero, al governo o ad un « partito, questi fatti potrebbero acquistare tale gravità da « invalidare le elezioni a riguardo delle quali fossero avvenuti (X, 406) ».

Così credo che soltanto per artificio retorico possa supporre il caso dello spendersi pecunia pubblica per le elezioni, tanto n'è manifesta la perversità e la dissonanza dalla

fronte al vario e diuturno cimento delle forze sociali.

ragione politica. Da tale abuso possono non rifuggire soltanto governi, i quali altro spédiente non vedono nè hanno per mantenersi in seggio, poi che loro sono venute meno le vere cause della vita e la forza del durare. Ripugna il pensare che si facciano contribuire al trionfo di un programma di governo persino coloro che non vi credono, e fors'anche lo stimano esiziale a quei servizi pubblici, cui unicamente sono destinate le imposte che pagano, e le altre rendite dello Stato. Se di tali fatti succedono, dicasi pare che nella corrotta repubblica la libertà oramai non può più allignare.

Altra cosa è il maneggiarsi concitato e l'ardente contendere dei Partiti; i quali non che mettere scompiglio nel corpo elettorale e far guasto, lo disciplinano e conducono a fini confessati apertamente; e nel combattimento gareggiano per l'altezza delle idee e la generosità dei propositi. Donde distingo dai partiti le fazioni o le sette, che ne sono degenerazione deplorata, e diversamente da quelli non amano mostrare le proprie forze, nè le nuove reclutare all'aperto, e non bandiscono all'universale i loro intendimenti e pensieri; così che non puoi nè farne calcolo, nè prenderne guardia. Il Partito, ch'è pubblica libera e ordinata accolta di cittadini consenzienti intorno a principii e disegni politici, ritenuti fondamentali in relazione a un dato momento storico, ha in confronto del governo movimenti più sciolti, e gli sono dischiuse più vie, e dispone di mezzi più svariati in tempo di elezioni; e adoperandoli esercita una funzione, cui in principale e natural modo egli è destinato. Donde gl'ingerimenti della pubblica Autorità non si possono per alcun riguardo ragguagliare con i suoi. Quando, ad esempio, da un lato leggo sui diari inglesi che un privato offre al suo partito un milione vantaggiato di sterline, affinché ne usi in servizio della sua politica; e dall'altro sento un ministro confessare implicitamente di non essere stato con le mani in mano durante le elezioni, non so fermarmi a conclusione diversa da questa: che là v'è politica sana e vigorosa, quà corrotta; perchè là vedo cittadini non risparmiare alcuno dei loro mezzi; opera influenza denaro; per

La dottrina che sosteniamo conferisce autonomia e forza al Gabinetto, non costrin-

divulgare le opinioni che abbracciano, gl' intenti in cui sperano; quà immagino masse di elettori senza energia e carattere, i quali anzichè accalorarsi nella propria opinione, si piegano a barattarla con l'altrui, quale essa sia. Nè si trascorra alle obbiezioni senza prima analizzare quanto basta il fenomeno che le provoca, e comunemente riteni riprovevole. Invero si comprende che i partiti per il loro particolare intento persuadano i loro adepti a mettere in comune ogni maniera di mezzi da misurarsi con gli avversari: forze collettive s' opporranno a forze collettive. Si comprende benissimo che la privata ricchezza, quella che viene dalla cultura e quella che viene dalle arti (*Mach. Disc. II, 2*) rappresenti un reale interesse, bisognevole di garanzie proporzionate a quelle ch' ogni altra specie d' interessi ha diritto di ottenere e si procura; e quindi ch' essa, come creazione del lavoro, pesi sulla bilancia politica, e si faccia valere purchè con riguardo alla onestà e alla legge. Si comprende del pari che se nella moltitudine degli e'ttori la legge positiva lascia posto a una classe di loro quasi inerte e passiva, o la civiltà non ne ha tolto una di corruttibile e scettica, questa sia tirata da chi più sa e può, salva sempre la onestà e giustizia dei modi; e con questa medesima riserva si comprende che per l'intreccio degl' interessi e delle tendenze, si possa, procurando di soddisfarne alcuni, assicurare la fedeltà o guadagnare l'assenso dell'elettore per interessi politici, cui non abbia speciale ragione di opporsi; tacendo della propaganda che può praticarsi in tante svariate guise, e richiede organizzazione vasta e potenza di mezzi per muovere i tardi, persuadere gl' incerti, e a tutti fornire, come criteri, occasioni facili e frequenti affinchè si raccapezzino fra le contrastanti idee politiche. Ciò che invece non s' intende affatto, o che almeno non si può approvare, e la distinzione m' è suggerita dal pensare agli Stati Uniti d' America, è che i governanti giungano sino a promettere e concedere favori a carico del pubblico, o a levare dalle tasche dei contribuenti, e che questi tollerino vi si levi sotto nessun pretesto o in alcun modo, denaro per fare incetta di voti. a

gendolo a disporre delle influenze e dei mezzi collettivi in favore di una Parte e a

profitto d'una politica, in cui certamente non tutti consentono.

Tolta questa corruzione governativa, qual male o disordine può mai pronosticarsi dallo scorgere che quante sono le libere forze componenti l'ordine sociale, s'intrecciano o sovrappongono, si mescolano od osteggiano, e l'una assorbe l'altra o la vince? In questa vicenda e varietà di casi, di forme e di effetti consistono la vita e il progresso. E non vi si deve frapparre lo stato, dispositore della massima forza collettiva destinata precisamente a garantire che quella grande civile contesa avvenga libera piena incessante, affinché successivamente la società si componga e s'adagi nelle condizioni volute dalla ragione dei tempi. Conviene che in tale proposito diventi un fatto considerevole anche per l'arte politica, la distinzione della Società dallo Stato, sconosciuta agli scrittori dell'antichità, non veduta nemmeno dal nostro Machiavelli; ma penetrata oramai nella pubblica coscienza e nella dottrina di Stato.

Rimane da osservare che il Potere per causa delle elezioni non può intralasciare le sue relazioni con i cittadini, nè interrompere o lasciar sospesi gli affari di governo e d'amministrazione. Donde facili e frequenti le occasioni e i modi degl'ingerimenti elettorali. Qui però non v'è altra regola per giudicare della legalità e convenienza di quelle relazioni, tranne di guardare se vengono procurate o riprese veramente a motivo delle elezioni e per un fine elettorale; e quanto agli affari il governo dovrebbe astenersi dallo spedire quelli che, potendo esercitare diretta e decisiva influenza sullo spirito degli elettori o di gruppi di elettori, non presentano caratteri di necessità od urgenza per ciò che riguarda il servizio pubblico, da non poterli senza danno rimandare a più tarda occasione. Ma queste sono regole astratte, cui da una parte può dar valore il retto e liberale animo dei governanti, se non lo si voglia relegare fra le immaginazioni; e dall'altra il sindacato parlamentare, se gli si presta fede. Parimenti è da confidare nella oculatezza e integrità della giustizia repressiva per salvarsi dal possi-

detrimento della libertà e della giustizia che sono di tutte. Il Governo, al pari dello Stato, è per la società; e deve quindi essere costituito e comportarsi in modo da riflettere la membratura e le condizioni, e da giovare ai fini generali e complessi di essa (13).

bile abuso di lusinghe e promesse, di avvolgimenti e minacce, di favori e compensi, cui ricorresse il governo per far pressura sugli elettori. Ma quando si pensa da un lato alla difficoltà della sua applicazione nei casi concreti, e dall'altro alla facilità con cui l'azione dei rappresentanti del potere può sconfinare dalla ragione costituzionale, è piuttosto da rapportarsene al costume pubblico, augurandosi che gli elettori diventino insofferenti d'ogni più lieve attentato al loro carattere e alla loro dignità di liberi uomini, e non patiscano nemmeno il sospetto che della loro indipendenza altri possa fare strazio, ed eglino tollerarlo.

(13) Dal momento che uno scrittore di molto ingegno in un'opera di gradevole lettura, e la si direbbe pensata da un francese piuttosto che da un anglo sassone, ha definito il Gabinetto un Comitato del Corpo legislativo, la sua idea presso di noi fu accolta come ultimo e vero trovato della scienza; anzi la si tradusse in quest'altra: *il ministero è il comitato della maggioranza parlamentare*, men buona di quella. Non mi appello alla teoria generale della struttura dello Stato, e all'altra che ne fa parte della divisione dei suoi organi; fenomeno, che non ha nulla in sè d'artificioso ed arbitrario e riscontra un modo naturale e generale della vita e dello sviluppo degli esseri, cui fu data espressione scientifica dagli economisti prima che dai naturalisti, dallo Smith prima che da Göthe e da Milne Edwards. Non è questo il luogo per salire tant'alto ed esplorare così ampio terreno. Qui giova avvertire che la forma costituzionale ha in sè tanta delicatezza, che fraintesa in una parte, non s'intende più nell'insieme; e se l'una si altera, vanno le altre a soquadro, nascendone i danni che quella forma è destinata ad evitare.

Principio questo che più concretamente si
saggia al paragone degli *Ordini Ammini-
strativi*.

La definizione riportata conduce a credere che il governo costituzionale sia governo di partito, o in altre parole che un partito mediante il governo abbia in sua mano le leggi l'amministrazione, la giustizia, tutto; e se ciò fosse vero, ci dovremmo fare una ben singolare idea del coordinamento di tutte le forze sociali al fine dello Stato, e una ben strana illusione circa l'avvenire della libertà politica! Il Cavour affrontò la questione in parlamento, e sostenne che « i ministri come depositari del potere, dovendo aver cura « degl'interessi generali sì morali che materiali, certo non « debbono essere uomini di partito; ed il primo loro dovere « è di fare astrazione da qualunque simpatia, sì personale « che politica, nell'adempimento degli obblighi tutti della « loro carica » (Disc IX, 307). Nè con ciò si dimentica ch' escono dal seno della Maggioranza parlamentare, o che questa è l'organo politico da cui si distaccano, per formarne poi un altro speciale. A misurare le conseguenze di questo fenomeno, basta il raffronto dei due termini *Partito politico* e *Maggioranza parlamentare*. Il partito è un'accolta di persone che per comuni principi fondamentali consentono intorno ai fini dello Stato e ai corrispondenti modi di governo, e si adoperano con fermezza e dirittura a che da questi modi non si devii e quei fini si raggiungano. La maggioranza parlamentare, quand'è costituita da un solo partito, è molto solida e durevole; ma più spesso la formano più partiti, nessuno de'quali vale a superare gli altri. Donde scendono a reciproche concessioni, e si coalizzano in vista di determinate circostanze che ve li forzano, o di un obbiettivo immediato, utile ad ognuno egualmente, o ad ognuno per qualche particolar riguardo. Questa sorta di maggioranza è casuale, disorganica, mobilissima; è un prodotto artificiale messo insieme dai partiti d'iniziativa loro, o dal governo che poi gran parte della sua opera deve impiegare a mantener ferma meglio che può questa sua fragile base. Al di fuori e contro tutto ciò stanno le *Minoranze*, o gli altri

L'azione governativa è così vasta, tocca tanto spesso e davvicino il diritto e l'inte-

partiti che non hanno per sè la ragione del numero; e poichè si studiano di cacciar di seggio coloro che l'occupano, si dicono della Opposizione, come si dicono Ministeriali quelli che ve li vogliono tenere.

Se dopo ciò il Ministero fosse un partito, e il governo costituzionale governo di partito, il fatto ci parrebbe corruzione non durevole di reggimento libero. V'è però un equivoco da evitare; ed è questo, che non neghiamo il Gabinetto assuma la direzione della cosa pubblica con gl'intenti del partito, nelle cui file ha militato, e che lo suffraga. Per lui è anzi debito d'onore il penetrarsi di quegl'intenti, e l'evitare o vincere con avveduta prudenza le difficoltà che vi si oppongono, e il profittare delle circostanze favorevoli per darvi seguito. Parimente il partito gli dev'essere scorta e sostegno nell'adempimento del suo pubblico dovere, senza però che gli contrasti il libero movimento con l'opporgli il rigore dottrinale delle formule e la egoistica tenacità delle aspettative.

Vi sono dunque diritti ed obblighi scambievoli fra Governo e Partito ministeriale; ma quegli ne contrae altri col paese e con la storia; perchè il governo è per tutti, per la maggioranza come per le minoranze, e deve forse con più diligente cura vegliare a che le seconde possano portare il loro contributo legittimo all'espansione della vita sociale. Niun dubbio invero che la maggioranza ha possibilità di guardarsi dagli attacchi degli avversari, e di contrastarne le intraprese, maggiore che non si abbiano le minoranze per difendersi dalle prepotenze o dai contrasti degli altri. Fra gli obblighi maggiori del governo, e direi che soprasta a tutti, c'è quello di presentire le mutazioni che i tempi preparano incessantemente nello stato delle idee e dei bisogni del popolo. A queste previsioni quali sieno, egli deve accomodare i suoi disegni e provvedimenti, o lasciare ch'altri meglio disposto ne proponga di adatti e li compia; nel che consistono la scienza e l'arte del ben reggere gli Stati. Quindi se non in tutto a lui solo, in molta parte tocca anche a lui il provocare nelle camere legislative quel moto

resse dei privati, che la Giustizia potrebbe naufragare quando la responsabilità non pe-

o quelle correnti di opinione e di sentimento, per cui vengono secondo le nuove circostanze a modificarsene gradatamente lo spirito e i propositi. Supposto pertanto che non badi al paese, e lo circuiscano i soli partigiani e a loro soli presti orecchio, e s'appaghi di esplorare le necessità e di giudicare dei desideri pubblici a traverso il prisma dei loro interessi, egli non può a meno di cadere in loro balia; e il paese per questa dedizione sente il difetto di un' importante garanzia.

Nè obbietti si che il partito stesso si converte e modifica, e correggendo le sue idee ed aggregandosi nuovi fattori, studia di non discordare dal generale sentimento, e comunica il proprio così modificato al governo; perchè precisamente tale effetto non si ha, se questi ch'è sua creatura, gli cade poi anche in mancipio. Giova invece che il governo mantenga il suo posto fra il partito e il paese che giudica d'entrambi. Lasciato alle sue forze, quegli dovrà trovare in sè stesso la virtù per tirare a sè il secondo, quando invece se disponesse a suo talento dei mezzi governativi, gliene importerebbe meno, e la voce pubblica rischierebbe di non trovare ascolto, come non lo trovano le critiche della Opposizione. Donde in luogo della gara vitale dei partiti fra loro, si avrebbe una battaglia contro il potere stesso, ridotto strumento a scopi esclusivi. Ed è naturale che chi può disporre del potere se ne valga a proprio beneficio, e cerchi di non perderlo. Se non che un partito, che dopo i lunghi giorni dell'aspettazione e delle prove, giunge al punto in cui gli sorride di potere far saggio delle sue idee e del suo valore, e di dare alla cosa pubblica l'aspetto e l'indirizzo che ha augurato le fossero dati, se pretendesse d'averne in piena balia le forze del governo, sarebbe minaccioso per la libertà e il progresso. Non che potesse ripromettersi d'imbrigliar quella e arrestar questo; ma scemerebbe all'una la garanzia dell'imparzialità, e opporrebbe all'altro i conati del suo spirito conservatore. Tramezzo ai contrasti dei partiti il governo, invece rappresenta una potestà moderatrice, perchè il suo sguardo deve appuntarsi al bene generale. Tuttavia,

sasse su tutti i pubblici funzionari dal più alto al più basso: con che l'amministrazione

essendo quei contrasti la normale condizione della vita politica, egli non li può sopprimere; che anzi ne deriva i criterii della sua condotta; e seguendone le vicende, scorge le vie da battere, i pericoli da scansare, i vantaggi da conseguire. Ma appunto perciò ch'egli non li suscita e dirige, e solo gli preme che non si spengano, e dal parteciparvi largo ed aperto di tutte le forze sociali aspetta di giudicarne con verità, siamo in diritto d'attendere da lui l'imparzialità, cui sarebbe ingenuo chiedere alla maggioranza imperante. Se tale qualità fa in lui difetto, i suoi comportamenti passionati e non equi menomano la libertà dei contendenti, e nuociono alla sincerità dei loro successi. Nè imparzialità suona indifferenza o inerzia, comechè con gli stessi suoi atti porga alimento alla contesa dei partiti, e vi dia la più frequente occasione, e ne segnali la meta. Compiuta questa parte, non pretenda però o si proponga di sedere arbitro fra le libere forze sociali, eccedendo nell'arroganza o nella timidità; ma senza toglier fede a quelle, aspetti l'esito del loro affrontarsi. Agevoli, più che non consenta, il cimentarsi della Maggioranza con la Opposizione; e vedrà compirsi il doppio processo di eliminazione e di assimilazione, onde quella potrà durare, o dovrà disgregarsi, e assottigliata o divisa proseguire sott'altro aspetto per il suo cammino e accingersi a nuovi tentativi.

Il Gabinetto per i legami col partito sotto le cui insegne ha militato, non perde l'autonomia necessaria ad esercitare la sua facoltà di governo. Per questa autonomia ha nei suoi andamenti meno di rigidità che non abbia il partito; e per la facoltà di governo si tiene a servizio di tutti gl'interessi; i quali non aspettano la loro legittimità e importanza dal numero di chi li accampa, ma dalla corrispondenza ch'hanno col bene della società e gli scopi dello Stato.

Quando il governo fosse un partito, sarebbe tenuto a combattere senza tregua, perseverando rigidamente nelle idee e nei metodi di quello. Al contrario, alle prese con la realtà dei bisogni e ammaestrato dalla pratica conoscenza delle cose, è d'ogni momento la sua cura di accomodare i

guadagnerebbe di libertà, d'indipendenza e di dignità.

suoi principi e la sua opera ai fatti mutabili onde s'intesse con varietà incalcolabile la vita della società. In questo suo lavoro, può seguire fedelmente il suo partito od essere seguito da questo; ma può anche di più in più distaccarsene od esserne abbandonato; e se non gli riesce d'infondergli nuovo spirito, e d'indurlo a modificarsi da sè, non egli dovrà scendere a transazioni o concessioni per conservare il potere; ma di questo dovrà liberarsi con decoro, subito che senza umiliazione e senza danno non lo potrebbe legittimamente tenere. Se pertanto non ci fosse differenza fra il governo e il partito, non s'intenderebbe a nostro avviso quale autonomia o libertà di condotta quegli potesse vantare; e qual protezione potrebbero aspettarsene le minoranze, o con qual riparo supplirvi; e come potrebbe affrettarsi il progresso civile cui dovrebbe dare impulso unilaterale; e come non perturbarsi il sistema normale delle sue relazioni con le parti politiche, e di queste col paese.

Ma la pratica attuale ci mostra altra cosa; e i ministri, avvertiva il Minghetti (*I Partiti Polit.* p. 209), s'atteggiano quasi ad agenti e commessi dell'assemblea elettiva. Questo costume non è però congenito con la forma costituzionale; vi si è introdotto ed è cresciuto a poco a poco, e va tolto come un vizio, corretto come una degenerazione. Opinione questa fattasi generale; e si cercano i rimedi e di alcuno si fa l'esperimento: ma direbbesi per rendere meno facili o meno disastrose o per correggere le conseguenze del male, piuttosto che per sradicarlo, e restituire alle varie parti dell'organismo politico le loro funzioni.

Pare a tutti perfettamente assicurata la indipendenza ministeriale di fronte alla Corona dalla facoltà incoercibile riservata a ciascun ministro di dimettersi dall'ufficio; e questa facoltà il più delle volte è ragione essa stessa per cui la Corona non tenti pressioni sui ministri, ed eglino la conducano al loro parere. Perchè dunque la loro indipendenza di fronte ai partiti non potranno conservare allo stesso modo? Perchè le lusinghe o i vantaggi del potere devono indurli a condiscendenze ed abbandoni, che divenuti fre-

E perchè sia *giusta*, oltrechè riservare ai giudici, come in parte è stato fatto, il cono-

quenti abbassano e indeboliscono il governo, e danno l'esempio e spargono il seme della corruzione politica? La energia de' convincimenti, la onestà ed altezza degl'intenti, la ferezza del carattere e l'autorità del nome, quale gravità non darebbero alle dimissioni di un ministro, rifuggente dall'accaparrarsi in secreto la elemosina del voto a prezzo di transazioni non consigliate dalla stima, nè seguite dalla riconoscenza? Le assemblee si dominano o si servono, non c'è via di mezzo; e il dominarle s'intende con l'alto ingegno e la luminosità de' concetti, con la franchezza delle opinioni sincere e la fermezza della onesta volontà, e con la devozione ai grandi interessi dello Stato; onde quelle piuttosto si studiano di avanzarti che non ti facciano difficoltà a seguirti, e vi sono spinte dalla loro fiducia e ammirazione verso di te, quanto dal popolare favore che ti sei conquistato. E se non si dominano a questo modo, si servono quando ti riduci a chieder loro servigi per essere lasciato vivere o fare, e in cambio ne devi essere prodigo, nonchè avaro con loro. Meglio di ciò gli alteri rifiuti, da cui non ti trattengano le facili suggestioni della vanità che ai tuoi occhi ti dipingono necessario ad evitar pericoli, o migliore degli altri a colorire disegni e condurli a compimento.

Del dissidio resti giudice il paese; della cui sovranità tutti parlano, e dovrebbero tenere più conto, così che dell'usarla nei suoi modi non perdesse l'abito, e alla libertà non venisse meno la sua maggiore custodia. Non potremo però aspettarci che n'usi, sinchè non gli lascieremo possibilità d'accorgersi della necessità d'usarne, non potendo egli riferir gli effetti che vede, alle cagioni che gli sono nascoste; e potendo credere che quelli sieno quali naturalmente devono essere, e avvengano come devono, e queste sieno tali che le approverebbe se le conoscesse. Badisi nondimeno che il sospetto non sorga nell'animo della moltitudine, che la diffidenza di tutto verso tutti non l'occupi; chè allora non riuscirebbe di tener in piedi o di costruire più nulla; e delle accuse stemperate del poi s'avrebbe maggior danno, che non s'avesse vantaggio della supina credulità

scere vuoi con rito comune, vuoi con rito speciale, delle controversie ch'abbiano per

del prima. Se dalla esperienza che andiamo facendo ricaveremo pertanto la persuasione, ch'è forza tutto ritorni nel nostro sistema di governo al suo posto, potremo sperare ancora che non sia chiusa la via all'incremento e agli avanzamenti della nostra libertà in avvenire.

In relazione a ciò non saprei giudicare corretta una pratica parlamentare, che ad ogni modo non mi sembra nè necessaria nè buona. Intendo quella delle private riunioni della maggioranza, o, come dicono, degli amici del ministero, indette e presiedute da questo. Di siffatto uso non saprei trovare nella dottrina costituzionale sufficiente giustificazione. Con qual veste e per quale ufficio stanno di fronte l'uno all'altra in coteste adunanze il Capo del gabinetto che nella sua persona raccoglie la rappresentanza del governo, e la maggioranza? È l'uno l'inspiratore e il direttore dell'altra, e questa occorre ad indettarsi con lui per appianargli la via? Ovvero il Ministero va a prendervi consigli ed ordini, e la Maggioranza a darli? Certa preminenza converrebbe attribuirlo a chi, secondo le idee correnti, continua ad essere un capo di partigiani; ma dall'altro lato l'autorità di questo deriva dal mandato e dal consenso dei soci, cui non può quindi essere contestata la facoltà di fare richiami e dar moniti e imporre condizioni o freni. Il Ministero, accettando tale posizione, espone secondo me a grave repentaglio la sua dignità senza che ne sia giustificato da alcuna necessità di governo; perchè a scrutare l'intimo pensiero e le disposizioni del partito a lui favorevole, come degli avversi, gli bastano i capitani e i portavoce di ognuno di essi. Sappiamo poi di quanti mezzi leciti dispone per far conoscere dei suoi intendimenti ciò che gli preme per guadagnarsi il suffragio del pubblico. Onde nemmeno ai partiti, e tanto meno a quello che ha per sè il numero, fa mestieri di raccogliersi nel cenacolo, perchè gli si apra la mente. Le relazioni poi del governo e delle parti politiche hanno in parlamento un modo palese e normale di stringersi e svolgersi; e questa è sicurtà costituzionale di primo ordine, da non potersi tralasciare senza provocare il so-

oggetto *diritti*, da essa violati in onta alle norme vigenti; è indispensabile altresì che

spetto che si vogliano sostituire oscuri artifizii alle aperte intelligenze, sulle quali i cittadini possano portare il loro giudizio. Scendendo il governo, in persona de' suoi capi, a disputare e patteggiare in privato, al cospetto di questa o quella parte e non di tutte, rende in forza degli accordi che ne seguono, vano per le escluse e superfluo per le accolte ogni dibattito; e quelle allarma ed inasprisce, e queste scredita e addormenta.

La inopportunità di quest'uso parmi si deduca altresì dal raffronto delle qualità e tendenze del governo con quelle dei partiti, secondo che formano maggioranza, o no. È il proprio d'ogni partito di aderire tenacemente a un determinato ordine d'idee, e di perseguire determinati intenti; se non che la maggioranza è portata a conservare la condizione di cose che l'ha giovata; laddove le minoranze inclinano e s'industriano a mutarla, perchè non se ne giovano. Nella condotta del governo invece debbono riscontrarsi bensì certa costanza e sequenza; ma per lo spirito di conservazione egli non deve insospettare delle novità, e per quello di riforma trascurare la prudenza. Donde dalle maggioranze si distacca per la loro ripugnanza a muoversi, e dalle minoranze per il poco calcolo che fanno delle opportunità. Tenuto conto di questi differenti umori, può egli ispirarsi al partito, tenace nei propositi e nelle idee che hanno formato la sua storia e sono il suo vanto? O non piuttosto nel comporre il suo programma deve con alto senso di giustizia e preciso discernimento della convenienza, ascoltare tutte le voci, raccogliere ogni segno, onde s'avveda non solo delle condizioni e dei bisogni del momento presente, ma inoltre degli accenni ad aspirazioni od avviamenti che congiungeranno il momento presente col successivo? Dal canto suo può ella poi la maggioranza ispirarsi a siffatto governo, quando per naturale istinto pensa a mantenersi qual'è, e sicuramente non si trattiene con piacere a riflettere che il suo regno è transitorio, e che deve lasciarlo se non consente a trasformarsi grado grado, così da diventare altra cosa da quella di prima? D'altronde ad un

dia pegno della sua *equità*; e con tale intento faccia posto nell'insieme de' suoi ordini ad

partito in generale non occorre o giova sempre il prendere l'imbeccata dal governo; e ciò non solo perchè, così facendo, menoma o vincola la sua libertà d'azione, e restringe o distrugge la propria sua potenza politica; ma perchè viene a mettere sul suo dosso la responsabilità d'ogni deviamiento dal programma, che sia imposto a chi governa dalle necessità pratiche o da considerazioni più larghe e cognizioni più esatte dello stato delle cose. Nei quali casi un partito governativo, che non sia privo di senso politico, può sì dare il suo voto, ma non deve rinunciare alle riserve che non avrebbe giustificazione di accampare, allorchè il verbo ricevesse dall'alto.

Ma poichè, a cose piane, manifestamente manca la ragione di tali conventicole, resterebbe a dimostrare che sono utili a cose imbrogliate; e che questa utilità possono produrre mediante accordi dietro le quinte. Imperocchè, conviene persuadersene, nessun disegno riesce e nessun accorgimento approda, se in definitiva il pubblico non vi si presta e se ne compiace; e poichè il governo deve mirare a questo gradimento, meglio è proceda apertamente per le vie diritte e conosciute per contarci sopra sino dalle mosse, e così poi trascinare dietro di sè le parti politiche. Alle quali giova medesimamente acquistare e tenere dalla loro il favore della moltitudine per forzare il potere a secondarle, o per correggerne gli abusi e gli errori. Occultando le dispute politiche, come fossero prove d'iniziati, la vita pubblica si dimezza e disanima, e si offrono minori occasioni e incentivi alla diffusione della cultura politica.

Tuttociò quindi richiede il manifesto e perfetto ordinamento dei partiti: condizione questa indispensabile negli Stati liberi; la necessità della quale si vede impugnata soltanto nell'età critiche, in cui nulla è ben fermo, nè i caratteri nè gli ordini, e il dubbio dà di cozzo nei convincimenti, e raffredda opere ed affetti, e minaccia di tutto dissolvere. Organizziamo il partito, e non gli mancheranno capitani che lo raccolgano, ne prendano la rappresentanza e lo conducano, e banditori che ne annuncino e propugnino

un apposito istituto; mediante il quale, quando il cittadino non s'appaghi di commettersi, usando della facoltà di ricorso, alla sua discrezione, gli fornisca la sicurtà di vedere trattate con solennità di procedura, e risolte con indipendenza di giudizio le sue istanze (14).

Il pubblico inoltre fa eco sempre più vastamente ripercossa e sempre più chiara al voto ch'essa si guardi dall'essere partigiana. Che invero la nostra vita pubblica è rōsa

le idee, e messi che ne trattino gl'interessi, e gli sgombrino il passo, e gli facciano alleati e proseliti. Il Governo dal suo canto non perda di vista questo lavoro e questo movimento; ma non se ne mescoli; basta che gli effetti non lo colgano impreparato, e sappia volgerli a' suoi fini. Per questo modo se ne troveranno meglio la libertà dei partiti, l'indipendenza del potere e la dignità di tutti. E qui da ultimo calza la osservazione che generalmente i nostri deputati cercano più volentieri d'accontentarsi col Potere, che non d'intendersela con gli elettori e i cittadini, quando in quel modo mettono in compromesso la facoltà ch'hanno di sindacare gli atti del governo; e al contrario, congregando gli elettori ed il popolo, accrescerebbero la loro autorità per i nuovi o riconfermati consensi, che sono avviso dato al governo di bene intendere la volontà parlamentare. Che se convegni hanno a fare ed accordi a prendere secondo le occasioni con i preposti ai grandi rami della pubblica amministrazione; e certamente occorre e giova, perchè la separazione dei poteri non vuol dire che sieno ripugnanti fra loro, nè ch'essendo indipendenti abbiano da essere nemici; nondimeno devono procurare di sfuggire le vie traverse e oscure, e di prendere quelle indicate dalla ragione costituzionale, essendo risaputo che in politica la forma molte volte vale la sostanza.

(14) Vedi la nota in appendice.

dalle illecite inframmettenze politiche nella trattazione de' negozi amministrativi. Nè questa è denuncia di puritano o di pessimista, ma assentimento a lamentazioni d'uomini di ogni partito, e a rivelazioni di testimoni degnissimi di fede. Nè la colpa è da darne piuttosto ai Ministri, che alla Maggioranza o alle Minoranze. È vizio comune, da riferire alla credenza, biasimata poc' anzi, che il governo, il quale legittimamente non può essere tranne di maggioranza, debba essere di necessità partigiano: credenza che giustificerebbe quella specie delle corruzioni costituzionali, ch'è la parlamentare.

Allorchè fra un Ministero di Parte e la Parte sua corrono tali relazioni, per cui questa gli s'impone come a propria creatura, e quello a sua volta s'impone ad essa perchè la sostiene con le forze governative, il patto stretto fra loro è di tal natura che ne va di mezzo l'indipendenza dell'Amministrazione e della Politica. E della medesima lue s'imbrattano le Minoranze insieme col Governo per i favori da chiedere, e gli appoggi da concedere. Donde una vicenda di pretese e di condiscendenze che inceppano e disordinano l'azione dello Stato, che al-

l'Amministrazione tolgono lena, ne inquinano la moralità, e ne abbassano il prestigio; fra questi mali intramezzandosi l'altro, che i funzionari pubblici si trovano costretti egli medesimi a mischiarsi di cose politiche, non per quanto è debito di cittadino, ma per quanto giova a persona che non sappia virtuosamente preporre gli interessi del pubblico ai suoi privati.

Il legislatore in continua comunicazione col popolo per sorprendere e conoscere ogni moto della sua coscienza giuridica, sapiente per interpretarla, imparziale per dichiararla; — e dall'altro lato l'Amministratore indipendente, zelantemente operoso nella sincera ed equa interpretazione della legge, impotente contro il diritto e vigilante a promuoverlo: questi sono gl'ideali della Scuola.

Nè voglio tacere che la presente organizzazione amministrativa si disforma con pubblica jattura dalle necessità dello stato moderno. Come può un sistema, venutoci dalla Francia, che preso nel suo complesso e considerato per i suoi intenti originali, fu concepito e attuato dall'antica Monarchia, che fu usato dalla Rivoluzione, intesa ad assicurare sè stessa anche con mezzi di dispo-

tismo, ch'ebbe l'ultima mano dall'Impero, e di cui colà si gloriarono ciecamente i molti Governi che si succedettero, e che presso di noi fu poscia imbastardito dai dominii stranieri, come può, dico, tale sistema convenire a un regime di piena di sincera libertà?

Se ne capisce la convenienza col genio prevalentemente militare de' Francesi, per cui in ogni cosa vagheggiano l'accentramento, la uniformità, la regolarità a battuta d'orologio, e poterono farsi valorosi paladini della libertà europea, benchè non con pari fortuna ordinatori della propria. Ma in mezzo a una società, parlando qui in generale, in cui si svolge sempre più vertiginosa la vicenda degli affari, s'è fatta febbrile la cura degli interessi, e la iniziativa de' privati s'allarga, ansiosa d'aiuti, insofferente di costringimenti, dinanzi a tanto esempio d'instituzioni e d'imprese che semplicemente congegnate, fanno stupire per la energia degli sforzi e la grandezza degli effetti, come per la semplicità dei loro mezzi, diventerà sempre più fervido il voto per la riforma di un'Amministrazione così corpulenta, complicata e farraginoso, che invertendo la formola economica, sembra

avere assunto l'impresa di dare col massimo mezzo il minimo prodotto.

Conviene che le sue forme sieno meno impacciose, i suoi procedimenti meno tardi, i suoi criteri meno meticolosi, affinchè segua e non trattenga, tolga le difficoltà e non le accumuli. Verrà tempo in cui lo studioso non potrà sottrarsi a un senso d'incredulità profonda e d'alta meraviglia leggendo di molta parte dei nostri ordinamenti amministrativi: e sarà allora quando per alcuni servizi di natura schiettamente pubblica, ci richiameremo a tradizioni di antica sapienza, e accosteremo gli altri al tipo industriale conforme al genio e ai bisogni della Socio-crazia ch'è avversaria del cesarismo soldatesco, quanto del monarcato accentratore.

V'è però da tener conto della *Burocrazia*, la quale, ad esempio, manca nella società americana perchè al rinnovarsi del capo dello Stato, si rimutano in buon numero i pubblici ufficiali, e ne consegue che la instabilità degli elementi e la discontinuità della direzione impediscono che si formi.

Ma questo sistema si combina con quegli ordini amministrativi più semplici e stretti dei nostri, e con l'eccezionali circostanze

sociali e naturali di quel paese, in virtù delle quali chiunque può cercare, lasciatone uno, altro modo di provvedere ai bisogni della vita, offerendoglisi tanto varie e pronte le occasioni d'impiegare la sua opera. Invece nelle nostre vecchie società europee l'istituto ha preso fra gli altri organi del governo un posto distinto, e assunto indole e importanza diverse da quelle che aveva avanti l'era moderna, e non ancora bastantemente studiate.

La Burocrazia ha proprie leggi di formazione e conservazione: ha relazioni da un lato con la società e dall'altro coi Poteri cui serve, da dover scorgere in essa un istituto politico di grande momento, ch'è forza porre in armonia con la costituzione dello Stato. Se pensiamo allo spirito di corpo che l'anima, alla stabilità di cui ha bisogno, al cumulo d'interessi morali e materiali che rappresenta, ci persuaderemo di tratto che può dar mano, come far contrasto all'andamento normale della cosa pubblica, e a coloro che vi presiedono giovare o nuocere, e dare come togliere sicurtà al diritto de' privati. Laonde vanno cercate opportune guarentigie verso di essa; e nello stesso tempo è forza dargliene, affinchè non si trovi abbandonata

alla discrezione del Potere, nè esposta alle lusinghe e alle minacce dei Partiti.

Necessità primaria per l'adattamento del governo alle qualità dello Stato e ai bisogni della società, è in terzo luogo la correzione degli *Ordini giudiziali*. Dove credo di cogliere un pensiero che si fa universale, e d'interpretare il voto de' più avveduti politici e sapienti giureconsulti, affermando che per evitare grandi civili jatture è forza ci decidiamo finalmente a sollevare nella opinione del pubblico il grado e la estimazione dei nostri Magistrati, si guardi ai meriti per cui sono chiamati all'ufficio, o alla dignità con cui vi rimangono e lo esercitano, o all'onesta proporzione del compenso; perchè in uno Stato civile niente dev'essere tantò lontano, non solo dall'insipienza e dalla corruzione, ma persino dal sospetto che insipienza e corruzione vi possano essere, quanto la sentenza dei giudici. E dico inoltre che nessun ordine di tribunali o di processi può immaginarsi più assurdo e nocevole di quello che astringe il cittadino ad abbandonare il proprio diritto, più che non lo inviti a difenderlo; per cui da questo verso non è chi non vegga quanto ci sia da mutare e da

fare nelle nostre leggi (15). Avventurato l'uomo di governo, il cui nome si congiungerà alla memoria di siffatte rinnovazioni ed emende, poichè sarà partecipe della stessa lode che la storia dispensa ai fondatori della libertà; questa non si potendo mantenere ed accrescere, se non le si appresta nella integra e sapiente amministrazione della giustizia il suo più vero e inespugnabile presidio.

X.

Confortiamoci pertanto in quest'aspettazione, che accordati mediante savie ed animose riforme, lo stato con la società, e le qualità del governo con la natura e desti-

(15) « Una lite nella odierna giustizia da capitalisti, è oramai uno spreco di ricchezza ». Il periodo è del Brugi (*La riforma della nostra legislazione civile*, 1889); e il valente professore patavino si augura che all'intento della migliore comune difesa del diritto, tutti possiamo conoscere in ogni caso le norme giuridiche, che in atto dovrebbero corrispondere ai fatti nostri d'ogni giorno; e non abbiamo bisogno di tenerci a' panni ognuno un solenne avvocato. Così, egli s'aspetta o soltanto prevede che gli articoli del codice per la forma chiara e facile ch'avranno, facciano l'ufficio dei simboli che nelle società primitive mantenevano il diritto, cioè la legge, al livello della cognizione volgare rivolgendosi alla fantasia, anzichè all'intelletto del popolo. Non è un paradosso com'egli dubita, ma è un sogno; perchè prima di tutto bisognerebbe sapessimo scrivere le nostre leggi come si sapeva una volta; poi bisognerebbe ne facessimo

nazione di quello, la *libertá* fiorisca e dia frutto pari alla sua divina virtù. E dobbiamo volerla tutta, affinchè ognuno esercitandola a seconda del proprio genio e delle proprie attinenze e condizioni, ne risulti pienissima la vita individuale, e nello stesso tempo la collettiva, e non abbia posa il progresso, e l'ordine non sia artificioso o violento. Nè la predilezione per la nostra Costituzione ha motivo diverso da questo appunto, ch'è mirabilmente disposta a tali effetti. " Io non so, sono parole del Gladstone, quale passo la libertà non possa fare, che, anzichè di-
" struggere, non raffermi e renda sempre
" più ammirevole il regno costituzionale „.

molte meno, lasciando un po' vivere la gente almeno in qualche cosa o in qualche parte a modo suo; e infine bisognerebbe guardassimo un po' più ai fatti presenti come sono e come avvengono, e molto, ma molto meno, alle formule che i vecchi causidici ci hanno lasciato, e che probabilmente lasceremo ai futuri. Tanto resterebbero le procedure; le quali devono essere interminabili, perchè come diceva il giudice di Rabelais, il tempo matura, e rende evidenti tutte le cose, ed è il padre della verità « C'est pour quoy, je
" sursoye, delaye et differe le jugement, afin que le procès,
" bien ventilé, grabelé et debatú vienne par succession de
" temps à sa maturité, et le sort, par après advenant, soit
" plus doucement porté des parties condamnées, comme
" not. gloss. ff. de excus. tut. l. tria onera ». Speriamo bene però; chè se le leggi diventeranno quali se le augura il Brugi, anche il sogno delle procedure brevi e non rovinose chi sa che non si possa verificare.

Quando i privati sentiranno che la libertà non costituisce soltanto un diritto, ma impone altresì de' doveri; e la tradurranno nel loro costume; e la società si guarderà dall'incepparla con morte tradizioni, dall'offenderla con pregiudizi, dal corromperla con le sue accondiscendenze, potremo pretendere dalle leggi; le quali non possono sottrarsi all'influenza del temperamento sociale; che largamente ci guarentiscano le condizioni per usarne; e sono: il riconoscere e proteggere il diritto di ciascuno per sè stesso e non per riguardo alle persone (16), il disporre di noi, il non temere per la incolumità nostra, il tramutarci di luogo a nostro grado, e l'unirci e l'associarci con gli altri a intenti comuni. Occupandoci de' quali argomenti, vedremo trattarsi più veramente di condizioni

(16) Parlando della uguaglianza, nell'esame della vecchia formula democratica che ho fatto sopra al paragrafo VIII, dovetti considerarla nel suo senso materiale; perchè nel senso che le si dà aggiungendovi la qualificazione di *civile* o *giuridica*, ed è quello cui in questo luogo mi riferisco, corrisponde in sostanza allo stesso principio della libertà, ch'è il primo termine della detta formula, altro non essendo che il riconoscimento degli effetti derivati dalla libertà stessa. Invero il Romagnosi nel *Dir. Pubb. Univ.* (I, part. 3, c. 3 §. 233) con sintesi serrata viene a questa conclusione: *Il principio della uguaglianza di diritto difende e protegge la innocente disuguaglianza di fatto già acqui-*

per l'esercizio del diritto, che non di diritti nell'effettivo senso del vocabolo; e che se ne deve presupporre indispensabilmente l'osservanza, per veder applicate le nostre facoltà a qualsiasi fine particolare della vita.

Ma la nostra scuola non s'acconcia all'idea che, dopo ciò, lo stato abbia da rimanersene con la sua immensa forza collettiva spettatore scettico ed inerte della lotta multiforme e interminabile che gli rumoreggia d'intorno e l'avvolge e trascina. Non perciò gli è possibile o dovrebbe far tutto; come, anche volendo, non potrebbe far nulla. Egli deve unirsi ai privati ed al pubblico, quando da soli non bastano, e adoperarsi allo svolgimento pratico del *pensiero*, del *sentimento* e dell'*azione*. Il diritto in ognuna di queste manifestazioni vuol essere innanzi tutto riconosciuto in sè stesso; il che non gioverebbe

stata. E questa è la innegabile conseguenza del principio, del quale nella *Summa* (II 2, 63, 1) con limpida formula è data la nozione « *Consistit aequalitas distributivae justitiae* » in hoc quod diversis personis diversa tribuuntur, secundum proportionem ad dignitatem personarum ». L'*acceptio personae* nega il principio; l'*acceptio causae* n'è dunque l'anima; e alla persona si riferisce qualunque condizione che non s'attiene alla causa, per cui essa sia degna di ciò che le è conferito. Sta tutta in queste nozioni dell'aquinata, e in quella conseguenza romagnosiana la dottrina della uguaglianza civile.

in pratica se ci fossero tolti o difficultati i mezzi per attuarlo, o al bisogno non ci fossero apprestati; e se poi non fossimo lasciati coglierne, o non ce ne fossero guarentiti, i benefici. Quindi ogni diritto va considerato *in sè*, ne' suoi *mezzi* e ne' suoi *effetti*; e corrispondono a questi rispetti i tre momenti dell'azione dello Stato in relazione con le singole libertà del cittadino.

XI.

Direi che al presente ci attira molto la teorica della educazione; ma che in passato, se non erro, si guardava più per il minuto e praticamente ad educare.

Per ciò che appartiene al corpo, basta ricordare con quali disposizioni sottili e severe i legislatori della paganità ne regolassero la educazione; e perciò che tocca all'animo, con quanta diligenza i nostri vecchi politici addensassero nei loro trattati massime e precetti per ingentilirlo e temperarlo. Che se per il primo si fa qualche prova di tornare agl'insegnamenti e agli esempi degli antichi, per il secondo c'è trascuranza, e si ragiona a preferenza della istruzione; però anche di

questa, molto più che non vi si provveda con perfezione di ordini ed abbondanza di mezzi.

Non è dunque meraviglia, benchè debba dolere, che la nostra scuola primaria non sia come vorremmo educatrice; e che per siffatto vizio goda di minor credito che non le sarebbe dovuto, e, non correggendolo, possa intristire. Insegni essa bensì al popolo il leggere e scrivere; ma se non gl'insegna nello stesso tempo ad amare (Richter), affinchè ne rinnovi il costume con la coltura del corpo e col raffinamento dei sentimenti e dei modi (Channing), non otterrà nulla di bene; comechè in animo ineducato gli strumenti del sapere servano più presto a corruzione che a salute. Urge il rimedio; e quando i privati ed il pubblico non curino di pensarci, o l'opera loro sia tarda o fiacca, ben'è forza, che lo stato faccia lui, e vigili affinchè le due funzioni dell'educare e dell'instruire vadano di pari passo.

Quando poi si volge alla scuola elementare per moltiplicarne e migliorarne l'insegnamento, pensi ch'essa è avviamento a cultura, ma non porta ad alcun grado o specie d'istruzione nel vero senso della parola. Quindi

non s'adagi nella illusione che serva a somministrarla, quando è solamente destinata a fornire i rudimentali semplicissimi strumenti necessari per procurarsela. Chi ne allarga il concetto è tratto a falsarne i modi, la misura, lo scopo; e mette in dubbio rispetto ad essa la competenza ufficiale.

La scienza, o il sapere propriamente detto, si applichi all'ordine delle idee o dei fatti, dello spirito o della natura, dell'uomo o della società, ci richiama ad una particolare vasta gerarchia di scuole e d'istituti, onde essa vive e s'accresce e adempie il suo eccelso ministero. E poichè la sostanziosa e diffusa cultura è compimento indispensabile, affinchè la nazione partecipi in modo sempre più diretto e utile al governo di sè stessa; così s'incontra il quesito del come lo stato abbia da occuparsene, ed entro quali confini e con quali modi, poichè per qualche intento e in qualche parte di occuparsene gli è certamente interdetto.

Allo scopo pertanto di suscitare e ringagliardire l'energie morali di un popolo, o di dare alla sua vita una direzione cospirano insieme l'educare i cittadini a maschie e gentili virtù, l'apprestar loro gli strumenti di cui o-

gnuno poi si vale per l'acquisto delle cognizioni confacenti al suo genio e alla sua situazione, e il provvedere all'insegnamento scientifico, dalle sue forme rudimentali alle più perfette, e dalle sue particolari applicazioni alle più generali. Donde se v'ha cosa, rispetto alla quale un pensiero e un impulso collettivi devono ritenersi necessari per gli scopi della sociocrazia, questa è principalmente del dare assetto al maestoso organismo che va dalla palestra ginnastica alla università e all'accademia, e in cui l'anima della nazione palpita e risplende. Quando questo *Organismo o stato scientifico*, robustamente costituito e sanamente operoso farà riscontro, secondo il migliore dei voti della scuola sansimoniana, all'*Organismo o stato industriale*, la politica potrà, col massimo delle forze morali e materiali, usare delle sue arti per la difesa e l'accrescimento del nesso sociale; e tutte le condizioni della potenza e dei progressi del popolo saranno adempiute (17).

(17) Non intendasi che s'abbiano a chiedere al solo Stato le idee direttive, e debbasi da lui solo invocare opera sapiente ed energica per fondare e mettere in movimento l'Organismo scolastico. Alla Società spetta la maggior parte; e quand'è disposta ad intenderla ed assumerla, allora lo Stato più utilmente vi si associa per i fini generali della

La età nostra, che se non ha respinto ogni senso dell'ideale, se n'è però discostata di buon tratto, e non mostra di aver fretta a ritornarvi, non può esservi richiamata tranne

cultura nazionale. Variano i modi e le proporzioni di questo unimento della società e del governo, per causa delle molto differenti condizioni di civiltà, in cui un popolo può vivere; e se possiamo fingere certe circostanze, in cui al governo basta di vigilare e dar animo, riservandosi di contenere e reprimere al bisogno, non possiamo illuderci al segno da ragionarne come se fossero verificate. D'altra parte avremmo un concetto falso ed ingiusto de' nostri tempi se conchiudessimo che alla società non spettano o non si possono commettere, o non con larghezza, o non senza pericolo, uffici scolastici. Anzi nel presente il tema apparisce più delicato e la sua conveniente soluzione più scabrosa, perchè tanto la Società quanto lo Stato si rendono conto del valore della scuola, e in ragione del profitto che ne possono trarre, sono portati a rivolgerci cure proporzionate ai loro fini più diretti e speciali. Donde tocca alla dottrina suggerire il modo di combinare l'opera potente dell'una e dell'altro per evitare la dispersione o l'attrito delle forze, ed accrescerne l'effetto utile. E poichè non m'inceppano ed affliggono le strettoje e le minuzie della pratica, e posso usare della cara e audace libertà del pensatore; e dall'altro verso se non è detto che le cose scolastiche vadano alla peggio, non si nega però che possano ravviarsi in qualche miglior modo; così vo' dire in due parole che sarebbe da provarcisi, riducendole a questo disegno: la scuola elementare e ginnastica allo Stato; la secondaria ai privati e al pubblico; la superiore ad Università governative e libere; con ciò che per la prima, non si respinga ogni cooperazione privata; nè per la seconda, la misurata concorrenza dello Stato.

Il cittadino dev'essere tale di fatto e non di nome soltanto, per utile suo e per debito verso gli altri; e la scheda che gli si consegna per raccogliere il suo voto, deve saperla scrivere e leggere da sè. Questa necessità politica dà ra-

dalla *Scienza*, ch'è la misuratrice della temperie civile de' popoli. La quale scienza, se non creerà dio, come ha preteso in un momento di aberrazione idealistica (Fichte), e non

gione alla legge che impone l'obbligo della *istruzione primaria*; come l'altra dell' avere cittadini sani, e validi a combattere per la patria, le dà ragione per l'obbligo degli esercizi ginnastici. In omaggio alla potestà dei genitori e alla libertà di tutti, la scuola casalinga e la privata gareggino se vogliono con la pubblica; ma questa, l'apra, la organizzi, la governi lo Stato; e ci sia in ogni luogo, e in nessuno strascichi sconsiderata e meschina la sua esistenza. Si tratta di spargere i semi e di preparare le condizioni, per cui stringansi più forti e si moltiplichino i legami morali fra i cittadini, e n'abbia saldezza il consorzio civile. Come dunque, se in ciò è riposto il diretto e caratteristico scopo dello stato, potrà egli commettersi in qualsiasi misura al buon volere altrui per l'adempimento di ciò che serve a conseguirlo; e confidare che altri lo eguagli e lo superi, senza di che non potrebbe scusarsene, nell'apprezzarne il valore politico e spendervi intorno ogni cura? Sinchè conteremo oltre quaranta analfabeti ogni cento dei nostri co-scritti, non ci saranno permessi vanti di qualsiasi sorta al cospetto delle civili nazioni, nè troppa speranza dei loro benevoli giudizi. Perciò ci ralleghiamo che l'on. Ministro Boselli nella relazione premessa al suo disegno di legge sul riordinamento della scuola primaria, abbia apertamente riconosciuto, che *l'insegnamento da questa somministrato è una vera e propria funzione di Stato*; e che il sistema fondato sopra diversa opinione, è *contrario alle più manifeste esigenze delle società moderne*. Che se nelle presenti contingenze restringe le sue proposte ad integrare l'azione dei Comuni con quella dello Stato, o ad associarle tutte due, e soltanto in certe evenienze a sostituire questo a quelli; nondimeno parificando la condizione degl'insegnanti a quella degl'impiegati, secondo il comune diritto amministrativo del Regno, pone una premessa, o quasi dirci fa un passo, a

sopprimerà il cannone (Brougham), e non prenderà nemmeno il governo degli Stati (Platone), accenderà per altro nei cuori il sentimento del bene, negl' intelletti la luce del

cui deve seguitare l'altro, che l' istituto assuma lo stesso carattere della persona cui è affidato.

L' assunto del bene ordinare la *istruzione secondaria* è di gravissimo momento, e di smisurata difficoltà per le condizioni e gli avviamenti della moderna società; perchè chi bene si rende ragione delle une e degli altri, scorge subito quanta particolare necessità sia quella di non attraversare in alcun modo l'originale sviluppo delle forze morali degli individui, e di non distoglierli dal secondare le loro pratiche inclinazioni. Infatti ei non si potrà spiegare il celerissimo moto e la multiformità stupenda dell' odierna vita civile, se non con la libera e infinitamente diversa manifestazione delle energie individuali, col loro moltiplicarsi e intrecciarsi interminabile; ond' essa, perennemente agitata e rinnovantesi, del tutto si discosta da quella de' tempi andati, in cui alla quietudine degli animi e alla pacatezza delle opere facevano riscontro la uniformità degli ordini e la lentezza delle loro mutazioni. La scuola secondaria deve coltivare in ognuno la mente e il carattere suo proprio, così che gli faccia conservare e disvolgere la originale impronta datagli da natura. L' on. Ferdinando Martini, a proposito di un disegno di legge inteso a riformarla, discorrendone, non so se con più di amore o di studio, certo ambedue grandissimi, avvertiva non diversamente, che *sotto pena di riuscire sterile e vago l'ordinamento degli studi secondari deve proporsi di dirigere le particolari attitudini dell' individuo*. Non domando di più per dare fondamento e rincalzo alla mia idea, che dunque in siffatta materia l'opera dello Stato non può entrarci o non può bastare. Le considerazioni di questo non possono volgersi e restringersi all'individuo; i suoi ordinamenti, come i suoi precetti, sono fatti per l'universale; quelli uniformi, e questi generali. Egli usa di una sola misura, e di una sola stampa, a scanso d'ingiustizia o

vero, e darà all'uomo onesta alterezza, al patriota fervore, invincibilità al soldato.

Se non che le verità da essa conquistate non sono comunicate allo stesso modo e di-

di disordine. Ma per converso è manifesto che la istruzione secondaria non dev'essere la medesima per tutti; e deve tener conto delle forze e disposizioni di ognuno per dischiudere all'opera dei giovani tutte le vie cui, per il genio loro e le necessità presenti e avvenire della vita, possono essere consigliati di percorrere. Ne viene che non possiamo trattarla come fosse una trafilata o un lambicco, per cui devano a forza passare tutti gl'intelletti e tutti i cuori; e che, preparata ad un modo, non può essere alimento che faccia a tutti i palati, e aggiusti tutti gli stomachi. Nella varietà, il suo pregio e la sua legge, affinchè nel campo delle lettere, della scienza e dell'arte il genio nazionale abbia originale nutrimento. E con la distinzione classica della istruzione professionale o tecnica s'è detto e fatto molto poco. In questi medesimi ordini, quanta varietà di scopi a cui mirare, di attitudini che vanno rispettate e promosse; quanta specialità di gravissimi studi; quanto tempo da dedicarvi; quante spese da sostenere! Ma sotto cotesti ed altri molti rispetti non è possibile allo Stato di pensarci. « Per troppo amore » di euritmia non si foggino le scuole sempre e dappertutto « sopra una stampa », dice egregiamente il Martini. O come dunque lo Stato dovrà fare? Io non ci vedo altro mezzo, tranne che restringa l'opera sua; e faccia appello alla Società stessa, affinchè pensi e provveda a' casi suoi: ella ch'ha in sè molteplicità di forze, e l'opera sua divide e distribuisce nelle diverse parti e per i diversi scopi della vita civile. E lo Stato vi concorra anch'egli nei suoi particolari modi, con criteri ed intenti generali, e con più diretto riguardo alle sue funzioni ispettive e ausiliarie. Il compito principale, alla libera iniziativa de' privati, alle Associazioni, ai Comuni e ai Consorzi di comuni. So che l'ammirevole esemplare tedesco mi sta contro; non però l'inglese; e, meglio ancora, non la storia della letteratura italiana, ch'ebbe splen-

rettamente a tutti gli strati sociali. Anzi tratto la loro divulgazione può avvenire solamente dopo ch'essa, compiute le sue pazienti ricerche e sottili analisi, risolti i dubbi della

didissime età quando il merito non se ne sarebbe potuto riportare a scuole governative, che non esistevano affatto.

E qui voglio recare un argomento preso dalla esperienza dell'oggi; la quale ci mostra che il governo mantiene un numero grande di scuole secondarie; e che non è meno lamentevole della scarsità della suppellettile didattica, la meschinità della retribuzione ai maestri. Ma è necessità, direi democratica, di mettere a portata o alla mano di tutti in ogni luogo i servigi pubblici, e fra questi lo scolastico. Ne deriva che si fa ressa e premura per l'aumento di quelle scuole; e che perciò diverrà impossibile, ai difetti vergognosi lamentati di sopra, non che un prossimo, un futuro rimedio. Seguendo l'altra via, la iniziativa sociale si farà viva, dovunque sia eccitata da insistente e giustificata domanda; e provvederà a che l'offerta vi risponda con opportuna misura, certa di ottenerne l'utile effetto. Invece il governo procedendo all'inverso, ridotti a pochi, e per ciò solo abilitato a migliorarli, i suoi istituti, apprenderà prima ottimamente la offerta con intento generale; e attirerà a sè la domanda altrove non ascoltata o meno soddisfatta. Nè vedo in qual parte sarebbero offesi da questo disegno gl'interessi della sociocrazia, quando non fatto ostacolo alla diffusione, sarebbero vantaggiati dall'elevatezza dell'insegnamento, di cui diversamente potrebbe perdersi persino la speranza. In sostanza vorrei un po' lasciar fare; e così provocare fortemente, violentemente l'iniziativa sociale. Prima quella dei privati, poi l'altra di gran lunga più adatta delle particolari istituzioni che lo spirito d'associazione, per alti sensi civili, e rispettabili e vivi interessi ha sempre saputo creare potentissime; le quali s'accomodano alla varietà dei luoghi e dei bisogni, senza sforzo e con molto frutto. Indi la iniziativa dei Comuni; soli, quelli che vogliono e bastano da sè, consorziati, gli altri che vogliono e non vi bastano. Che non possano è più ovvio prevedere di quello che non n'abbiano

critica, e superati i contrasti dell'esperienza e della comune opinione, ha già formulate sicure ed applicabili proposizioni e sentenze. Il popolo non prende parte all'indagine, e alla

volontà; ma con la unione rimedierebbero alla impotenza. E se non vogliono, quale il motivo per forzarneli? O il bisogno non l'hanno; o lo sentono in scarsa misura, da poter appagare in altro modo (per es. con borse di studio) la richiesta del servizio cui non intendono prestarsi da sè. Supposti invece il maltalento o l'ignoranza, ne avrebbero ben presto ragione gli offesi sentimenti ed interessi degli amministrati, o il giudizio pubblico da solo, quando se ne potesse far debito agli stessi amministrati, complici o non-curanti. Sono del resto casi quest'ultimi, da non prevederli, se non coloro che s'adombrano della libertà, e pronosticano sempre subissi e guai se non è frenata con il morso e la seghetta.

Ma quando parlo del Comune, intendo del comune autonomo; e della sua autonomia ho concetto che dovrei giudicare diverso da quello che corre, conoscendo certe leggi speciali con cui si diceva di concedergliela, e a me pare gli si togliesse completamente. Indi confiderei nei Consorzi di comuni, che a mio credere dovrebbero valere più e meglio delle odierne Provincie. Mi spiego su questi due ultimi punti. Il Comune lo si vuol libero, o no? Se sì, bisogna restituirlo nelle sue naturali e storiche proporzioni, e lasciargli prendere l'assetto che gli conviene. Se Peretola vale Napoli, e se il Comune è uno dei tanti *burò*, voglio usare la barbara parola, dell'azienda governativa, non parliamone più; lasciamo andar le cose come vanno. Ma se è vero logico giusto naturale il contrario, l'autonomia s'ha da intendere per il suo verso. Ora si direbbe che consiste nel far fare al Comune tutto ciò che vogliono gli altri e come vogliono, e quando e sinchè vogliono, e molte volte ciò che tocca agli altri di fare, riservatogli soltanto pienissimo assoluto l'obbligo di pagare. E soprammercato, la conseguenza d'ispezioni, approvazioni, moniti e costrizioni, che paiono spesso

lotta; profitta della scoperta e del trionfo. Ma per ciò stesso s'interpongono tra lui e gl'istituti scientifici, altri organi od instituti sociali, i quali con particolari propositi elaborano le

superflui, e talvolta irragionevoli, poichè allo stringere dei conti è il governo quegli che ordina, vede approva e stavo per dire fa tutto; e che intenderemmo in qualche parte come sue difese, allorchè il Comune fosse veramente libero. Presentemente è libero in sostanza di fare ciò che gli è prescritto di fare: precisa la definizione della libertà che rammento d'aver letto nel Taparelli d'Azeglio, gesuita. Invece sarà autonomo allora solamente che gli riconosceremo il diritto di giudicare che cosa meglio gli torna, e di accomodare e condurre a suo grado i propri affari, salvo allo Stato di guardare che rispetti i fondamentali principi della nostra vita politica, e non attraversi con la propria l'opera del legislatore e del governo: al che sono destinate la potestà ispettrice e la repressiva; mediante le conseguenti disposizioni esecutive che vi danno effetto, o legislative che questo effetto confermano o compiono. Quanto alle scuole pertanto, la libertà va dall'averne di tutti i generi, al non averne punte; e, quanto agli studi, dal seguire l'ordine comune all'adottarne uno di proprio. È però da prevedere che il libero Comune per ottenere i suoi fini, farà come fanno gl'individui che per accrescere le loro forze e moltiplicarne il prodotto si associano. E però è da far calcolo maggiormente sul Consorzio comunale. La Provincia è un istituto amministrativo che ha superficiali radici nella storia, e, nella legislazione positiva, compagine e scopo artificiali e utilità scarsa. Il libero Consorzio comunale, non vincolato nemmeno a condizione di continuità territoriale, potrebbe utilmente farla sparire. Piuttosto pochi Governi, o prefetture, istituto meramente politico, con un capo mutabile al mutare del Gabinetto; affinché non manchi sui luoghi chi divulghi il pensiero politico dominante, cui deve informarsi l'amministrazione, e che dai consensi popolari attinge autorità, come dà incitamento e direzione alla vita pubblica.

conclusioni della scienza; e rivestendole di forme concrete e pratiche, le rendono accessibili e grate alla mente popolare. Ne nasce l'obbligo per essa di vigilare su questo mul-

Dopo ciò allo Stato, ajutatore potente com'è del progresso, rimane la sua parte; e la sua azione diventi tanto più intensa e poderosa, quanto più egli accetta che gli facciano vivace concorrenza forze ed istituzioni private e pubbliche d'ogni maniera. Non molte, ma perfette le sue scuole d'insegnamento letterario e tecnico; distribuite in quei maggiori focolari della vita e della cultura nazionale, ove queste si temprano e colorano in modo peculiare per la varia virtù del genio nostrale che vi si palesa e risplende. Dell'ordine conveniente a questi studi il Martini ha tratteggiato l'esemplare, così che puoi forse discostartene per qualche particolare, in specie di governo e di economia; ma vi sei attratto per la evidenza dell'insieme, derivata dai ragionamenti schietti e sicuri e dalla pratica molta di casa nostra e di fuori. Un tronco comune di studi per i giovani ch' hanno fornito gli elementari; e questi giovani poscia, e cioè quando sono già maturi per sapersi decidere a entrare nel liceo o nell'istituto tecnico, e possono tutti entrarvi egualmente con un discreto corredo di cultura generale, e meglio d'ora preparati alle discipline speciali, prendano per l'una via o per l'altra, per gli studi classici o per i professionali a loro talento. Al certo, obiezioni se ne possono tirar fuori parecchie; e il Martini non le sfuggi, e vi rispose col garbo ch'è tutto suo. A me basta di avere affrontato quella, onde ho preso il motivo di questo discorso, della disperante e sterile uniformità; di cui non v'ha cosa che maggiormente ripugni all'essenza stessa della libertà, e faccia contrasto alla diversità delle attitudini individuali e dei bisogni civili, cui la istruzione media deve servire.

Nondimeno poche linee e sbozzature non sono un disegno; e tiro via, perchè s'è visto quant'altri se ne dovrebbero prima intalajare e finire per dargli contorno; e ce n'è un altro ch'avrebbe a compirlo. Ond'è che da ultimo po-

tivario travestimento de' suoi principi, che può darcene opportuna riprova, ma può divenirne altresì pericolosa falsificazione.

trebbe sembrare, non che soltanto una riforma, ma vagheggiassi un sommovimento di tutti gli ordini amministrativi, fuor dei termini del praticabile e dell' utile.

Il disegno cui non c'è da pensare, è quello sull' *istruzione superiore*; e non è mio giudizio, o di privati soltanto. Fecelo risuonare in parlamento l' Arcoleo, relatore sul bilancio della istruzione pubblica; il quale non potè scemarne l' asprezza con la consueta eleganza della parola. Il riordinamento dell'istruzione superiore, così egli, è « meta oramai sì lontana e nella convinzione di tutti così poco accessibile, che « offre quasi i fenomeni del miraggio ». Ma come avvenne, che dopo una buona legge, composta nei primordi del Regno da Ministri penetrati dell'alto valore e dell'urgenza di tale riforma, tutte le disposizioni emanate di poi per causa di avvenimenti politici e d'insorgenti bisogni, piuttosto che emendarla la guastarono, e piuttosto che compire od avviare a buon termine l'assetto delle Università, lo sconvolsero? E perchè il potere esecutivo, anzichè concepirne un compiuto disegno, e produrlo in tutta la sua grandezza davanti al legislatore, e richiamarvi insistentemente la opinione del pubblico, ha creduto di provvedervi da sè quasi di nascosto, a regolamento facendo succedere regolamento, da non poterli più contare, e così rimpicciolendo, e quasi rimpiazzando una quistione ch'è della massima importanza per la riedificazione morale del paese? Queste domande ci martellano, quando riflettiamo, che quantunque il portafoglio della istruzione pubblica sia passato successivamente in mano d'uomini che stanno fra gl'insigni della nazione per l'eletto sapere e il patriottismo più vivo, ci troviamo ridotti in tale stato, che nessuno se ne vanta o rallegra. A quegli onoratissimi uomini dobbiamo una serqua di regolamenti, e qualche piccola legge, che ha il nome più solenne del contenuto. Diremo per ciò non aver eglino inteso che le istituzioni universitarie compiono tale funzione, per cui in esse si forma

XII.

Dove il discorso ci richiama particolarmente alle consociazioni cui dà vita la Fede; ci rammenta cioè la questione religiosa, della

e cresce e si rinvigorisce lo spirito stesso, onde tutte le altre istituzioni dello Stato prendono sostanza e figura, e ogni parte del vivere civile si anima ed eleva? Diremo che non hanno inteso che la impresa dell'ordinarla è la più degna e magnifica che competa al legislatore, e che usurpandola l'avrebbero sminuita e rovinata? Diremo che non hanno voluto dar retta a queste verità, e dar opera alla restaurazione morale, condizione e fondamento veri della grandezza politica del paese? Lungi da me il pensiero di accuse tanto incredibili. Le cagioni del fatto le cerco altrove; e sono queste che un ministro non può nulla, se il parlamento non è disposto ad ascoltarlo e non lo seconda; e che nel parlamento non ci sono altre disposizioni, e non trovano voce altri interessi fuor quelli che il popolo sente ed intende. Bisogna dunque confessare che in Italia la questione delle Università non è popolare. Andate a ricordare, che Venezia e il Piemonte n'ebbero il massimo pensiero, e quella creò i *Riformatori dello Studio*, e questo il *Magistrato della Riforma*; e le memorie saranno lodate, ma non seguite. Che le Università sono troppe, è voce generale; ma il consenso è a patto che non se ne tocchi alcuna in particolare. Affermate, ed è verità pura, che alla potenza civile e militare degli Stati conferiscono in massimo grado gli ottimi ordinamenti degli studi superiori; e che a riparare sconfitte e a segnalare vittorie la Prussia fonda a volta a volta tutte le sue fiorenti Università fino a quella di Strasburgo; e sorprenderete nei più, forse un senso di stupore, ma più di frequente un sorriso d'incredulità. Certo la ispirazione potrebbe venire dall'alto e dalle classi dirigenti; e alle idee grandi e soprattutto vere il popolo ben presto acconsente,

quale altre possono avere pari, non maggiore gravità per lo Stato. Distinguaasi però molto nettamente l'insieme delle credenze accolte dagli uomini per la fede, ch'è vigorosa facoltà della psiche individuale, dal sodalizio che i credenti formano fra loro per fini morali e

e finisce applaudendo. Ma questa possibilità è di piccolo conforto per i bisogni del presente; e non è uomo di scarsa fede chi ancora ci crede.

Nondimeno il ministro Boselli ha procurato di rincuorare gli sfiduciati, parlando di recente alla Camera (1890) sul bisogno di *migliorare l'organismo universitario*; e ne' suoi discorsi ha dato prova che le dubbiezze e le difficoltà della pratica non lo distolgono dallo studiare con amore e fiducia la urgente questione. Qui aggiungerò soltanto che la chiave di volta dell'organismo scolastico vagheggiato nel testo, sarebbe, com'è naturale, la Università. Ad essa dovrebbero mettere capo gli altri gradi e le altre specie del lavoro scolastico. Infatti le condizioni richieste per entrarvi, o, queste togliendo tutte, l'ordine e l'austerità del suo insegnamento, e, finito questo, la severità delle prove cui fosse sottoposto quegli che della sua attitudine alle professioni liberali, o della sua attitudine a insegnare avesse bisogno di dar prova a chi avesse interesse di chiedergliela, servirebbero di garanzia che a questo supremo risultato, a questa solenne conferma del loro ufficio bene compiuto, le scuole degli altri gradi terrebbero sempre fisso lo sguardo, e dedicherebbero le amorose e sapienti loro cure. Bene ordinata la Università, sarebbe essa tale palestra cui giungerebbero, e nella quale potrebbero cogliervi la palma, soltanto coloro che vi si addestrassero di lunga mano, e vi giungessero bene temprati, e nella nobile gara facessero mostra del loro singolare valore.

La persuasione di tali effetti quando fosse diffusa e radicata, non mancherebbe di spiegare un utile influsso su tutto l'ordine delle scuole aventi destinazione speciale, quali i licei e gl' istituti tecnici. E quegli effetti la Università varrà

materiali. Quanto alle credenze, la scienza che se n'è proclamata indipendente, non le disconosce, ma non le subisce; e combatte ardentemente i pregiudizi, che ne sono la forma popolare più frequente e operativa.

Nei momenti in cui la Ragione Civile s'impone egualmente alla religiosa e alla scientifica, fra queste due si stabilisce certo accordo, che non dipende dalla loro propria natura, ma dalle circostanze, e giova medesimamente al loro svolgimento. Allora si vede

a produrre allora, che lasciata libera dentro di sè, e a bene usare della libertà stimolata dalla vigilanza del potere pubblico, e dalla emulazione tenuta viva al di fuori dalle Università libere, e nel suo interno dalla docenza privata; la quale, sollevata dalle misere ed avvilenti condizioni odierne, sarà per divenire gelosa della sua dignità, e del suo ufficio zelantissima; richiamerà in vita la scuola propriamente detta, ch'è l'anima del suo corpo, e nasce dalla comunicazione diretta ed affettuosa del maestro col discepolo, e non s'ha da confondere con l'accademia. A questo modo ridonerà alla Società e allo Stato, cittadini atti a sostenere le prove, cui vogliono assoggettarli avanti di accettarne l'opera; o cittadini, che avrà proclamato degni di continuare dalla cattedra la tradizione degli studi e della scienza; o infine cittadini, che fatto tesoro di eletta cultura, ne trarranno partito liberamente con utile proprio e onore del paese. Ma quanto non siamo lontani da questa meta, che a me pare tanto conforme alle nostre memorie nazionali, e tanto magnifica! L'attenzione del pubblico pur troppo è volta ad altro; e contentiamoci di chiedere al parlamento che in questa materia si sforzi di metterci al paro almeno di quei popoli, che non sono saliti a un grado di civiltà molto più elevato del nostro.

la religione dare forma precettiva ai postulati scientifici; e la scienza procedere riguardosa per non sollevare contro di sè, dall'alto e dal basso, difficoltà che le impedirebbero il moto. Ma quando per la immobilità del dogma o pel furore dei pregiudizi, o per ambedue queste cause, la via le è chiusa dinanzi, o non può percorrerla con sicurezza, allora il disaccordo si palesa fra la Scienza e le Chiese in cui i credenti sono raccolti e ordinati; e principia la lotta, cui la libertà fornisce i motivi e le armi.

Basta a tal punto che lo Stato non alteri i termini del combattimento col tollerare che nelle scuole, dove il pensiero laico è coltivato e si nutre, penetri insidioso o provocatore il pensiero ieratico. Ciascuno al suo posto, e con la propria armatura e bandiera; e le sorti si decidano all'aperto.

Nondimeno la scienza, come dicevo sopra, sale tant'alto, che la sua luce non scende a valle direttamente, nè vi penetra con rapidità. È quindi desiderabile che altri organismi morali, o istituti, e gli stessi individui che se ne possono assimilare i pronunciati, l'aiutino a tener testa a quelle varie qualità di persone, che vanno per il mondo disseminando

il pregiudizio e l'errore. Se non che il pregiudizio non si ritiene dal correre per le piazze, e l'errore ad arte s'imbellezza e pavoneggia per adescare. Convieni dunque che la verità dal suo canto non si rimpiaatti, o non se ne stia da parte tutta dimessa. È naturale infatti che le ricerche faticose, di cui si compiacciono i filosofi, scoraggiano i volgari; e che la nudità sfolgorante del vero, onde i primi sono attratti, abbagli od impauri i secondi. Ma come sta tutto qui il secreto di chi soggioga e trascina le turbe inconscie o recalcitranti per averle mancipie; così è tutta qui la difficoltà di chi ama, anzichè soggiogarle, persuaderle alla rivendicazione della loro morale dignità.

Di queste difficoltà si preoccuparono, ad esempio, i legislatori che nel corso del secolo decimottavo, partendo dal concetto dell'alto valore politico della religione, si accinsero ad ordinare le relazioni fra lo stato e la chiesa cattolica; e volendo, com'è giusto, mantenere la potestà civile indipendente dall'ecclesiastica, dapprima tolsero a questa parecchi dei mezzi di difesa di cui s'avvaleva, e ne dettero poscia a quella perchè si difendesse a sua volta, avvisandosi finalmente di procurare per vie in-

dirette la interna riformaione della chiesa stessa. Non corrono però ora i tempi del Kaunitz o del Tanucci; e i Vecchi-cattolici non ebbero maggior seguito del vescovo pistoiese; nè lo avranno i Neo-cattolici, i quali, come la *setta dei cattivi*, sono manifestamente *a Dio spiacenti ed a' nemici sui*.

Dove appunto condotti a parlare della chiesa cattolica, che se è appena il sesto della popolazione del globo, comprende nondimeno la quasi totalità della nostra popolazione, non v'è politico, il quale pur pareggiando ogni culto secondo la legge, e riconoscendo la utilità delle dissidenze confessionali, non intenda quale potente istituzione ella sia; e non concluda che abbiamo davanti a noi un massimo problema; la cui definizione è ardua ma necessaria, avviata forse ma non ottenuta. Il problema delle relazioni della chiesa e dello Stato in Italia ha termini diversi che altrove, e del tutto singolari. Stupisce invero che non pochi giudichino d'indicare un modo concreto di vincere ogni difficoltà, proponendo che le due potestà sieno tenute o ridotte ciascuna entro i rispettivi confini. Non scorgo a quale altra relazione fra istituti differenti non sia applicabile questa proposta nella sua genera-

lità; per cui rimane sempre a definire che cosa lo Stato possa e debba fare a rimpetto della chiesa, e questa possa essere lasciata fare a rimpetto di quello. Ma badisi, che presso di noi la chiesa, non temendo, come si è visto, alcuna valida concorrenza da parte di religioni ad essa avverse, viene direttamente alle prese con lo Stato e con la Scienza; e il primo sfida, contrapponendogli la sua molta influenza sociale; e contro la seconda solleva i sospetti dei credenti, e la respinge più apertamente che non creda le torni di fare dove sono più religioni emule fra loro. Donde la soluzione del problema è più contrastata e meno agevole che non paia a coloro, che s'illudono di giungervi con la proposta testè riferita.

Ci rinfranca nondimeno il ricordo, che la chiesa salì al massimo del suo potere allora che, mediante la scolastica, accomodò il verbo cattolico con lo scibile contemporaneo. Presentemente invece può essere a qualcuno doloroso il riconoscere, ma a nessuno è possibile negare, che mentre quanto vi è di vero nella dottrina, e di buono nella condotta della chiesa, s'è trasfuso nel sangue e forma la sostanza e la vita della civiltà, in mezzo a

cui respiriamo; tutto ciò, al contrario, che esclusivamente le appartiene, è cosa del passato, significa avversione a questa medesima civiltà, è negazione violenta di principi, che questa sa quanto le costano di fatiche e di martirii, e si vanta d'aver conquistati e di propugnare alla luce del sole. Siffatta acre opposizione, se è deplorabile per riguardi politici, è onninamente disastrosa dal punto di vista morale. E la chiesa a qual termine vorrà ella mai condurla?

Le giustificazioni di un qualsiasi primato o le speranze di rivendicazioni civili le sono venute mancando; e la stessa Ragione Canonica, dal declinare della potenza dei Papi, precipitò al basso; e dopo impaludatasi nella secreta codificazione del Settimo, come fiume che corra a nascondersi nelle viscere della terra, si sottrasse alla vista e agli studi dei fedeli (18).

(18) Il legiferare è funzione connaturale ad un organismo morale qualsiasi; perchè è atto d'intelligenza e di volontà, senza le quali quello non esiste. In relazione al dogma religioso però, l'intelletto essendo passivo e la volontà limitata, la legislazione della chiesa ritiene di quella passività e non può varcare quei limiti. Se non che vi si aggiungono e mescolano elementi soggettivi per effetto dell'appropriazione intellettuale del dogma da parte del credente, cui è comunicato, e che l'accoglie nella sua coscienza. Ciò vale, come per

Aggiungasi, che se accusiamo i tempi nostri d'essere inclinati agl'interessi materiali, e predominati dall'egoismo, l'accusa non colpisce meno la società ecclesiastica. La quale di tal pece cominciò ad intingersi all'epoca de' benefici e de' feudi; e non se n'è liberata davvero, ora che fattasi mercantile pone in bilancia le influenze spirituali di cui dispone,

il credente singolo, per il consorzio dei fedeli; il quale per impossessarsi del dogma e difenderlo, vuol dargli secondo il proprio religioso sentimento la forma intellettuale e l'attitudine operativa convenienti. Con ciò non crea, definisce la credenza; donde la *definizione ecclesiastica* aggiunge un elemento soggettivo all'elemento accolto come rivelato. Questa collettiva definizione, come la opinione dei singoli, si modifica poi e si svolge per ciò che riguarda la parte aggiunta, avendo questa attinenze dirette e inevitabili con le circostanze mutevoli della società. Il mutamento, ch'è necessità universale della vita, non può essere negato in materia di religione; e gli organi legislativi ecclesiastici devono essere adatti a secondarlo nella dottrina nel costume e nella disciplina. Donde la importanza della costituzione del potere legiferante nella chiesa, dipendendo appunto dall'assetto che gli è dato e dalle sue qualità che adempia opportunamente il suo ufficio di conservare la concordia spirituale fra i credenti, e l'armonia fra il sentimento religioso e tutte le altre tendenze della vita morale e civile, secondo lo stato reale de' tempi. L'accomodamento della vita religiosa allo stato delle opinioni e al progresso della civiltà, è il compito della potestà legislativa della chiesa.

Ma per adempirlo il mezzo naturalmente proporzionato e sicuro, consiste nella partecipazione più larga e più diretta possibile dei componenti il consorzio religioso alla formazione della legge. Invero il sentimento collettivo, quando sia la risultante o l'effetto della conciliazione del maggior

con le utilità temporali che spera ed accatta. Mentre però la società civile è spinta dalla tendenza sociocratica a ripulirsene, la chiesa-stica di ciò non dà segno; e potrebbe succedere che, come al tempo delle indulgenze vendute per edificare il maggiore suo tempio, parimente ora che agogna a munirlo con temporali presidii, vedesse di nuovo scomporsi

numero di sentimenti singolari, ha una potenza d'impulso e di direzione, che gli mancherebbe quando avesse radici meno diffuse e meno profonde. Siccome poi nell'animo di ognuno le facoltà non inoperose tendono a sussidiarsi e a mettersi in armonia fra loro, di quale specie sieno; così, comunicata la potestà legislativa nel più vasto giro, sarà nel precetto della legge ottimamente trasfusa e riflessa la comune fede, e rispettato il vincolo per cui e riceve dagli altri sentimenti e nello stesso tempo dà loro alimento e vigore.

L'ingerimento laicale amplissimo nelle età primitive della chiesa assicura la corrispondenza di cui parlo; per cui alla sincerità e vivacità della fede s'uguagliano la santità e il rigoglio della intima vita ecclesiastica. Nessuno per quanto innalzato in dignità è distaccato dalla università de' fedeli; e per l'ufficio che ha, il merito gli è riconosciuto e il titolo conferito dalla elezione, affinchè poi lo eserciti in conformità della istituzione. Anche questa partecipazione popolare alla nomina delle dignità ecclesiastiche conferisce a mantenere la rispondenza dell'azione direttiva della chiesa con la coscienza religiosa del tempo. Quando poi il comune dei fedeli non può più prender parte tutt'insieme alle adunanze legiferanti, vi assistono i regnanti o i loro ufficiali a rappresentare il laicato e la società civile, sopra gl'interessi e i diritti dei quali esercitano una doverosa vigilanza, affinchè la Chiesa non si divida in due parti od ordini, l'uno esclusivamente imperante, l'altro soggetto, l'uno che solo apparisca attivo e vivificante, e l'altro del tutto passivo ed inerte.

e diradarsi le file degli accorrenti ai suoi altari. Certo è, che ridotta la questione a questi termini, lo Stato per deciderla può affrontare, come un prode e pio cavaliere antico, questa specie di giudizio di Dio; nel quale gli terranno luogo degli esorcismi, gli augurii degli Stati civili.

La scienza stessa ha agito quale efficacissimo strumento sulla legislazione ecclesiastica, sia traendola ad applicazioni civili sotto veste laicale, o sotto ieratica regolando materie sacre. Il suo movimento, anche quando si mantiene al di fuori degli oggetti di fede, ha rapporti col movimento della coscienza; e l'equilibrio s'ha da mantenere, affinchè la credulità non soperchi i diritti della ragione, e questa tanto non presuma di sè da negare quelli del sentimento. Il sottrarre la idea religiosa alle conseguenze dell'avanzarsi continuo del sapere, le sarebbe fatale; dalla immobilità, ben presto la dissonanza incomportabile allo spirito umano; e per quanto la chiesa pretendesse a quella, non vedrebbe mai tener dietro a' suoi conati un risultato assoluto; perchè la opposizione e la lotta sono esse medesime cagione, che le forze combattenti in qualche maniera e misura restino modificate. La scienza ha altresì quest'altro modo indiretto di far sentire la sua azione nell'ordine dei fatti religiosi, ed è di dare alla nostra mente certa disposizione a considerarli in una guisa piuttosto che nell'altra, e quindi a risolvere le questioni che vi si atengono con riguardo ai fatti che le si affacciano nelle altre parti della vita, e di mano in mano si trasformano.

Esempio memorabile della parte diretta avuta dalla scienza laica nelle deliberazioni ecclesiastiche, c'è dato dai famosi concili del quattrocento. Ella vi rivendica il suo titolo naturale ad intervenire nella direzione dello spirito umano, e di concorrere al componimento delle varie tendenze della vita intima individuale fra loro, e della Chiesa con lo Stato per la pace della vita esterna. Centottantadue teologi e dottori, interpreti del sapere laico, si contarono a Pisa, e fu-

XIII.

Che se le nostre istituzioni politiche sono di tal tempra e qualità, che si fortificano e prosperano col dare aiuto e incremento a tutto ciò che giova ad esaltare il carattere, e nutrire il pensiero, purificare e ingentilire

rono di più a Costanza e Basilea. L'esempio non ebbe seguito, ma non perciò si possono bandire o sopprimere le influenze del pensiero scientifico, quali sieno gli strumenti e i modi della sua manifestazione. Donde però l'immenso divario fra le età moderne e le antiche, vedendosi a poco a poco contesi, e poi tolti al popolo gli uffici di governo e d'amministrazione che gli spettavano nella chiesa, e sequestrata la chiesa dalla civile società, e quella opposta al laicato, di cui osteggia i liberi spiriti e ignora od ha in scpetto gli studi e le cognizioni.

Nel cinquecento e col concilio di Trento, si chiude del tutto l'era dei concili ecumenici; e s'è visto fare a' nostri giorni la prova di riaprirla, ma al solo fine di dichiarare che del continuarla non c'era più bisogno. Imperocchè il concilio vaticano ha proclamato: oracolo infallibile della chiesa essere il pontefice di per sè solo: *ex sese, non autem ex consensu ecclesiae*. D'ora in avanti il canone è soppresso; rimane la decretale, che già dal duodecimo secolo in giù con crescente vantaggio gli contrastò il terreno. La legge ecclesiastica oramai è legge pontificia; e se n'ha questo effetto che gli organi della comunità religiosa intorpidiscono, e vien meno ogni spontaneità ed energia nelle funzioni collettive. Questo sistema per cui il laicato è segregato dal clero, e questi è sottoposto a potestà assoluta, che tutta si concentra in un luogo e in una mano, mentre da un lato inaridisce le fonti genuine del sentimento religioso, dall'altro rende pigra la vita ecclesiastica. Non perciò i

il sentimento, esse non sono meno adatte a proteggere il *Lavoro*, che dopo lunga ed affannosa sequela di casi, toltosi dalla sordida servitù, e mirando alla libertà, e non senza sostare per l'aspra via, conquistatala, è giunto ad avere in pugno le sorti della odierna società. Orgoglioso de' suoi secolari patimenti, ha coscienza del suo valore e del

fatti religiosi ed ecclesiastici saranno sottratti alle necessità nascenti dalla perpetuamente rinnovantesi condizione morale, economica e politica del consorzio civile; ed anzi nello stato costituzionale presente della chiesa è da prevedere che per l'affievolirsi continuo e per il corrompersi del potere morale cui spetta d'inspirarli e dirigerli, abbiano a mostrare minor forza di resistenza e di adattamento, o a provocare più aspri combattimenti. Non il popolo, non la scienza laica per la sua parte, non più nemmeno il clero, toltone qualche suo ordine ristrettissimo, hanno mano nel lavoro legislativo ecclesiastico, che langue; e può dirsi clandestino, com'è infecundo ed ignorato il suo prodotto. Che ne sanno i fedeli del corpo del diritto canonico? e che ne potrebbero sapere, avendolo fra le mani? E su cento ministri del culto, quanti lo possedono? e dei possessori, quanti lo conoscono e se ne occupano? Questo stato della legislazione ecclesiastica giustifica quanto n'ho detto nel testo. Dopo le grandi, ma non perfette nè imitabili codificazioni del secolo decimoterzo, quando il diritto, che nel *Decretum* ha carattere prevalentemente canonico, già s'andava tramutando in diritto pontificio, e dopo le Clementine del principio del decimoquarto, la codificazione ufficiale s'arresta; e alla privata dobbiamo due collezioni d'estravaganti, accolte nel *Corpus juris canonici* nel cinquecento. Nè i codici ufficiali nè i privati sono opera sistematica di grande pregio; nei libri la materia più ch'esservi disposta, v'è ammassata, e confusa. Nella seconda metà del cinquecento tre papi ripigliano il disegno di rac-

diritto che se n'è formato; e a nome della solidarietà sociale, il cui sentimento s'è generalmente infervorato in ragione della dimostrazione scientifica che gli fu data, si ribella ad ogni umiliazione; e ciò solo desidera ed aspetta che gli sia offerta piena sicurezza.

Nel riguardo delle sue relazioni col *Capitale*, la libertà predicata dai manchesteriani prelude, come ho rilevato, a gerarchie che si

cogliere e riordinare il materiale legislativo, prima ommesso o venuto di nuovo; e questo *Septimus* dal card. D. Pinelli è stampato nel 1598; ma non s'approva, nè gli si lascia veder la luce (lo conosciamo ora per la ristampa di Fr. Sentis (1870)). Quindi ci pensa un giureconsulto lionese Pietro Mathieu o Mattei; il quale ne mette insieme uno di suo, incompleto e punto considerato (1590). È vero, dunque, che la legislazione s'impaluda prima, e poscia si nasconde sotterra. Chi ne può saper nulla; e qual pro' per la comunità dei fedeli dei 148 in folio sin qui pubblicati del Tesoro di risoluzioni prese dal 1718 in giù dalla sacra Congregazione del Concilio, ch'è la sola interprete delle leggi elaborate a Trento? E qual diffusione presso la chieresia possono avere gli otto volumi in quarto dello Zamboni per le dichiarazioni della Congregazione medesima dal 1700 al 1800 (Vienne 1812-Roma 1817); e i quindici volumi, e non sono finiti del Pallottini per le conclusioni e risoluzioni dal 1564 al 1850; e i cinque tomi cui al 1889 era giunta la edizione di Monaco del Tesoro del Mühlbauer? Un ammasso di minerale da esplorarlo i curiosi: tale è la legislazione sotto cui il diritto codificato della Chiesa è seppellito. Avrebbero proposto di rimetterlo in vista e a nuovo alcuni Padri del concilio vaticano; ma dove manca lo spirito popolare, non c'è vita; dove è assolutismo; non è luce; e se ne smuovono una sola pietruzza, il mosaico si sfascia tutto.

tramutano blandemente in privilegiate e chiuse, se sono lasciate fare a modo loro. So bene che a quest'andamento s'oppongono leggi civili e politiche, e costumanze; ma pur sempre nell'indicata naturale tendenza è impossibile non scorgere una causa di perturbazione. Quantunque la libertà sia uno dei termini della formula sociocratica, abbiamo nullostante chiarito che di per sè genera le aristocrazie. Per questo motivo si chiede allo Stato di ovviare, nei termini e modi che gli sono propri, all'estreme conseguenze, cui porterebbe il rispetto assoluto di una propensione esclusivamente egoistica. Non è dessa veramente disuguale la lotta fra gli elementi economici meno numerosi e più avanzati nel loro perfezionamento; i quali per queste cagioni con agevolezza e naturalmente si consociano; e gli altri che da sè non possono trarre partito proporzionato e pronto dai comuni mezzi di socialità? A rimuovere le difficoltà che fanno contrasto a questi secondi, non valgono la potenza e l'opera dei singoli, tanto sono disadatti a misurarvisi. Invece per rimuoverle o mitigarle occorrono forze collettive; e fra queste, e quando le altre non bastano, la governativa con le misure più proprie e conve-

nienti ad ajutare senza attutire l'opera privata e la sociale. Cotesta è la più radicata persuasione, e l'invocazione più aperta e distinta delle classi, che per le accennate difficoltà soffrono e si dolgono. Nè siffatte lamentazioni ed istanze sono d'accattoni che facciano getto della loro dignità; bensì di cittadini che vogliono acquistarla, e che per l'ampliamento e la sicurezza del loro diritto vedono la civiltà avere apprestato mezzi poderosi.

Perciò il nostro legislatore ha dovuto pensarvi; ed alcuni provvedimenti ha deliberato, ed altri ne sta cercando allo scopo di prevenire pericoli, ai quali fortunatamente può volgere lo sguardo e lo studio con meno trepida preoccupazione, e con fretta meno travagliosa, che non possono i legislatori d'altre nazioni; purchè nondimeno non si mostri men saldo nella volontà del provvedere, e l'accortezza non sia in lui minore della tenacità (19).

A dì nostri alcuni particolari organi di socialità si sono prodotti con non scarsa promessa di buoni effetti; e questi sono la *coalizione*, la *cooperazione* e l'*assicurazione*; le

(19) Vedi la nota in appendice.

quali assumono forme e modi di feconda varietà. E si sta esplorando se l'opera dei privati vi è in tutto sufficiente; o se lo Stato, dopo riconosciute e legalmente protette queste spontanee nuove manifestazioni del diritto, possa inoltre dar loro mano, e altresì presidiarle mediante altri istituti; col fine ultimo e generale, da raggiungere a forze riunite, che s'eguaglino i termini della concorrenza fra i diversi agenti della produzione economica, sia pareggiandoli nella libertà delle contrattazioni, sia favorendo il sorgere del lavoro libero a fianco del salariato, sia associando questo agli utili del Capitale, sia chiamando coloro, che sfruttano con preponderante profitto le forze lavoratrici, a concorrere nella spesa che le forma e prepara, e le ricupera se inferme, e le alimenta se divenute invalide e vecchie o rimaste senza occupazione; sia risolvendo le contese fra il lavoro e il capitale con quella equa prudenza che della ragione legale, meglio che compimento, è correzione, e che si fa aiutatrice del diritto, quand'è condannato a dibattersi contro le anguste e inflessibili formule del giurista. I Proviviri della industria, come quelli dell'agricoltura sono istituzioni che otterranno

come l'approvazione degli studiosi, sempre più larga la testimonianza degli esempi (20).

I governi avranno in tale impresa spianata la via dal suffragio attribuito alle classi operaie; perchè la lotta economica, trasformandosi così in lotta politica, diverrà men aspra, l'egoismo raffrenandosi, le cupidigie smorzandosi per il sentimento della libertà collettiva, e le grandi virtù civiche essendo state sempre generate dalla coscienza del comune destino politico (21).

(20) Vedi la nota in appendice.

(21) La legge del 10 febbraio 1889 conferì il diritto di suffragio per le amministrazioni del Comune e della Provincia a un grande numero di cittadini, cui per lo innanzi non era concesso. Gli elettori amministrativi, che nel 1887 secondo la legge del 1865 erano 2026619, il sette per ogni cento abitanti, salirono nel 1889 con la nuova legge a 3413616, l'11,79 per cento. Il primo numero sarebbe cresciuto naturalmente per l'annuale aumento degli elettori, calcolato in media e a cifra tonda, di 44600. Nondimeno è sempre da attribuire alla riforma un notevole aumento del corpo elettorale amministrativo, anche tenuto conto delle iscrizioni multiple, che sono vietate soltanto per le liste politiche.

Se confrontiamo questi dati con gli altri riguardanti il corpo elettorale politico, risulta che non piccola è la differenza a vantaggio dell'amministrativo. Infatti gli elettori politici, che nel 1879 erano 622 mila, il 2,15 per cento, salirono per la legge del 24 settembre 1882, nelle elezioni generali di quell'anno, a 2144195; e nel 1889 se ne contarono 2748499, il 9,49 per cento; fra questi però sono compresi circa 79 mila aventi il diritto di voto, ma temporaneamente impediti di esercitarlo, perchè militari sotto le armi. Donde la prevalenza numerica degli elettori amministrativi sui politici risulta di sei a settecento mila.

XIV.

Distrutti sul finire del passato secolo quegli ordinamenti della *Proprietà*, ch' erano in flagrante contraddizione col diritto del Lavoro, e rattivata la *Proprietà* individuale, il legislatore da allora in poi con i codici civili, con

A mio giudizio codesta è un'anomalia, non potendosi dimostrare con argomenti positivi, che la scelta di un amministratore sia o meno difficile della scelta di un deputato politico, se si giudica dall'attitudine al farla; o di maggior rilievo, se si giudica dal diritto e dall'interesse ad immischiarsene. Al contrario giudicherei essere più diffusa la capacità politica, avendovi molta influenza il sentimento patriottico, e molti essendo i criteri che luminosamente possono imporsi alla mente e alla coscienza dell'elettore. Il voto amministrativo ha più diretta attinenza con la condotta degli affari; e, quanto alla scelta della persona cui affidarli l'elettore corre maggior pericolo di pressioni, od ha necessità di maggiore energia morale per sottrarvisi, per causa delle più strette e permanenti relazioni che lo angustiano. Quanto poi agli stessi affari, il conoscerne è cosa più difficile in ragione della loro determinatezza; il che non si può dire in eguale misura delle faccende generali dell'amministrazione e del governo dello Stato, rispetto alle quali l'elettore generalmente è chiamato a giudicare della bontà dei fini, e della convenienza di certi criterii.

Passo sotto silenzio, che la più diretta e profonda influenza dell'azione di stato sulle condizioni della vita dei cittadini, la quale ne rimane sempre e tutta investita, dà ad ognuno il titolo di parteciparvi. Questo è un canone fondamentale della dottrina politica; e qui mi basta d'aver sfiorato la tesi, da cui sarei tratto a conchiudere che la riforma elettorale del 1889 porta con sè la necessità di ritoccare quella del 1882.

le leggi sulla finanza, sulla beneficenza e simili, si studiò praticamente di mitigarne il rigore, che le avrebbe potuto nuocere, riuscendo sempre la libertà immoderata al concentramento nell'ordine dei beni, come nell'altro dei poteri. Questo suo studio si fa di più in più manifesto ed intenso per causa della mutazione delle condizioni sociali e politiche; la quale necessariamente si ripercuote sullo stato della proprietà.

Questa corrispondenza può sfuggire ad un osservatore frettoloso o superficiale; ma ne hanno a tener conto i politici. Per quanto sia grande il posto preso ora dal Lavoro nel governo della società, è ancora, stando a quel che si vede, molto piccolo in confronto di quello, cui potrà arrivare (Franck). Dunque è da ritenere che non sia ancora esaurita la già lunga serie delle modificazioni subite sinqui dal tipo legale della proprietà. Certamente il lavoro che attentasse alla proprietà stessa, inveirebbe contro la propria creatura e commetterebbe parricidio; ma necessità di cose, ed esperienza storica esigono che la conformi ad immagine e similitudine sua.

Lungi da me il sospetto che la Ragione civile, ch'ebbe culla in questa eterna Roma,

non sia pieghevole alle variabili condizioni dei tempi. Non accuserò i suoi cultori, come altri fece, di avere distrutto la tradizione germanica della proprietà collettiva, e di voler far passare per la trafilata delle sue formole, rapporti giuridici nuovi. Ma mi sia lecito di osservare che il concetto di diritto e di stato presso i Romani si venne svolgendo così, che gl'istituti corrispondenti hanno assunto secondo il bisogno gli atteggiamenti più diversi. Quale divario fra la età e le leggi di Costantino, e quelle di Diocleziano, e di Adriano! Quale fra la Roma di Augusto, e quella dei Comizi, e la primitiva delle Curie Patrizie! In ogni epoca della vita romana la fisionomia del suo diritto si ricompone. Non è la stessa nelle codificazioni di Teodosio e di Giustiniano; si guasta, e riflette la durezza dei tempi, nelle barbariche; si rianima e purifica nelle scuole bolognesi in mezzo al nuovo moto delle idee e degli affari; sinchè finalmente i Pratici della scuola bartoliana la compongono in armonia con le condizioni della vita italiana.

Conchiudiamone che la coscienza giuridica di Roma fu sempre viva; ma che le forme da essa create si rinnovellarono sempre, con-

fermando che la corrispondenza fra lo stato sociale e politico di un popolo e lo stato del suo diritto, non può rimanere interrotta, nemmeno nella ipotesi che le leggi esistenti non bastassero a mantenerla o la contrariassero (22).

XV.

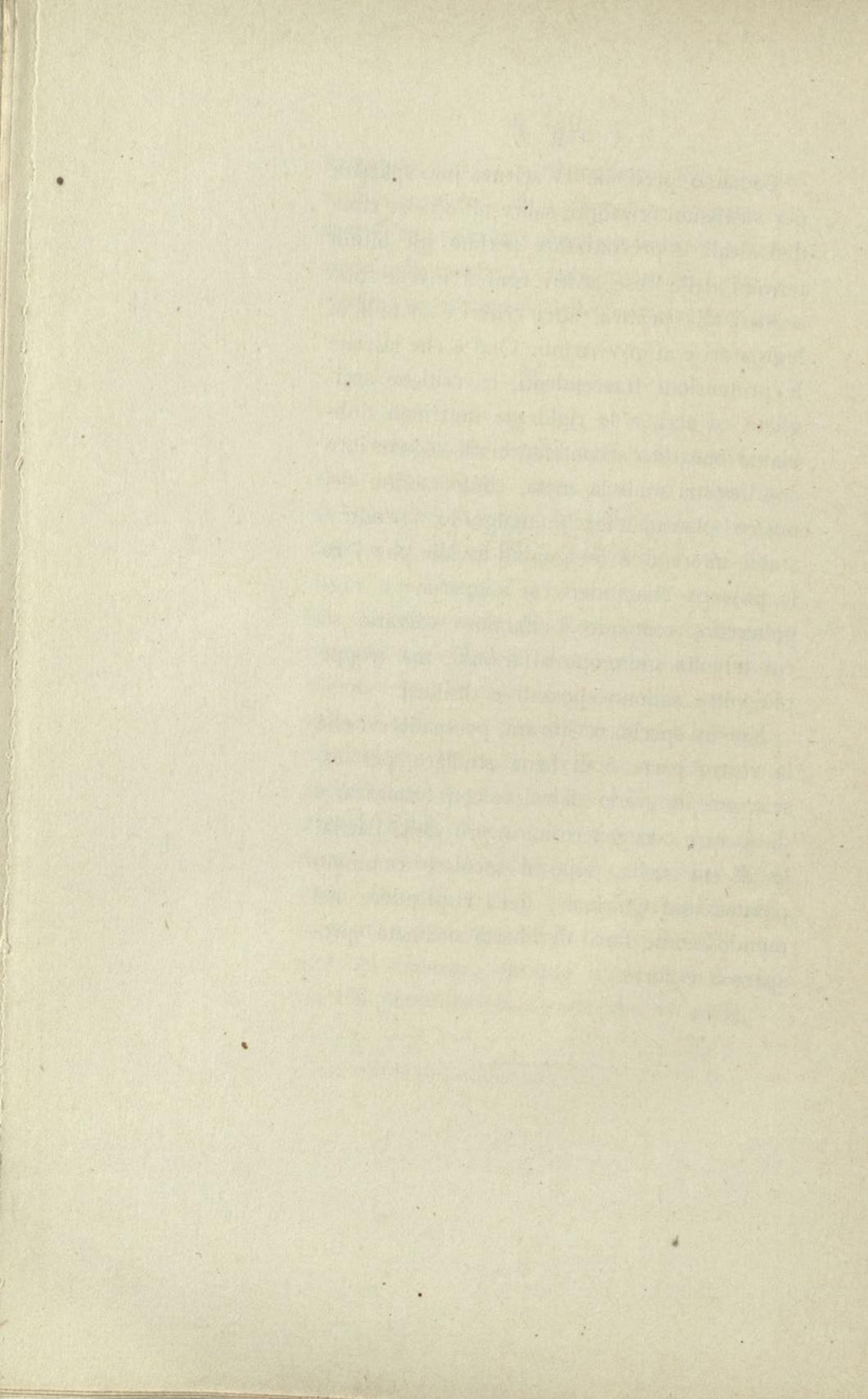
Questa fugace esposizione, e le considerazioni, quantunque scarse, con cui ho tentato di spiegarla, bastano a persuadere che la Scuola ha un ampio e bel disegno da condurre e colorire, affinchè a rigore scientifico sia dimostrato che il Regno Costituzionale possiede tale virtù di accomodazione da corrispondere alle moderne necessità sociocratiche. L'avvenire non rinchiude nel suo seno minacce ma promesse per le nostre istituzioni politiche, se il genio nativo e l'antico senno c'inspireranno d'accingerci a tempo, con prudenza e senza timidità, alla correzione delle leggi. Bisogna toglier via il soverchiamente meccanico e convenzionale che v'è negli ordini del *Governo*; bisogna aiutare per l'erta via del progresso la *Società* che vi anela.

(22) Vedi la nota in appendice.

Badiamo però che la scienza può spaziare per vastissimi orizzonti, salire all' eccelse cime dell' ideale e preconizzare perfino gli ultimi termini delle cose. Altri confini invece sono segnati alla pratica, altri criteri e metodi ai legislatori e ai governanti. Ond' è che lasciate le pretensioni trascendenti, le critiche accigliate ed acri, e le rigidzze dottrinali, dobbiamo piuttosto accontentarci di segnar loro con i nostri studi la meta, confortandoli del nostro plauso, allorchè malgrado i contrastanti interessi e le ignobili invidie che loro la possono contendere, si adoperano a raggiungerla, tentando l' affannoso calvario su cui talvolta giungono al trionfo, ma troppe più volte cadono spossati e disillusi.

Voi in specie, o Giovani, persuadetevi che la vostra parte è di bene studiare, per essere poi in grado di volere con fermezza, e di operare con generosità in pro' della Patria; la di cui stella, dopo il secolare cammino posatasi sul Quirinale, deve risplendere nel mondo come faro di libertà ordinata, prosperosa e forte.





APPENDICE

APPENDIX

DI UNA
TEORICA DELLA OPINIONE PUBBLICA
IN MATERIA DI STATO

(NOTA I I^a A PAGINA 63).

« La o. p. organo legislativo, — perchè rivelatrice della coscienza *giuridica* — differente dalla *giuristica* — confuse dall'Holtzendorff. — A torto il Bluntschli impugna la universalità e continuità della o. p. e la scambia con quella delle Classi medie — e non ci vede un potere di Stato. — Non è quella dei pensatori — nè la volgare — nè la mezzana, secondo Gladstone e Sismondi. — Non è ricerca politica, quella del suo pregio intrinseco — indagato dal Gabba — dall'Artom — e dal Gioberti. — Determinazione del tema politico — manchevole nell'Ellero. — Il *consenso universale* — la *tradizione* — il *proverbio* — la *fama* da non confondere con l'o. p. — Alcuni postulati della teorica, a proposito di un libro del prof. Minguzzi. — Disegno svolto dal Bryce esaminando la costituzione americana ».

Dalla gerarchia degl'istituti e dalla successione degli uffici legislativi, cui nel testo ho potuto appena accennare, e che nelle *Istituzioni di scienza politica* (1871) ho mostrato conformi ai principi di questa scienza, risulta essere contrario alla natura e verità delle cose il volgare discorso; e per volgare non intendo soltanto plebeo; che il potere di legiferare sia tutto del Parlamento, e intendasi pure, al modo inglese, con il Re

suo capo inizio e fine, ed anzi sia della sola Camera elettiva, nella quale la sovranità sarebbe quasi tutta accentrata e raccolta. Discorso cotesto, che se non viene così crudamente proferito, è nondimeno nella mente di coloro, che dello stato, della sua naturale struttura e del modo de' suoi uffici seguitano ad accogliere il concetto empirico e meccanico d'altri tempi, e scambiano il valore che le parole acquistano dall'uso con quello ch'hanno sostanzialmente.

Quanto alla *Opinione Pubblica*, il posto che le ho assegnato nel testo, non le spetta solamente per causa della generale influenza politica ch'esercita, e per il rispetto che le devono avere tutti i poteri; ma perchè essa stessa dev'essere considerata come uno degli organi destinati al lavoro legislativo. Questo punto, della sua indispensabile partecipazione a tale ufficio, e del suo collegamento con altri istituti all'intento medesimo, era stato scorto dal Sismondi (*Cost. dei pop. lib.*; Saggio III). Così si dimostra sinceramente che la sovranità è del corpo sociale; e che il concorso di tutti a governare le sorti comuni è un fatto naturale. La scienza politica quindi si risente della mancanza di una dottrina che spieghi tutto ciò; malgrado che recenti scrittori, benchè con metodi vedute e risultati molto variamente apprezzabili, si sieno occupati dell'argomento.

La trattazione di siffatta materia non può oramai essere contenuta entro i vecchi limiti e deve prendere andamento meno occasionale e indeterminato, affinchè l'apprezzamento del suo subietto abbia un

preciso carattere scientifico. A nessuno in alcun tempo sfuggì il grande valore politico della opinione pubblica (nell'*Arist.* del Segni, III, 7; Mach. *Disc.* I, 58); ma non so di alcuno che abbia esaminato con intento sistematico la natura del fenomeno, i modi del suo prodursi e manifestarsi, e i suoi effetti in relazione alla vita dello stato e alle funzioni de' suoi singoli istituti. I filosofi indagarono quale competenza e grado di credibilità abbia la opinione del pubblico. Ma questa indagine non importa al politico: per il quale quella opinione rappresenta una forza, di cui deve tener conto e valersi, quando anche ne discordasse, e intendesse agire per modificarla o resisterle, o darle avviamento diverso da quello che ha preso. Essa è una forza, indipendentemente dal vero o falso, dal buono o cattivo, dal meschino o grandioso ch'esprima a giudizio de' logici o de' moralisti.

L'Holtzendorff, scrivendone nel 1879 (*Natura e autorità della P. O.*; Monaco) riferì ed esaminò ciò che ne avevo detto; e mi oppose che riducevo ad una stessa cosa la opinione del popolo e la sua *coscienza giuridica*. Doveva però avvertire che, in relazione al potere di fare le leggi, consideravo solamente una delle sorgenti e delle applicazioni pratiche della opinione pubblica; e precisamente la consideravo nella sua derivazione dal sentimento giuridico, ch'è negli individui e trapassa nel popolo per virtù del comune processo, con cui ogni aggregato s'appropria e fonde insieme, trasforma ed aumenta le forze e le funzioni de' suoi componenti. Ma da ciò al fare tutt'uno delle due cose e dei due

concetti ci corre. Piuttosto ho dubitato che il compianto professore non cogliesse il mio pensiero intorno alla coscienza giuridica popolare; e ch'egli la confondesse con la coscienza ben diversa di quel *giusto secondo la legge*, ch'è posteriore e più o meno lento prodotto della legislazione positiva. Se avesse penetrato questo punto, avrebbe scorto che quantunque fra coscienza giuridica ed opinione del popolo vi sia differenza, questa differenza però non si riscontra per l'obbietto su cui l'una e l'altra si pronunciano o rivelano (tutti i fatti della vita morale e materiale, che suscitano pensiero ed affetto, aspirazioni e volontà); bensì soltanto per la forma e i casi in cui si manifestano, e per lo scopo concreto cui tendono. Invero non c'è fenomeno umano, riguardi i costumi, le credenze o le variè applicazioni delle nostre facoltà intellettive od operative, che in sè non abbia essenza e dignità giuridica, quale esercizio delle facoltà onde la natura ci ha costituiti e la civiltà ci ha perfezionati.

Qualunque fatto può presentarsi allo spirito individuale e popolare sotto l'aspetto della giustizia, o quale attuazione di essa in una data direzione della mente e dell'opera umana. In questo caso, esso suscita o ravviva la coscienza del diritto allo scopo che la legge vi si uniformi, e non lo contraddica in modi indiretti o lo turbi. Dove può succedere appunto, che questa nuova manifestazione della coscienza *giuridica* si venga a trovare, per ragione di forme o di tendenze, in opposizione col già formato ed accolto sentimento della *legalità*. Ci sono popoli per il temperamento pratico

molto attaccati allo spirito di legalità; fra gli antichi, i Romani in confronto de' Greci; fra i moderni gl' Inglese in confronto dei Francesi; e quindi presso di loro sono più guardinghi e graduali i mutamenti della coscienza giuridica. La formula data dal legislatore al diritto, quale lo vede essersi prodotto nella pratica, oppone sempre, più o meno di resistenza al sentimento di quel diritto ch'è in via d'essere generato, causa le mutazioni della vita reale. Questo sentimento giuridico può essere rintracciato in qualunque atto della vita morale e materiale degl'individui e della società; e quindi nei pronunciati dell'opinione pubblica che ne sia stata provocata; nella quale poi è come insito il conato d'introdurre quegli atti nel costume; donde l'uso e la consuetudine. Non perciò ho inteso ch'essa abbia questo solo scopo; perchè avrei dovuto conchiuderne contro alla più incontrastabile evidenza, che nasce e si muove solamente per intenti giuridici, o che contempla tutti i fatti sotto il solo aspetto della giustizia, e con la mira di mutazioni o d'aggiunte da fare nello stato legislativo esistente; quando invece le porgono altresì occasione e materia fenomeni di mera indole politica, e in genere d'ordine sociale (morale, economico, religioso ecc); nei quali casi si comporta in modi e per effetti pratici molto diversi, che non faceva al mio caso di esaminare allora, come non fa al presente.

L'equivoco del mio contraddittore si scorge dove, obbiettandomi le differenze fra la opinione e la coscienza giuridica del popolo, afferma che « questa è legata ad un consistente positivo esercizio del diritto, e

rientra in sè medesima, quando da tempo ha già compiuto il suo atto creatore; laddove la opinione è libera nella sua manifestazione dai freni esteriori della consuetudine. » Evidentemente la coscienza giuridica del pubblico è per lui il sentimento della *legalità*, sentimento conservatore che dà forza e stabilità alle leggi. Ed io replico che nè leggi positive nè consuetudini fanno intoppo alla coscienza pubblica del diritto; e che questo nasce e si agita al di fuori, al disopra e contro della legalità; senza di che, questa incomberrebbe sulle civili società, a cui, dopo dato aiuto ed impulso, farebbe contrasto ed argine, come fato inesorabile. Ma che il concetto di coscienza giuridica dato dall' Holtzendorff divaria sostanzialmente da quello su cui qui insisto, risulta dalla sua affermazione che la opinione può racchiudere un concetto giuridico erroneo, e che ciò è impossibile per la coscienza giuridica. Il che non può stare, se quella opinione e questa coscienza non ragguaglia ambedue allo stesso termine, ch'è la *legge positiva*. Secondo me invece, quella riscontra il *diritto*, e sotto questo aspetto chiamasi *coscienza giuridica*; mentre l'altra, che l'Holtzendorff prende per coscienza giuridica, si radica nella legge; e più esattamente dovrebbe chiamarsi coscienza *legale* o *giuristica*. Ad esempio, nei giudicii quella s'avrebbe nel giurato, questa nel magistrato. Non mi farebbero difetto prove eleganti e molte per confortare il mio assunto. Preferisco però addurne una, che m'è suggerita dalla pubblicazione fatta di questi giorni sul *Launegildo in Grecia* (Pisa 1890) dal Prof. N. Tamassia; il quale porta il con-

tributo delle sue acute ricerche a dimostrare circa agli istituti giuridici ciò che è vero, e nel testo ho affermato, circa agli istituti politici; e cioè che forme rivelatrici della comune derivazione di quegli istituti si trovano e devono trovarsi presso tutti i popoli discendenti dal ceppo ariano.

La donazione, nella economia dei popoli primitivi non ha motivi molto energici, od effetti notevolmente importanti; e quindi non può nemmeno avere esempi frequenti. Non può nondimeno disconoscersi che l'indole del fatto è naturalmente giuridica, trattandosi dell'esplicazione di naturali sentimenti e facoltà, e di rapporti mediante cui l'individuo consegue od assicura fini corrispondenti alle contingenze della sua vita e alle disposizioni del suo spirito. Se non che l'equilibrio degli interessi e dei rapporti economici, la stabilità degli istituti su cui lo Stato è ordinato, comportano sui primordi soltanto il baratto semplice o duplicato mediante la compra-vendita, che troviamo subito regolata con forme cautele rigorose. La donazione in questo momento sembra, e può, contrariare gli avviamenti del costume, le persuasioni dell'opinione, gl'intenti del legislatore. Ma in seguito, variando le ragioni storiche e le opportunità pratiche, il fatto si ripete; e per la consuetudine che se ne forma, il diritto si rivela ed impone. Conseguentemente la legge vi si piega; e la preesistente coscienza *giuristica* si modifica. Però l'una e l'altra nel distaccarsi dal passato si sforzano di conservare nelle forme ciò che perdono nella sostanza. Il *launechild* (δώνος, dei greci), che richiama l'instituto del prezzo, e ch'è un tenue corrispettivo per la cosa donata,

e di più in più diventa figurativo, questo graduale accoglimento del principio della gratuità nel sistema delle obbligazioni, è conseguenza della mutazione delle circostanze, di un nuovo modo di rapporti civili, di cui la coscienza del popolo palesa le cause e i fini. La forma legale si piega davanti al fatto giuridico, cioè davanti al fatto il cui ripetuto adattamento alle circostanze, attesta l'inchinarvisi del sentimento pubblico. Nel persistere di quella forma durante un periodo di trapasso, finchè scompare del tutto, v'è la prova del tenace spirito di legalità; come nel fatto, cui quella corrisponde sempre meno, scorgiamo il pensiero e il sentimento del popolo, vale a dire la sua coscienza del giusto. Se le due cose non fossero differenti fra loro, come e perchè persisterebbe quella forma senza sostanza? *quel nome vano senza soggetto*, per trasportarci col Petrarca dalla materia giuridica alla politica? Lo *spirito di legalità* vive entro cerchia meno ampia di persone, avendo certa dipendenza dalla facoltà di riflessione, ed essendo le sue manifestazioni generalmente tecniche. Al contrario, lo *spirito di giustizia* è un prodotto incosciente di tutto il popolo, e discopresi negli atti e costumi di questo per il rapporto ch'esiste naturalmente fra l'animo e la condotta di un essere morale. In forza di ciò, alla diversità che deriva, come ho detto, fra opinione pubblica e coscienza giuridica dalla specialità dell'obbietto cui questa si volge (in genere, attuazione di rapporti sociali), s'aggiunge l'altra accennata di sopra, ch'essa tende a tradursi nell'uso e fissarsi nella consuetudine.

Scorgesi di qui quanta sia la importanza di ben definire l'argomento, che secondo me deve occupare un posto primario nella scienza politica per le relazioni che ha, sia in generale con la vita dello stato, sia in specie con la funzione legislativa.

Secondo il Bluntschli, la p. o. è un fenomeno che si produce soltanto in epoche di molto avanzata libertà politica. La sua affermazione che i barbari non la conoscevano affatto, e che il dispotismo le nega l'aria e la soffoca (*Polit. IV. 4*), nella prima parte è contraddetta dai fatti, nella seconda va contenuta entro giusti termini. Nonchè presso i Germani, presso altri antichi e odierni popoli d'incipiente civiltà, il diretto assentimento della comunità attribuisce il carattere e la forza di *Pactum* alle proposte del Capo, consigliate dai maggiori; e alle origini il popolo va in folla ai concilii, nessuno escluso de' suoi naturali componenti; e vi dichiara l'animo suo, se contrario sbuffando; traduce il Davanzati; se favorevole con altri clamori. Per le età primitive è storicamente provata quella che lo Spencer chiama *azione governativa del sentimento pubblico*; e il mutarsi delle sue forme nelle età posteriori, non è ragione per concedere al Bluntschli che quel sentimento sia una potenza fuori d'ordine, o fuori del sistema delle funzioni pubbliche. Che poi il dispotismo rarefaccia e renda sempre più irrespirabile l'aria in cui quello vive, è verità innegabile. Invece è contro alla storia che gli riesca di soffocarlo, e nemmeno di sempre adulterarlo o tenerlo in non cale o vincerlo. Il proposito o la necessità di avversarlo o di guardarsene gl'impone già pro-

cedimenti e riguardi, di cui farebbe senza se non ne avesse a temere; e non gli servono i bavagli e le intimidazioni, perchè trova la sua condanna nello stesso silenzio del popolo. Le forme, il grado d'efficacia e il pratico indirizzo della pubblica opinione variano secondo le condizioni civili e politiche dei tempi; ma, quali sieno, essa esiste ed agisce sempre. Nè può dirsi prerogativa delle sole classi medie; nè forza meramente passiva. Del resto, le osservazioni del Bluntschli sulla forza della pubblica opinione, e sull'importanza delle sue relazioni con la vita politica; cosicchè l'uomo di Stato ed abbia a subirla e rispettarla, e possa talvolta piegarla e drizzarla in suo servizio; sono di molto pregio, ma non ci somministrano materia sufficiente per i fondamenti e la ordinata scientifica esposizione della teoria relativa; la quale, secondo noi, deve dimostrare la verità di ciò ch'egli nega, e cioè che la opinione popolare non soltanto, come funzione pubblica, ma deve essere studiata come potere di stato.

C'è chi la scambia con la opinione professata dagli eccellenti pensatori del tempo, o uscita dalla mente di qualcuno ed accolta dai più competenti. Pensano che l'accoglimento da parte dell'universale non le possa mancare per il merito intrinseco. Al contrario nessuno ignora la fortuna incontrata in ogni età dai pensatori originali; e come questi suscitino dietro sè per lunga pezza non i consensi, ma le avversioni e le satire. Le nuove grandi idee, sieno pur ottime, anzi tratto devono essere intese, e poi altresì volute rispettare da chi le ha intese: senza di che non si comunicano, e non ne

segue effetto buono. Non vale riconoscere il merito della opinione popolare; bisogna riconoscerle un legittimo preponderante potere direttivo. Un governo di filosofi fu ideato dagli utopisti; ma se fosse possibile, non si vede come potrebbe cattivarsi l'approvazione generale.

S'oppone a questa l'altra fantasia che sia o diventi pubblica la opinione che da sè può capire nella mente di ciascuno, ed a tutti è comune perchè consta di pensamenti rudimentali, semplici, a niuno repugnanti e formanti per così dire il fondo o il sostrato morale di una società. In questa però, che propriamente dovrebbe chiamarsi volgare, c'è l'*estensione* e manca la *intensità*, che politicamente può perfino valere di più. Quante volte le minoranze colte, operose, compatte non trascinano le maggioranze, che di natura loro s'attardano e disgregano come nell'azione così nel pensiero! Vuol dire che la diffusione periferica non basta, se non vi corrisponde un'energia centrale che le dia impulso. Da quella la stabilità, da questa il moto. Il quale discorso significa che la opinione popolare non raccoglie soltanto framezzo al patrimonio delle idee comuni (*elemento statico*); bensì attinge ai sentimenti e ai concetti che d'onde partano, agitano nuovamente la coscienza pubblica, e la occupano e dirigono (*elemento dinamico*). Le due condizioni della intensa divulgazione e dell'esteso accoglimento, le sono egualmente necessarie.

Perciò delle riferite due dottrine si potrebbe dire che la prima valuta di preferenza l'uno, e la seconda

l'altro elemento, ambedue poi tenendoli separati. Una terza invece ne raffigura la congiunzione in modo che trascende il senso pratico. Sarebbe pubblica la opinione, che non di tutti o di pochi, ma ottiene l'assenso di molti; quindi la mediana fra le vere o grandiose od alte da un lato, e le false, o meschine o vili dall'altro. Ma, o quantitativo o qualitativo che sia, il criterio non fa al bisogno della politica. Il primo porterebbe all'inerzia o all'equilibrio, perchè l'azione o il moto sarebbero paralizzati fra il contrasto d'in alto e quello d'in basso; e s'andrebbe contro all'essenza stessa della pubblica opinione che dev'essere popolare, universale. Certamente la opinione di molti ha valore, e può essere buona guida per i governi; ma non può essere elevata a funzione di Stato per la interpretazione della volontà generale. Il criterio qualitativo poi dà dentro alla difficoltà dell'indagine, per il numero infinito dei pensieri degli uomini intorno a materie operabili; per cui, quand'anche se ne sapesse il metodo, non se ne vedrebbe il termine sicuro. Potrebbe forse spontaneamente formarsi una opinione media dopo un lento e non breve processo; ma in ciò altra differenza, perchè non è infrequente che la opinione pubblica abbia esplosioni repentine quanto irresistibili.

Secondo il Gladstone, le ragioni della condotta dei governi devono appagare gli spiriti medii, e farli procedere di comune accordo (*Quest. constit.*); e il Simsondi, consentendo con la Stäel che la opinione del pubblico è più assennata e giudiziosa di quella del-

l'uomo che più si distingue per senno e criterio; cosicchè v'è in essa tutta una scienza sociale, che verun pubblicista possedette mai sì sviluppata e profonda; ne dà per motivo ch'essa abbraccia tutte le più savie opinioni particolari, e l'una con l'altra dichiara e acuisce, significando la somma del loro meglio e non la media proporzionale fra le più ragionevoli e le più assurde (*Costit. dei pop. liberi*; saggio I.) Coteste sono rappresentazioni diverse dello stesso criterio di mezzanità; si applichi agli ingegni, o ai loro pensieri.

Sono convinto perciò che il tormentoso e tormentato tema della competenza della opinione popolare, e della sua autorità da un punto di vista etico o filosofico, ha un valore molto relativo e limitato per la scienza politica. È evidente infatti che la sua immediata azione politica non è in assoluta relazione con ciò che del suo merito possono dirne i filosofi. Quale essa sia, è una forza che investe g'li ordini dello stato, e vi s'impone e li muove; per cui i politici l'hanno a seguire perfino quando si propongono di stornarla in qualche maniera, o di mitigarla. E non v'ha dubbio che, secondo criteri e fini propri della Ragione di stato, possono tentare di correggerla; chè anzi spetta all'arte di governo il metterla dalla propria parte o guadagnarla. Ma ciò non possono ottenere di un subito; e quindi, quantunque la giudichino erronea, è mestieri le obbediscano e la seguano, e scelgano bene i modi e gli spedienti per cavarne, se è possibile, costruito conforme ai loro disegni. In sostanza, come se consentono con essa, riescono le loro imprese più spedite

e fortunate; così se dissentono, sono costretti a destreggiarsi per conseguire effetti meno dissimili o meno tardi di quelli, che dall'averla favorevole potrebbero conseguire; chè quanto poi al prenderla di fronte e farle violenza, non ne potrebbero avere ragione mai, e ne andrebbero travolti: buona, ripeto, o cattiva che fosse.

Bisogna dunque guardarci da equivoci simili, che altro è il ragionare di filosofia e di morale, altro di politica; e il non discernere l'una dall'altra siffatte discipline e materie, è causa di conclusioni indeterminate e disordinate quanto le premesse. Se a un uomo di stato fosse rivolta la domanda: *mi sapete dire perchè sia infallibile la opinione pubblica?* c'è da scommettere di sentirlo rispondere: *e chi v'ha mai detto che io la creda infallibile?* Volete ch'egli ignori, ad esempio, che le grandi riforme concepite da ingegni solitari trovano ostacolo nell'opinione predominante al loro tempo? Nondimeno sa di più, che quelle imprese non si sono potute fare, sinchè l'ostacolo non fu rimosso, e il pubblico non le chiese od approvò. E se l'Elvezio, puta caso, ha scritto che può essere ottimo generale uno che non ha fatto altro che perdere battaglie; e ciò malgrado il suo paese non ne volesse sapere; o chi vorrebbe si trattenesse dall'eleggerne un'altro che le avesse vinte tutte? Ma dirò più sotto, che cosa sia da pensare della fama, e dell'eguagliarla che alcuni fanno all'opinione pubblica. Ora osservo che anche scrittori, i quali, non trattarono di questa per soli riguardi filosofici o morali, diedero preponderante valore alla

questione, s'essa sia criterio del vero. Ne citerò uno per l'autorità del nome preclaro, il senatore J. Artom. Nella sua introduzione al lavoro dello Gneist sullo *stato secondo il diritto* (così traduce *Rechtsstaat*), egli prevede « prossimo il tempo in cui la democrazia dovrà uscire da quella mistica nube che faceva credere alla infallibilità della O. P. ». Ma si tratti di democrazie, o di qual'altra sorta di governo si voglia, questa opinione, infallibile o no che sia, sarà sempre una forza politica da non poterla, chi dirige comunque le pubbliche faccende, trascurare in alcun caso. Sia pure che « il privilegio della infallibilità, che nemmeno le scienze positive possono rivendicare per se stesse, che a buon diritto s'impugna quando viene preteso da altri, non possa essere accordato alle moltitudini, così incerte e discordi fra loro, costrette a deliberare senza discutere, spesso obbligate ad accettare per loro rappresentante il più audace, il più eloquente, il più intrigante fra gli uomini che ricercano il loro appoggio ». Sia pure che « il criterio della opportunità trovi di rado favore fra le moltitudini ». Ma non dalla sostanza, quanto più veramente dalle conseguenze od effetti deriva il valore della opinione popolare; e i tentativi, che si fanno per conoscere le leggi della sua formazione e manifestazione, sono ispirati appunto dalla necessità di rilevare e misurare il valore che ha riguardo alla vita dello stato. Il constatare se vi sia, e il precisare quale sia la volontà popolare nelle più gravi questioni politiche, è cosa ardua certamente, come accenna l'Artom stesso, e rileva il Bagehot nei

suoi studi sulla riforma elettorale in Inghilterra. Ma appunto da ciò risulta la somma importanza ed urgenza della teoria politica, intorno ai limiti, criteri ed intenti della quale vado disputando. Ed essa importa alle democrazie, come ai governi aristocratici e a' principati. E ne vogliamo veder meglio la prova? Mi servono a fornirla gli stessi esempi recati dall'Artom. « La storia, egli scrive, registra molti casi in cui la O. P. si è mostrata concorde nell' errore, per es. il giudizio di Socrate, la morte di Cristo, la persecuzione delle streghe ». Ma la potestà pubblica non potè resistere nel primo caso al pregiudizio, nel secondo alle predilezioni del popolo; e dovette render giustizia secondo i sentimenti di questo. Nel terzo invece alla credulità popolare soltanto tardi potè opporre una diga, quando pose in iscritto le consuetudini; e non tutte, o non tal quali, volle sanzionarle. Rothari promulga le sue leggi 198 e 379, perchè non si dicesse strega a una libera donna o fanciulla, o la serva o l'aldia non si uccidesse *quasi strigam*. Questi fatti di sentenze che contrastano al sentimento dei pochi e vanno ai versi di quello dei molti, di legislazioni che devono minutamente occuparsi di stregherie, di sortilegi, di esorcismi e di astrologherie, sono la dimostrazione più lampante e irrefutabile della tesi che sostengo circa il valore politico della O. P. indipendentemente dal suo contenuto.

Se a ciò non si ponga mente, non si arriverà a definire politicamente la funzione normale che da questa grande forza è esercitata nello stato; non si scopri-

ranno i veri organi della sua formazione; nè s'intenderà come s'intreccino con gli altri istituti politici. Al quale obbietto darebbero scarsa luce le distinzioni del Gioberti nel *Rinnovamento*, del senso *volgare* che coglie la parvenza degli oggetti; del *buono o retto* che ne coglie la realtà effettuale; e del *comune* che mescola imperfettamente la parvenza e la realtà. Quest'ultimo, secondo lui, diventa pubblica opinione (*populi sensus*; Cic. ad Att. II, 19), allorchè vi consentono e l'avvalorano i pochi savi, purgandolo dalla scòria. Donde in pratica il politico avrebbe a consultare i migliori, per cernere nei generali pensamenti dalla specie ingannevole delle cose la loro verità sostanziale. Ma così comportandosi, gli succederebbe invero di separarsi da quel sentire comune; e per ciò stesso, assalendolo, anzichè con prudenza seguitandolo, si troverebbe, come dicevo prima, impedito persino nel tentativo di procurarne la riforma, quando fosse stimato falso o pregiudizioso, e questa giovevole ed opportuna.

Con eguale spirito ed intento da molti altri scrittori questo tema era stato svolto, e dal Romagnosi con analisi ampia e dialettica acuta (*Validità dei giudici del pubblico*; nel I vol. ediz. De Giorgi). Vi ritornò sopra ultimamente il Gabba, mio carissimo e stimato collega, in una conferenza tenuta alla Scuola di scienze sociali di Firenze (1881). Anch'egli però, come gli altri, essendosi proposto di analizzare la competenza della pubblica opinione, che a' giorni nostri è invocata poco meno, e io direi molto più, della

divina provvidenza, e di misurarne l'autorità nei varii ordini di problemi e d'interessi in cui si manifesta, ne parlò bensì ottimamente per più rispetti; ma non potè, per causa dei confini tracciatisi, darci quella soddisfacente dottrina politica che darà incremento alla nostra scienza, colmandone una lacuna. Senza negare il profitto che può trarsi, nei riguardi delle funzioni e della ragione di stato, dal saper valutare i responsi popolari per il loro intrinseco; purchè nondimeno la indagine sia condotta con spirito scientifico, positivo e sereno, e cioè alieno dalle immaginazioni e dai pregiudizi, come dalle tendenze sistematiche e dalle passioni di parte; sostengo per altro che siffatta ristretta e particolare disquisizione non ci dirà quali sieno le specie e l'azione degli organi, che concorrono alla produzione e allo storico svolgimento dell'opinione pubblica, e devono essere riconosciuti e difesi dal potere nel loro assetto e nei loro procedimenti; come essa, indipendentemente dalle sue intrinseche qualità, abbia di natura sua una forza determinante nei pubblici negozi; e come sia quindi, e in qual parte e significato, vera funzione di stato, e si coordini con le altre; e quali da ultimo ne sieno gli effetti in rapporto alla condotta politica e ai fini generali della società.

Fissato il punto da cui muovere, la trattazione vuol essere condotta ordinatamente; e innanzi tutto preme che si conoscano i naturali e civili fattori della pubblica opinione; i quali si compongono in unità corrispondente a quella del loro prodotto. Nel corso dei

tempi, forze embrionali si sviluppano sempre più e diventano gigantesche; e alle primitive che sono nella natura dell'uomo e della società, se ne aggiungono di nuove, poderosissime e molto diverse, create dal progrediente incivilimento. Ma bisogna conoscerle ciascuna da sè intimamente; e poscia osservarne i rapporti e i connubii; affinchè la questione assolutamente storica, delle forme e delle proporzioni, non annebbi le altre della natura della opinione pubblica, e de' suoi comportamenti ed effetti specialmente negli Stati moderni.

Nella *Tirannide borghese* dell'Ellero (1879; pag. 419 e segg.) si parla del *monopolio della opinione pubblica* per l'ingannamento della nazione: questo supremo necessità, quello arcano e sostentacolo della tirannide predetta. Sono accuse che sembra trascendano i limiti del possibile, se non ci figuriamo la società nel modo, in cui il valentuomo la descrive. In essa assai pochi sono gli uomini ragionanti: e le umane mandre usano troppo spesso seguire col muso chino la verga o la zampogna dei guardiani. Esse rimangono in preda ad una caterva di ciarloni, che si arrogano di parlare non solo, ma di pensare e di sentir per loro; e costoro appunto sono gli autori della opinione pubblica. In passato esse avevano istituti ed abitudini che dopo un secolo di anarchia sociale e filosofica smarirono; e giungevano, prima del moderno frastuono, ad ascoltare i valorosi e gli assennati. Ora sono private dell'uno e dell'altro adiutorio ».

Così concepite le cose, resta a chiedere dove si trovi

la opinione pubblica; ove metta radice od abbia la sua fonte. Mi figuro, ad ogni modo, nella moltitudine; e sia. Ma prima di un secolo fa, le era insufflata dai pochissimi ragionanti, valorosi, assennati, comunque li vogliate battezzare; dopo di allora, e la data casca all'89 o giù di lì, dalla caterva di ciarlioni, che alla loro volta *ricevono l'imbeccata da qualche combriccola d'arruffoni*. Dunque in realtà la opinione pubblica se la palleggiano fra loro, a lunghi intervalli, una mano di ragionanti e una mano di ciarlioni.

Non sarebbe veramente da credere che qualcuno di quella prima specie non ci dovesse essere anche fra quelli della seconda; dal momento che questi valgono a conseguire, quand'anche biasimevoli, così grandi effetti. E nascerebbe il dubbio altresì che almeno in politica, i primi non fossero buoni a' fatti, quanto a' discorsi; o che a quei fatti eglino stessi utilmente s'accomodassero, mentre senza rischio di martirio possono scapriccirsi a riprovarli. Oltre di che parrebbe ripugnante alla scienza lo spiegare con sole cause malvagie e fittizie, e il riferire ad arbitrio od interesse dell'una o dell'altra parte, gli ordini propri della civiltà, giunta a tale o tal'altro grado o momento del suo cammino; e lo sperdere il concetto della unità e armonia che, nella società e nella sua storia, riscontrano quelle della natura e de' suoi moti. Ma lasciam correre; e dicasi piuttosto se nella opinione pubblica, veduta nascere o trasformarsi al modo detto di sopra, si possa più scorgere come *un presagio e un preludio del futuro regno delle convinzioni sugli arbitri e delle idee sui fenomeni*.

Non giova a chiarire questo punto la distinzione della opinione pubblica che risulta da una *parziale intesa*; e a me parrebbe parziale anche quando fosse dei soli assennati; da quella che risulta da un *generale consenso*. Che invero di opinione pubblica nessuno ha mai discorso o intende discorrere in politica, se le manchi il requisito della generalità; e cioè se non abbia in sè tale virtù da cattivarsi gli altrui assensi e diffondersi nel popolo, e muoverlo a pareri ed opere collettive. Donde l'essenziale è di vedere per quale via la si ottenga e si formi, e come la s'abbia a riconoscere. E allora s'intenderà, perchè il consenso generale sia *molto autorevole benchè possa essere alla verità contrario*; e come si possano riprovare *gli errori e gli artifizii* della pubblica opinione, e non perciò negare *i servigi cui rende e vi rendendo all'umano progresso*. Con le quali antitesi se ne viene a rilevare acutamente la proprietà, ch'è di avere valore e potenza malgrado possa deviare talvolta dalle idee e dai sentimenti dei pochi, non dirò che ragionano ma che filosofeggiano.

Ripeto però altro essere la opinione del popolo; e altro la opinione di una classe od ordine di persone, di un partito o di una fazione. Che se nelle pagine faconde e sdegnose, che ho citato; nelle quali il pensiero si svolge fra l'ammirazione dell'antico e la deferenza al nuovo, fra il sentimento aristocratico del valore personale e la civil persuasione della comune egualità, fra le disperanze e i dispregi dei solitari e gli amori e la carità de' filantropi; riboccano le accuse contro alcuna qualità di persone e d'istituzioni; ed è feroce

la riprovazione delle opere loro; nondimeno non indurranno in alcuno la scientifica persuasione che esse possano sequestrare per proprio conto la pubblica opinione; e farne quindi incetta a loro grado, o spenderla a tutto lor prò; quantunque possano tentare ogni arte e studio per piegarla verso le loro idee e i loro interessi; quelle non sempre oneste, nè questi sempre rispettabili; e possano persino, secondate dalle circostanze, trarne partito. Nella quale ipotesi, nè la esistenza di una vera opinione pubblica potrebbe impugnarsi, nè il valore politico sminuirsi. Non ci sarà infatti mai tempo, o condizione di cose, in cui essa non scaturisca dalle pure e sane e insieme dalle corrotte e pestifere sorgive, che si mescolano nella società. Nessuno stupore che ogni specie di gente, o cricca o setta se si vuole, o i più o i meno, o i buoni o i cattivi procurino di tirar dalla loro questa immane potenza per vantaggiarsi di riputazione, di forze, di beni. Ma appunto di tutto ciò la teoria deve cercare le ragioni e i modi, e spiegarci i contrasti e le armonie, per farci giudicare da ultimo degli effetti, di cui oramai sono universalmente riconosciute la grandezza e la utilità.

Al quale intento si sgombri il terreno da materie che non gli servono; e si distinguano dall'opinione pubblica il *consenso universale*, la *tradizione nazionale*, i *proverbi* e la *fama*. Passo sotto silenzio la opinione dei partiti, o dei giureconsulti o dei dotti, o in genere di coloro che intendono parimente con comuni concetti ad un determinato scopo politico, o allo

studio di una medesima legislazione o disciplina; essendo manifesto che non è possibile scambiarla con la opinione pubblica.

Il *consenso dell'universale* si raccoglie sugli obbietti che formano, quasi si direbbe, il sostanzial fondamento della vita morale e intellettuale de' popoli; e dai filosofi è assunto a criterio di verità e giustizia; e certamente è indizio di profondi accordi naturali e civili, in cui lo spirito umano s'è riposato e si compiace. Per esso è possibile ed esiste la unanimità; che non occorre, come a torto pretende il Niebuhr, per avere opinione pubblica. La quale invece sta da sè, e vigila affinchè quello sia da te osservato, e se con i tuoi atti gli rechi offesa, ti dà contro; quando al contrario ti agevola ed aiuta se gli presti omaggio.

Parimente non devi pigliar in cambio della opinione popolare la *tradizione*, che non è prodotto attuale; non sentimento, ma memoria. In essa un tesoro riposto; e fa bisogno della riflessione e dell'opera individuale per cercarlo e metterlo alla luce. Il pregio poi ne viene saggiato al riscontro di certe disposizioni naturali e storiche od ereditarie del popolo; del presente del quale, è nel passato tanta radice e ragione. La tradizione di per sè, è immota e inanimata; invece la pubblica opinione è viva, e può invocare od approvare che quella si disseppellisca, ed essa stessa comunicarle il soffio della vita.

Così i *proverbi*, che nella genuina loro definizione sono esperienza tramandata, non li puoi ragguagliare alla opinione pubblica; la quale se del continuo è

mutevole, e talvolta si contraddice, ciò accade per il variare delle circostanze, o, queste ritornando le medesime, per il variare dell'animo popolare. Invece nell'arsenale de' proverbi s'ammassano armi da servirtene ad ogni più contraria e ripugnante risoluzione; e se vuoi essere audace il proverbio, te ne incoraggia, e te ne sconsiglia; e se prudente, te ne loda, e te ne biasima; laddove dall'opinione popolare puoi aspettarti che ti raccomandi l'un partito o l'altro secondo la realtà del bisogno. Nè per questo solo lato ne vedi la differenza; perchè in ogni caso il proverbio è responso della opinione immobilizzato, da usarne al modo stesso che dissi sopra della tradizione; e da non aspettare che quella te lo riveli o insegni, poichè ha già servito alla educazione del tuo spirito sino d'allora che lo cogliesti dalla bocca del popolano, o nella raccolta del letterato.

Se possederai pertanto il complesso delle massime universalmente consentite, e la tradizione e i proverbi, verrai con ciò a conoscere il temperamento o il genio del popolo; ma la opinione pubblica ne è così diversa, che puoi pensare il caso, e s'è visto, in cui se ne difformi o il contraddica. Ciò avviene di solito in momenti transitori di sovraccitamento morale o di novità pubbliche; e gli effetti del contrasto possono differire secondo che la influenza della opinione valga a vincere la opposizione del genio stesso, o vi ceda, e questo si modifichi o si raffermi.

La *fama* poi, nè per la sorgente nè per l'autorità s'eguaglia alla opinione pubblica; poichè sia eco che

muove da un punto, e di là si ripercuote; e la creino i pochi specialmente competenti, o interessati a gridarla e diffonderla; e il popolo non vi metta nulla di suo; eccetto forse una esagerazione che s'attiene al suo istinto d'accoppiare all'ignoto il meraviglioso; e la riceve passivamente non avendo possibilità di scandagliarla. Per cui, della fama puoi dire, ciò che il Niebuhr afferma, e non è vero, della pubblica opinione, ch'è frutto di sola imitazione. Oltredichè la fama può e deve dai governi essere vagliata e contraddetta, quanto più ne veggano piccola la base, e grande la vanità. Nè per ciò hanno a temere opposizioni, se, non già di fama, ma sia questione piuttosto di giudizi popolari sopra fatti di notorietà comune, compiuti dalle persone celebrate. Poichè qui la fama sarebbe creata veramente dal pubblico, e riguarderebbe maggiormente la cosa che non la persona; e il non farne conto equivarrebbe a commettere ingiustizia o parzialità, o tradirebbe sentimenti di gelosia o cattivezza. La fama può ricevere consacrazione dal lungo trascorrere del tempo; e quasi soltanto quando chi ne gode è scomparso dalla scena del mondo, e nessuno ha particolare interesse di sostenerne il nome. Donde testimonianza sicura non ne sono nemmeno le iscrizioni e le statue che *praesente cadavere*, quando non anche *praesente persona* (e si vede persino in tempi democratici) si scolpiscono sulle mura, o si seminano per le vie; dinanzi alle quali troppo spesso senti chiederti dai passanti di chi narrino la gloria. Che se la fama può dar guida ai governanti, essa non vale più di qualsiasi altro

ordinario modo d'informazione; e per fidarsene devono prima pesarla e discernere la vera dalla falsa, la generale dalla partigiana, la guadagnata dalla carpitata, la radicata dalla superficiale. E non credasi che il negar fede o il tener testa a riputazioni della seconda specie, sia per loro di grave e non evitabile pericolo; non mancando onesti modi a scrollarle, e potendo col fatto dimostrarsi l'utile del non considerarle. Ed appunto molti e veri grandi uomini di Stato sono nella storia ricordati per questa principalissima loro virtù, di bene conoscere e saper scegliere da sè le persone, cui affidare la esecuzione dei propri disegni. Senza di che, questi riescono a minore o peggiore o tutto diverso fine da quello voluto dal loro autore. Il quale invece, con la prudente ed ottima scelta degli esecutori, ottiene che l'opera rimanga parto genuino del suo concetto, e perciò gliene restino il merito e la lode. « La prima coniettura che si fa d'un signore e del cervel suo, è veder gli uomini che lui ha d'intorno: » così il Machiavelli (*Princ.* XXII); e le parole sue s'applicano a chiunque abbia il mestolo in mano nelle faccende pubbliche.

Di queste distinzioni facciano il conto che vogliono i filosofi e i moralisti; i quali possono scorgere fra tutte queste cose alcuna giusta attinenza per qualche rispetto. Ma il non averle rilevate ha oscurato la trattazione dell'argomento nel riguardo politico; non meno che l'abbia oscurato l'essersi preoccupati del criterio per giudicare della verità intrinseca dell'opinione pubblica, e l'aver trascurato l'analisi positiva e diligente degli

organi che contribuiscono a formarla. Laonde poi per tutti questi motivi resta ancora un desiderio che se ne tratti solamente in relazione alla costituzione e alla condotta dello Stato.

La *Teoria della P. O. nello stato costituzionale* del prof. Minguzzi (1887; ripubblicata nella *Rivista di Diritto Pubblico* diretta dall'Albicini) ha generalmente tentato di contenersi entro questi confini, astenendosi da elucubrazioni logiche ed etiche che ne la avrebbero portata fuori. Ma per trattare dell'opinione pubblica nelle sue relazioni con una speciale forma di governo, conviene averla prima bene esaminata nell'essere suo, e averne dimostrata la continuità storica, e le generali relazioni politiche. O essa è una normale funzione nella vita dello Stato, comunque questo si governi; o, politicamente parlando, è nulla. Questa persuasione non scaturisce limpida dallo scritto citato, che tocca bensì qua e là delle forme di governo diverse dalla costituzionale, ma soltanto per incidenza e di volo. In questi passi si direbbe anzi che il pensiero dell'autore è titubante; che si ferma alla superficie, alle parvenze ritenendosi dallo scrutare l'intimo dei fatti. Procedo per esempi, anzichè per dimostrazioni; e qui temo d'affrontare il Bluntschli, secondo il quale la opinione pubblica c'è soltanto nei governi liberi; là s'appoggia al Cavour, che ne afferma la influenza, poca o molta, su tutti.

Ma indubbiamente non potremo dire di possedere la dottrina scientifica di questa forza, e dei fenomeni che ne dipendono, se non ne dimostreremo la nor-

malità e l'attuosità incessante, ora e in passato, nei principati dispotici e nei civili, nelle repubbliche comunque composte e foggiate, e in ogni grado d'incivilimento. I fenomeni astronomici, meteorologici e via discorrendo, avvenivano allo stesso modo d'ora, prima della scoperta e della scientifica determinazione delle loro leggi; per la ignoranza delle quali non se ne intendevano o pregiavano convenientemente le cause, i rapporti e le conseguenze. Se prima del Sarpi o dell'Harvey certi fenomeni biologici, normali o morbosi, venivano spiegati senza pensare alla circolazione del sangue, e si riferivano a una specie di flusso e riflusso, non perciò il moto del sangue seguiva prima altra legge ed aveva diversa potenza. Il dire che la opinione pubblica nei governi non liberi non esiste come forza svolgentesi ed operante perennemente; che non si mostra se non nei momenti più gravi e solenni, e soltanto come minaccia, equivale ad escluderla dall'insieme delle forze, a cui normalmente devono riferirsi la vita dello stato e la condotta del governo; laddove a questi effetti essa concorre sempre, energica o fiacca, grande o piccola, buona o cattiva che sia; benchè, per causa di queste varie condizioni, vi concorra con varietà di forme e di conseguenze. Dunque non solo nei governi popolari, ma agisce del continuo altresì nei ristretti e dispotici, quand'anche tal volta in questi possa essere meno appariscente, o più difficile a determinare. La sua potestà, scrive John Russell, non è come qualcuno immagina, l'attributo esclusivo d'un governo libero; invece non c'è nazione retta dispoti-

camente, presso la quale non ne sia sentito il peso. Essa ha cacciato Squillace dal governo della Spagna, e fece perire l'imperatore Paolo, l'assoluto autocrate delle Russie. (*Gov. e Cost. britann*) Lasciata muovere entro questi larghi confini, senza angustia di tempo e di spazio, offre materia per una vera e propria teorica politica. E non m'arresto dinanzi alla conseguenza, che ciò dovrebbe potersi dire della sovranità popolare; perchè egualmente io penso, che avendo la scienza scoperto questo organico modo dell'essere e dell'operare dello Stato, e cioè questa potestà che scaturisce dalla natura propria del corpo sociale, i suoi sforzi devono essere indirizzati quasi direi a riallacciare con la sua scoperta tutto il passato politico; o a rapportarvi la spiegazione dei fenomeni propri delle diverse specie di governo in ogni momento della civiltà.

Il professor Minguzzi s'impiglia però talvolta nel ricercare l'intrinseco pregio della opinione pubblica; e scansata la fantasticheria della infallibilità assoluta, come tenutosi lontano dall'altra dell'assoluta fallacia, s'aggira fra mezzo a difficoltà, in cui i filosofi si compiacciono d'ingolfarsi, più che non possano vantarsi d'esserne usciti mai. Eletto questo cammino, il politico non sa dove vada a cascare. Non ch'egli non possa essere pieno di filosofia e retorica, e di cognizioni d'ogni maniera, magari teologiche, per servirsene ne' suoi giudizi; ma i fatti della politica li ha da intendere prima per sè stessi, e non al lume di altre e diverse discipline; e di queste valersi soltanto

se occorre, e per il frutto che può ripromettersene. Diversamente se ne dedurrà che il popolo non ha voce in argomenti politici, perchè in politica può pronunciarsi soltanto chi possiede, oltre speciali attitudini intellettuali, un ricco corredo di cognizioni peculiari, e una notevole ed esercitata facoltà di giudizio (p. 64). Donde poi i responsi sopra interessi di Stato, non mai al pubblico, ma s'avrebbero a chiedere esclusivamente a coloro che di quei rari ed ardui requisiti sono, o più solitamente credono d'essere investiti. Non contrapporrò il passo d'Aristotele, che se ciascuno del popolo è più cattivo giudice di chi sa, tutti insieme però o sono migliori, o non sono peggio (III, 7); ma dirò che in quella guisa la opinione pubblica, ancora nelle condizioni di governo credute le più provvide al suo nascere e preponderare, sarebbe per ragion di materia più che dimezzata; e rivolta, alle materie su cui non le si contende la competenza, non potrebbe avere peso politico tranne indirettamente e in proporzione delle attinenze delle materie stesse con gli atti e gli scopi pubblici.

Non bisogna perdersi in questa sorta d'indagini altresì per evitare il rischio d'abbattersi in quelle dispute bizantine, che quanto vanno a sangue de' retori, ripugnano agli uomini di Stato e di governo. Ad esempio, mentre l'Hegel, citato dal Minguzzi (p. 34), afferma non potersi il popolo ingannare nel sostanziale e fondamentale contenuto delle sue opinioni, bensì facilmente nelle sue applicazioni contingenti; il che parmi importare la possibilità dell'inganno più nei particolari

che nei generali; io posso contrapporre il Machiavelli, secondo il quale *gli uomini nelle cose generali s'ingannano assai, nelle particolari non tanto* (Dis. I, 47); e significa positivamente che s'ingannano nelle une e nelle altre.

In siffatte disquisizioni vaporose ed oscure o dominate da spirito di sistema o di parte, non v'è dunque utilità per l'assunto teorico di cui qui si ragiona; o v'è scarsa; e, di questa scarsa, è maggiore il pericolo o il danno. E conviene veramente aver disperato di uscire a buon porto per potersi acquietare nella conclusione, che la scienza non può determinare quale sia la opinione del popolo; e che il riconoscerla è ufficio del politico e non dello scienziato, e cioè cosa puramente pratica (p. 30). Dove si vede su quanto labile fondamento verrebbe quindi ad assidersi la teorica. Quando invece, se nei casi concreti tocca all'arte o alla pratica politica l'interrogare il sentimento pubblico e scrutarlo; a quest'arte o pratica nondimeno si contrappone e soprasta la scienza o la teorica politica; e quella toglie da questa i criterii per procedere alle sue cernite e a' suoi giudizi; e questa stessa glieli può sicuramente fornire, prescindendo dalla qualità sostanziale del pubblico opinare, e in relazione alla specialità dei casi che le si presentano. Se così non fosse, non saprei davvero di quale dottrina della pubblica opinione fosse lecito di mai più ragionare.

Giova quindi sopra ogni cosa precisare la nozione della opinione popolare, investigando l'intimo processo ond'è accolta e viene palesata, e di una si tramuta

col tempo o per alcun accidente in altra. Numerosi e differenti di qualità sono gli organi che servono a ciò; ed è mestieri non lasciarsene sfuggire alcuno, come a nessuno attribuire parte maggiore o diversa di quella ch'è sua. Nè credo si restringano soltanto ai seguenti: riunioni, associazioni, stampa, petizioni, parlamento; ma altri ve ne sono, dei quali anzi è più diretta, o più universale, o meno intermittente l'efficacia. Su tali cardini imperniata la teorica generale, con minore difficoltà e maggior frutto può applicarsi ai governi costituzionali o ad altri; e ne risulterà a luce meridiana l'obbligo degli uni, e forse l'interesse di tutti di agevolare la manifestazione del sentimento pubblico, sia per prenderne consiglio e lena, sia per scansare pericoli o predisporre difese. Intorno al qual punto, per ciò che spetta alla nostra forma di governo l'egregio insegnante di Pavia ottimamente ragiona, circa l'interpretare con fedeltà l'animo del paese, e il prenderne norma in ogni occasione di politico interesse, suffragando le sue argomentazioni con ammaestramenti ed esempi tolti dalla pratica inglese.

La teorica, salda nei principi, bene ordinata nelle membra e completa nell'insieme, mostrerà poi il coordinarsi dell'opinione pubblica con gli altri fattori ed ordini della vita politica; e ci farà seguire nella storia i gradi e le mutabili forme di questo suo coordinamento, mostrando gli effetti ch'essa produce o provoca, impone o subisce; dei quali ci sono conservate in molta parte le tracce e le testimonianze dalle legislazioni. Dove ritorno al punto accennato nel testo circa l'uf-

ficio e il posto che spettano all'opinione pubblica nell'ordine degl' istituti legislativi da me analizzato nel 1871, svolto di poi a servizio della cattedra, e qui richiamato.

Questa nota era scritta quando venni a conoscere l'opera del Bryce sulla costituzione americana (1888). Nella quarta parte trattando diffusamente in dodici capitoli della opinione pubblica, non gli basta di ravvisarla come forza politica in genere, ma molto più vede in essa un preponderante e caratteristico potere di governo; ed è questo, a mia notizia, il primo libro in cui l'argomento sia trattato sistematicamente dal peculiare ed importante punto di vista, su cui ho insistito nelle precedenti osservazioni. Il Bryce traslascia le indagini morali o filosofiche sull'intrinseco valore delle opinioni popolari, non sconfinando dal terreno politico su cui s'è collocato. Il suo discorso però non è teorico, ma pratico, con applicazione particolare essendo volto a porre in rilievo il predominio che la opinione pubblica ha presso gli americani degli Stati Uniti, e quindi la parte effettiva e sostanziale ch'essa ha nel governo, e lo speciale carattere costituzionale che gl'imprime. Il Bryce non costruisce una teorica; ma analizza un determinato sistema di fatti, coordinandoli in modo scientificamente importante. Compreso di un profondo senso della realtà delle cose, disegna con mano abile e sicura un magnifico quadro. Tu vedi i modi in cui colà si forma

la opinione pubblica; quali ne sono i gradi e gli organi, e le relazioni che ha col temperamento della nazione; vedi i tipi in cui si compone e distingue secondo la varia ragione delle Classi sociali e degli Stati particolari, e l'azione vera di governo che vi spiega, e le disfatte che patisce e i risultati che ottiene. Così a servizio della dottrina che ancora manca al compimento della scienza politica liberale, egli mette una vasta, sempre acuta e spesse volte originale osservazione.

Non perciò direi che questa osservazione, riferita com'è alla costituzione particolare di una nazione, per quanto possa essere completa in relazione al suo oggetto, riscontri altresì tutte le parti, cui la trattazione scientifica dell'argomento dovrebbe comprendere; e talvolta è fatta servire a proposizioni, che non è sufficiente a giustificare. Tale, quella che il sentimento del popolo corrisponde al sentire della media degli uomini: proposizione però che, annunciata alla sfuggita sul principio, non ritorna più, sopraffatta in seguito dall'analisi accorta e diligente del come quel sentimento veramente si forma. Tale, l'altra che vi sieno specie di governo in cui la opinione pubblica non conta affatto. Sarebbero secondo lui le tirannidi militari; quando al contrario non potrebbe sostenere in assoluto la sua affermazione nemmeno di fronte a quelle, che ne reca ad esempio, dell'America centrale e dell'America del sud. Non può ammettersi nemmeno che la O. P. abbia azione di governo meramente passiva nelle forme primitive della società, e

nelle dispote ch'egli cita della Persia e della Turchia asiatica.

La dimostrazione sperimentale non suffraga questi concetti, benchè se ne possa legittimamente dedurre che le dette condizioni costituzionali non sono propizie di certo all'azione politica del popolo sotto qualsiasi delle forme naturali che le sono proprie.

Soltanto con opportune riserve si può inoltre consentire, che la O. P. valga come forza politica soltanto allora che contempla argomenti od uffici politici. In contrario, sulla vita dello stato e sulla condotta del governo può esercitare azione ragguardevole una opinione esistente, benchè non derivata da comune notizia o riflessione politica, o non avente alcun rapporto diretto con obbietti politici. Invero il governo può astenersi dall'intavolare una questione, o può avviarla in una o in altra direzione, a motivo della opinione pubblica corrispondente a ricevute impressioni ideali o morali, o a radicate tendenze economiche o pratiche del paese che non abbiano dirette relazioni con oggetti politici.

Anzi più di frequente i Governi non devono fare i loro calcoli sopra una opinione pubblica da far nascere in armonia con la natura e i fini dei calcoli medesimi; ma più solitamente li devono fare sulla qualsiasi O. P. ch'è già formata e loro s'impone indipendentemente dagli scopi che hanno concepito. Il correggerla poi, o il cambiarla non è assunto proprio esclusivamente e talora nemmeno principale del governo, quanto di altri organi concorrenti a formarla e stabi-

lirla. Donde resta meglio chiarita la proposizione dello stesso Bryce, che la moltitudine contribuisce a definire affari politici più col sentimento che non col pensiero, o con questo mediante poche e larghe considerazioni.

Non si può dire estranea al sistema dell'autore la idea, che la O. P. quantunque sia un potere di governo, sia però un potere intermittente; che cioè non del continuo dia segno della sua esistenza, o faccia sentire la sua forza; ma soltanto periodicamente, e in generale nei casi, in cui si pronuncia sulla scelta di coloro che devono esercitare o sindacare gli uffici pubblici. Egli però ammette un ultimo grado di sviluppo politico, in cui essa non ha bisogno di rivelarsi con votazioni e di agire per via di rappresentanza; ed è, quando gl'investiti del potere sono penetrati della necessità di condursi come se essa intervenisse a guidarli in modo diretto e continuo. In queste distinzioni possiamo soltanto consentire in quanto servono a dimostrare che la O. P. segue un processo di miglioramento, e di più in più si rinforza e diviene efficace. Ma bisogna aggiungere e tenere per fermo che nessuno dei fattori ond'è generata si annulla mai, malgrado possano passare gradatamente dallo stato embrionale primitivo a uno stato di sempre maggiore perfezione; e che del pari la loro azione è continua, quali ne sieno secondo la ragione dei tempi le forme e il coordinamento. Che anzi la O. P. può mostrarsi in certe età e condizioni politiche molto più cosciente ed operosa di quando ha a sua disposizione quei mezzi più diretti e raffinati che sono il suffragio e la

rappresentanza; poichè la volontà generale si può manifestare più schietta ed imperiosa anche solamente mediante la positiva ed energica direzione dell'attività sociale; e molte volte la funzione genuina di quei mezzi può essere adulterata da condizioni morbose dello spirito pubblico e da colpevoli attentati contro la sua rettitudine, o la loro efficacia può essere paralizzata dallo stato poco progredito della civiltà e della cultura.

L'esame degli organi della P. O. quali esistono e si vedono agire agli Stati Uniti d'America, è condotto dal Bryce con spirito di osservazione, che rivela in lui non sai se più lo scienziato o l'uomo di stato. Ma se corrisponde ai fatti, quali si verificano realmente presso quel popolo, non abbraccia però tutti i termini di una classificazione dottrinale, ch'egli del resto non s'era proposto nè aveva interesse di fare. Egli ti mette davanti tutte quelle potenti forze, te ne fa conoscere la natura e i comportamenti, e non ne nasconde i difetti. Molte volte, egli soggiunge, gli organi della pubblica opinione danno un suono incerto, e non comprendono bene la voce del loro sovrano; nullostante si mostrano disposti o premurosi a raccogliarla, e sol perchè cercano d'intenderlo e di ubbidirlo avviene realmente ch'esso malgrado tutto, non soltanto regna, ma effettivamente governa.

In molti altri punti, non solo per la verità intrinseca delle cose che dimostra, ma per l'analisi magistrale con cui le dimostra, richiama vivamente l'attenzione del lettore. Basti segnalare i passi dove tien dietro

alle cagioni, e descrive i modi della influenza che l'elemento individuale e il collettivo reciprocamente esercitano l'uno sull'altro nel produrre il comune sentimento popolare; e valuta i gradi della loro combinazione; il primo, per il distinto modo di pensare e per le speciali condizioni di vivere di ciascun uomo, rappresentando la varietà, il secondo la unità e l'armonia. Inoltre mettendo a profitto la sua larga conoscenza delle condizioni, in cui si trovano i singoli Stati della Unione, descrive compiutamente i diversi atteggiamenti che la O. P. prende in ciascuno in conformità delle varietà regionali. Donde la riprova del canone dottrinale, di molto peso nella materia, che il processo formativo della O. P. non si svolge uniformemente nei vari territori di uno stato, lo spirito pubblico proponendosi mete diverse a seconda dei bisogni che sono sentiti in ognuno, e corrispondendo alla qualità di questi bisogni gli organi che lo interpretano. Soltanto dopo questo momento di elaborazione locale, altri se ne svolgono in cui le diverse correnti del pensiero e della volontà nazionali si accostano e saggiano; ottenendosi finalmente con più o meno di contrasto e di fatica, mediante eliminazioni e compromessi, integrazioni e rinuncie, una sintesi d'idee e di forze valevole a illuminare e condurre l'azione dei poteri pubblici. La unità morale di un popolo in tutte le sue facce, non altrimenti si compone e si spiega della sua unità materiale, che tanto è più robusta e feconda, quanto maggiori sono la varietà e la vivezza degli elementi che la formano. Un'altra armonia lumeggiata

dal Bryce è quella che si stabilisce fra gli agenti attivi e passivi della P. O. Egli li descrive, e poscia mostra come a vicenda l'azione degli uni sia continuamente influenzata da quella degli altri; cosicchè da ultimo coloro che sono ritenuti creatori e guide di quella opinione devono in fatto nello stesso tempo ascoltarla e subirla.

Parlando pertanto della costituzione americana, il Bryce ha non soltanto compreso, ma praticamente dimostrato il valore della O. P. come potere e funzione di Stato; ed ha fornito alla scienza politica il ricco sussidio delle sue acute e sicure osservazioni. Varranno poi la sua autorità e il suo esempio a conforto del mio assunto, che volendo trattare di qualsiasi costituzione politica con metodo scientifico fa di mestieri occuparsi della pubblica opinione nel senso e secondo i criterii che ho dichiarati in questa nota.

Il prof. Brugi nella molto pregevole *Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e sociali*, da lui testè pubblicata (1891), ritorna sull'accusa d'indeterminatezza fatta ai giureconsulti della vecchia scuola storica; i quali non avrebbero precisato abbastanza il concetto della coscienza popolare, da cui secondo il loro fondamentale pensiero, scaturisce il diritto (più propriamente, la legge). Ne prendo occasione per aggiungere, a maggiore schiarimento dei cenni fatti addietro circa la pubblica coscienza giuridica, che quando si colmasse la lacuna lamentata

negli studi politici, resterebbe colmata egualmente quella che per tale rispetto si riscontra negli studi giuridici. La teorica politica della O. P. proietterà la sua luce su quella della coscienza giuridica del popolo; le quali teoriche si potranno distinguere bensì l'una dall'altra, ma sono intimamente legate per le sostanziali relazioni dei loro obietti.

Il Padelletti che nella sua *Storia del Diritto Romano* (1878) giudica anch'egli troppo indeterminato il concetto della scuola savignana, lascia credere però che tale mancamento dipenda soltanto dal non avere circoscritta la materia che forma l'obbietto del sentimento giuridico del pubblico; e nell'accingersi a descriverla sommariamente, mostra di scorgerla *in certe condizioni positive e di fatto dipendenti dai rapporti degli individui e delle famiglie coi beni esteriori*. Ma egli stesso conviene subito dopo che la costituzione economica di un popolo se determina, egli ritiene la più gran parte, io direi una grandissima parte del suo diritto, non lo abbraccia tutto. E così è veramente; perchè la coscienza giuridica può essere destata e prendere alimento da tutti e singoli i fatti o rapporti, con cui la vita individuale e la sociale si attuano. Che se specialmente ai nostri giorni la colleganza degli ordini economici con i politici, e il rispecchiamento dei medesimi nella legislazione, nonchè disconosciuti, sono pregiati in modo da derivarne il suo proprio carattere la scuola politica contemporanea; non per ciò niuno ritiene che il valore dei fenomeni civili d'ogni altra specie possa essere trascurato dal politico e dal legislatore. Per

questo verso dunque non si può fare la distinzione della coscienza giuridica dalla opinione pubblica. La vita umana ne è l'oggetto comune.

Invece il divario esiste fra loro per lo scopo della prima; che, universalmente definito, è d'imporre il rispetto verso tutto ciò ch'essa accoglie e per il suo assentimento viene a costituire uno stato naturale, storico di diritto; e, particolarmente inteso, è di ottenere mediante il suo effettivo ed importante concorso il riconoscimento e la sanzione legislativa dello stato stesso, a misura e secondo le qualità e le forme del bisogno ch'essa medesima ne sente. Dove trova posto il discorso dei mezzi, con cui lo scopo si raggiunge, delle condizioni che lo agevolano o contrariano, e de' suoi effetti. Onde la teorica è condotta infine a discorrere degli organi, per mezzo dei quali fa sentire la sua voce e presta il suo concorso alla formazione del diritto positivo. I quali organi la interpretano e la fanno valere, ma alla loro volta agiscono sopra di essa, e le forniscono elementi e condizioni di perfezionamento. Nella loro azione si distinguono momenti successivi e varie forme, che rispondono ai gradi del processo, con cui si producono e raccolgono, si sottopongono a cernita e si combinano gli elementi generatori del sentimento giuridico attuale: rimanendo poi da fissare i criteri per riconoscerne i genuini pronunciati, e rendersi ragione degli effetti che ne conseguono. Questo studio non fu per anco fatto con metodo e completezza scientifica; e direbbesi che la luminosa verità del principio,

su cui la scuola storica o positiva ha fondato la sua immortale dottrina, abbia fatto credere cosa superflua l'intraprenderlo e il dilungarvi. Del resto il difetto della teoria giuridica riscontra quello della teoria politica; e si vede che a ripararvi, la prima avrà da camminare sulle tracce stesse, su cui ho detto doversi condurre la seconda.